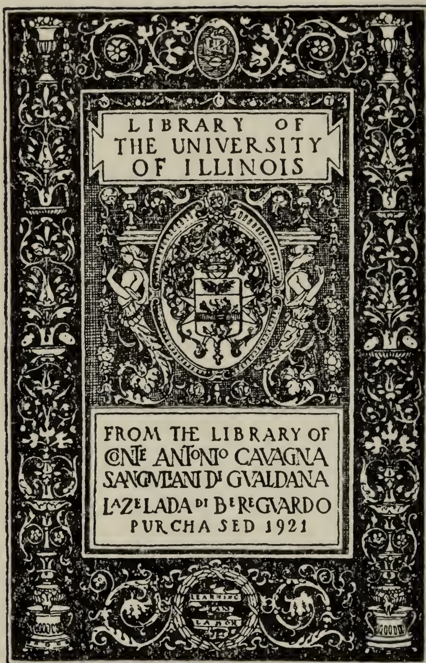

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921
LEARNING
AND
LABOR



Torino, Lit. Giordana e Salussolia — Giõ. Piana d

Balilla — *Ch'io l'incominci ?*

Atto II, scen

ANTONIO BOTTA-ADORNO

OSSIA

LA CACCIATA DEGLI AUSTRIACI

DA GENOVA

NEL DICEMBRE DEL 1746

POEMA DRAMMATICO IN CINQUE ATTI

dell'Avvocato

CESARE BODINI

TORINO

TIPOGRAFIA CERUTTI, DEROSSI E DUSSO

1859

AL POPOLO GENOVESE

A Voi, incliti Genovesi, ai discendenti di quel popolo eroico, che non solo al restante della sempre lacera e serva nostra Italia, ma ben anco all'intera ed attonita Europa, offrì esempio piuttosto unico che raro di quanto possano i vinti e gli oppressi contro vittorioso e prepotente oppressore, allorchè fortemente e fermamente vogliono, si spettava di pien diritto la dedica del drammatico poema, che tratta il disegno di sì magnanimo conato congiunto a tanto senno, a tanto valore nell'attuarlo; e Voi, oso lusingarmene, con patriottica compiacenza ne aggradirete l'offerta. Se le gesta

gloriose degli avi formano la più preziosa eredità dei nepoti, niun popolo per certo può andar più giustamente superbo di Voi, che alla non breve istoria delle avite prodezze e dei patrii fasti mercè tal fatto poteste aggiungere una così splendida pagina. Ma essa impone ad un tempo un debito di onore, cui non può un popolo fallire, se non se a costo di sua storica rinomanza e direi quasi di sua stessa politica esistenza. Specchiatevi adunque in così luminoso esempio; educate gli animi vostri e de' figli a maschi sensi, a generosi propositi coi profondi studi e coll'assiduo esercizio dei doveri e delle virtù cittadine, particolarmente della moderazione e della concordia; e mancar non potrà, che vi mostriate, ove ne sia d'uopo, non che del nome e del suolo, degni e veri eredi del senno e del braccio degli avi.

PREFAZIONE

Nella vita letteraria d'uno scrittore sono a considerarsi due ben distinti periodi: l'uno, in cui egli bisognoso di farsi conoscere ed accettare, si trova, per così dire, costretto tanto nella scelta degli argomenti, quanto nella condotta delle opere, a consultare e sacrificare al gusto e all'opinione altrui anzichè alla propria, a studiarsi in una parola innanzi tutto di farsi leggere; l'altro, in cui egli già vantaggiosamente noto e sicuro di esser letto, può soddisfare di preferenza ad altre esigenze, coltivare la scienza per la scienza, l'arte per l'arte, abbandonarsi impunemente insomma al suo genio ed alle sue inclinazioni. Il trovarmi io nel primo di questi

periodi basterebbe da per sè a dar ragione non solamente dell'esordire che faccio con due produzioni di letteratura propriamente detta anzichè con alcuna delle storiche, legali o politiche lucubrazioni più o meno esplicitamente annunziate nella *Prefazione generale delle mie opere future* già da parecchi anni pubblicata, e specialmente con due poemi drammatici siccome più accessibili di ogni altra letteraria composizione, sì in verso che in prosa (se ne togli il romanzo), al gusto, al desiderio ed alla intelligenza della maggior parte dei lettori, ma ben anco e molto più della preferenza accordata all'argomento della presente tragedia su varii altri che mi sono proposto di trattare. Imperocchè laddove un già celebre autore riverbera sul proprio soggetto e lavoro l'interesse ispirato dal solo suo nome, facea del tutto mestieri per me, nuovo ed oscuro, il procacciar favore al nome ed all'opera mia per mezzo di un argomento che fosse per sè valevole a destarlo.

Arroge l'indole eminentemente fredda e positiva del secolo, poco benevolo alla poesia in genere, e meno a quella di sentimento, difficile a commuovere coll'esposizione di private sventure, e solo disposto a concedere

tolleranza e favore ai poetici lavori, informati dai grandi principii politico–sociali che esercitano ai nostri giorni tanta influenza sulle menti, e tanta sembrano riservati ad esercitarne sui futuri destini dell'umanità.

Ma il vero si è, che indipendentemente da queste considerazioni, lo spettacolo di un popolo, il quale abbandonato a se stesso da infidi quanto possenti alleati (come suole ordinariamente accadere nelle alleanze dei deboli coi forti) in una guerra, cui fu costretto a prender parte per non essere spogliato d'una parte de' suoi dominii a soddisfacimento di cupidigia straniera, e non pigliando consiglio che dal proprio coraggio e dalla giustizia della sua causa, prende la riscossa contro un formidabile esercito nemico che già stanziava nelle sue stesse mura e con ogni maniera d'angherie e di violenze l' opprimeva, e superato ogni ostacolo oppostogli dal vantaggio della sua situazione non che dal proprio governo con esso legato da onerosi quanto in allora indeclinabili patti, lo combatte a forza aperta con una concordia ed energia di volere quasi unica nelle storie, e nel discaccia con sì piena e gloriosa vittoria, che sarebbesi detta follìa lo sperare, mi parve così bello, così grande, così commo–

vente, da non saper resistere alla tentazione di rappresentarlo in proporzionato drammatico poema, e di proporlo sì per mezzo della scena, che per quello della stampa a quella più viva ed efficace ammirazione che sarebbe in mio potere il produrre. Che se dovessi aggiungere una ragione di poetico sentimento e fantasia, direi, che, al par di Guerrazzi, il quale non potendo combattere una battaglia, come egli si esprime, scrisse un libro, cioè l'*Assedio di Firenze*, mi sono infervorato a trattar più questo che un altro argomento in rappresaglia del sacco di Roma ed a soddisfacimento dell'indegnazione vivissima in me prodotta dalla descrizione di esso, come sempre da ogni materiale o morale, abuso di forza; ed essendo agli occhi dello storico, come a quelli di Dio rappresentanti e risponditori nel fatto i figli dei padri, e degli avi i nipoti, costituii pagatori i Tedeschi di Botta, oltre le proprie violenze, che sarebbero state forse insufficienti, delle scelleraggini eziandio di quelli fra i loro antenati, i quali se stessi, i loro duci e l'imperatore Carlo V con esse infamarono.

Nè da questo proposito valse punto a distormi il non veder trattato un siffatto argo-

mento da alcuno degli insigni nostri tragedi, quasi non dubbia prova dell' averlo essi giudicato non tragediabile. Imperciocchè per una parte debbo anzi schiettamente confessare che n'ebbi assai maraviglia, e non seppi trovarne altra plausibile ragione, che l'annessavi necessità di scostarsi alcun poco dalla severità delle Aristoteliche forme, e fors'anco quella di eccedere d'alquanto l'ordinaria misura di questi componimenti e di inventare di botto tutta la parte meramente drammatica, affinchè la tragedia tanto nell'esposizione del fatto, quanto nello scenico effetto a derivarsene non riuscisse da meno del semplice racconto storico; e per altra parte, qualunque possa essere la mia riverenza ai medesimi e il mio desiderio di giovarmi de' loro preclari esempii, un tale argomento negativo non poteva avere per me che un valore affatto secondario a fronte delle maggiori considerazioni sopra enunciate. Oltre del che, delle tre grandi fonti ed elementi della poesia, cioè patria, religione e amore, campeggiando in questo fatto in modo singolarissimo e luminoso il primo, e prestandosi esso assai acconciamente ai due altri, non dubitai potersene trarre in sommo grado il drammatico

effetto sia del sublime e del patetico, sia dell'orrore e del terrore, che debbono appunto formare la luce e l'ombra, le chiare e le fosche tinte d'ogni scenico quadro.

Egli è perciò che non solamente mi accinsi a trattarlo in quella più larga maniera e su quel più vasto e grandioso disegno che parvemi tanto richiesto dalla sua grandezza ed importanza, quanto indispensabile pel fine di cui sopra ho toccato; ma eziandio mi determinai a dare a questa nella pubblicazione la precedenza sovra di altre drammatiche produzioni che teneva già in serbo, siccome quella che meglio potesse raccomandare il mio nome nell'esordire in sì difficile palestra (dacchè contro il costume delle mie precedenti scritture mi induco ad apporvelo), e meno indegna apparisse di starsi a lato del capo-lavoro del sommo tragico alemanno, del quale ho differito sinora con tale intendimento a pubblicare la traduzione già molto prima da me intrapresa e compiuta.

Ma non vorrei per altro verso, che altri ne deducesse in me quello di pagar un tributo alle opinioni ed alle aspirazioni dell'epoca, e far così del mio lavoro un libro, come dicesi, di circostanza, ed una speculazione

politica assai men nobile delle industriali e delle bancarie. Imperocchè esso venne ideato ed abbozzato da più di dodici anni, e se vede oggi soltanto la luce, egli è in forza di circostanze affatto indipendenti dalla mia volontà, che a più riprese e spesso per lunghi intervalli ne interruppero ed impedirono la continuazione ed il compimento. Estraneo d' altronde ad ogni letteraria e politica consorteria, ed amante sopra ogni cosa del mio riposo, della mia tranquillità, libertà ed indipendenza personale, lascio non sempre ai più capaci, ma bensì ai più ambiziosi ed ai più intriganti l' ergersi in Atlanti della libertà e dello Stato, usufruttuandone anzi facendo monopolio della sua rappresentanza e della sua tutela, come de'suoi benefizii; epperciò rimanendomene in disparte qual semplice osservatore, pago di percorrere silenzioso e solingo il mio cammino, non ho qui nè scopo, nè voglia, nè bisogno, nè opportunità di ripetere la mia professione di fede politica a più riprese già largamente formolata, nè d'intraprenderne in puro getto l' apologia.

Omessa pertanto ogni altra generica ed astratta dichiarazione di principii, mi limiterò a quella del pensiero filosofico, che informa il

mio poema sotto il triplice aspetto dramma-tico, politico e morale.

Nell' oppressione è nella violenza che pesa sovra un intero popolo e nelle fisiche e morali sventure ed ambascie, che in forma di episodio e di ipotiposi la personificano e la rendono più funesta, sensibile ed evidente in parecchi de' suoi membri, sta la parte drammatica del poema. Mostrare che nel-l'unione sta la forza, e che può sempre, anche ad onta di gravissime e a prima giunta insuperabili difficoltà, chi veramente, fortemente e fermamente vuole, ecco l'assunto politico; e mostrar attuato un tal vero con arditissimo e felicissimo esempio mi parve utile e quanto mai opportuno insegnamento. E finalmente nella conseguenza emergente da tutto il complesso del dramma, che l'oppressore e il violento è artefice della propria non meno che dell'altrui infelicità, e che allorquando la superbia e l'ostinazione cavalcano in groppa, secondo il detto di Luigi XI, la vergogna e il pentimento tengono lor dietro assai da vicino, è riposta la morale del medesimo, ed una lezione di più (benchè probabilmente inutile al paro delle moltissime lasciateci dalla storia) agli ambiziosi e pre-

potenti conculcatori della umanità e della giustizia.

Enunciato per tal modo il fine ch' io mi sono proposto, e non parendo possa esser luogo a dubitare della sua convenienza, ragion vuole che io mi faccia a dimostrare di averlo conseguito, od almeno di quali mezzi mi sia valso per conseguirlo.

Ed in prima mi occorrono due generalissime dichiarazioni fino ad un certo punto correlative. La prima si è, che intraprendendo a trattare drammaticamente un fatto così importante per se stesso e per le sue conseguenze, non solo per il popolo, che ne fu autore, ma ben anco per le sorti della guerra, di cui fu il più splendido episodio, siccome quello, che prostrando ancor più moralmente che materialmente le armi austriache in questa parte d'Italia, e concorrendo a liberarne la Provenza che già n'era stata invasa, diede ansa ed opportunità ai Gallo-Ispani, che disconclusi e scorati l' avevano più che di passo e poco decorosamente abbandonata, di riaversi e riprendere l' offensiva nella seguente campagna, e per giunta sì conosciuto ne' suoi più minuti particolari (massime dopo la lettura dell' omonimo del

protagonista, che con amore di italiano scrittore e con pari imparzialità di storico si compiacque per modo in tale narrazione da sorpassare ogni altro nella sua fedeltà ed abbondanza, ed al quale perciò mi sono specialmente attenuto e rimando i lettori), non credetti dovermi mostrare così ligio e scrupoloso nella osservanza della classica forma e della ordinaria misura di siffatta specie di componimenti da sacrificarvi l'interesse storico e lo effetto drammatico al medesimo di sua natura inerente, e giustamente esigibile che venisse almeno mantenuto se non accresciuto dallo autore. Egli è infatti evidente che ciò sarebbe senza fallo avvenuto ov'io mi fossi fatto carico di osservare le due unità di tempo e di luogo, astenendomi cioè dai cangiamenti di scena, tanto più nello stesso atto, e ristringendo l' azione nei troppo augusti e storicamente impossibili confini di due levate o due tramonti di sole. Giacchè in tal caso il mio dramma a vece di riuscire esornativo ed amplificativo del fatto storico, tacendone o troncandone molte parti accessorie, sì, ma oltremodo vantaggiose e contribuenti all' intelligenza e all' effetto, avrebbe dovuto ricevere luce e complemento dal racconto, e sarebbe

necessariamente riuscito freddo, gretto ed insignificante. Nè mi si opponga, massimamente riguardo alla prolissità ed alla lunghezza, il pericolo della noia, e di renderne ancor più difficile se non impossibile la rappresentazione sulla scena. Imperocchè di questa difficoltà non ho certamente tralasciato di preoccuparmi sia nell'ordirne il disegno, sia nel condurne lo svolgimento; ma quanto all'una, ho pensato che le scene più lunghe, contenendo l'esposizione di particolari che fanno progredire l'azione e sono necessarii a conoscersi per l'intelligenza di essa, o le situazioni più drammatiche della tragedia, l'attenzione dei lettori o degli spettatori sarebbe tenuta desta e viva dalla curiosità e dall'interesse; cosicchè certi brani delle medesime, o certe altre scene minori, che a primo aspetto si avviserebbe potersi vantaggiosamente sopprimere, cesserebbero dopo un più attento esame di parere inutili, riconoscendosene la convenienza e la partecipazione all'effetto, come di membri accessorii contribuenti all'armonia ed alla regolarità dell'intero edifizio; e quanto all'altra, non mi seppi in primo luogo persuadere come gli Italiani, che pretendono alla gravità e fermezza, massime a confronto dei leggieri e superficiali

Francesi, ed usano assistere a lunghissime ed astruse ed affaticanti rappresentazioni musicali e tornate e dissertazioni accademiche (salva, ben inteso, ed eguale nei due casi la facoltà di vagar colla mente e dormire), non fossero disposti e capaci di tollerare una rappresentazione drammatica, tuttochè lunga, la quale parlasse in più modi alla loro mente ed al loro cuore; e secondariamente soggiungerò, che diverso essendo in questa l'andamento dell'azione, che si va svolgendo fino dal principio e prosegue crescendo sino al fine, da quello che avviene nel comune delle nostre tragedie, dove per lo più non si ha che dialogo sino alla finale catastrofe, sperai che mi verrebbe anco perdonata la diversità della misura, siccome quella che verrebbe meno sentita e resa men grave dallo svariato avvicendarsi del dialogo e dell'azione, non che dei personaggi che vi prendono parte e dal sempre vivo interesse ed incertezza dell'esito. Gli è perciò che ho giudicato più conveniente intitolarla poema drammatico, anzichè valermi della comune denominazione di tragedia, sebbene in realtà ed in sostanza non cessi di esserlo.

La seconda dichiarazione si è, che per le

addotte ragioni essendo il fatto da me impreso a trattare eminentemente storico, mi sono creduto perciò e per contro in dovere di mantenermi quanto più mi fosse possibile senza detrimento dell'interesse e dell' effetto drammatico, ligio e scrupoloso osservatore della verità ed esattezza storica, e di attenermi nella parte meramente inventiva non solo alla maggiore naturalezza e verosimiglianza nel senso assoluto, ma benanco in senso relativo, adottando cioè quelle fra le possibili e convenevoli invenzioni che più fossero o mi paressero in proporzione di armonia e di probabilità colla realtà dei fatti che ci vennero tramandati. E niuno, spero, vorrà di ciò biasimarmi, essendo troppo manifesto, che, siccome trattandosi di avvenimento o poco importante, o poco particolareggiato, o poco conosciuto, è lecito all' autore drammatico appigliarsi a quelle supposizioni ed invenzioni che più gli talentano e gli sembrano conferire all'effetto, anzi raffazzonarlo interamente a suo modo, così, variandone nei termini affatto opposti le condizioni, affatto opposta debb'esserne la condotta. Ma da ciò tuttavia non consegue ch' io abbia spinto lo scrupolo, che sarebbe servilità e debolezza,

insino al punto di niegarmi ogni più leggiero arbitrio in proposito, o di credermi obbligato all'osservanza della storica fedeltà nei più minuti ed insignificanti particolari, facendo anzi sottostar questa, come vedrassi, ad altre esigenze tuttavolta che mi parvero più giuste e più rilevanti.

Premesse cosiffatte dichiarazioni, eccomi a dir brevemente del disegno col quale ho ordito il mio dramma, e dei principali personaggi che vi figurano.

Genova è in potere dei Tedeschi e dei loro alleati, i quali direttamente od indirettamente pesano sull' infelice città col loro braccio di ferro. La licenza e le violenze dei soldati si alternano e corrispondono alle angherie ed alle prepotenze dei capi dalla parte degli oppressori, come il terrore e l'angoscia all'odio ed alla indegnazione, da quella degli oppressi. Questo stato di cose, questo aspetto della città, questa condizione degli animi si rivelano allo spettatore fin dal primo alzarsi della tela, e si riproducono in tutto il primo atto e sino alla fine del secondo. Diverso è il modo col quale vengono tratteggiati secondo la diversità degli interlocutori e delle situazioni, ma il fondo è sempre lo stesso. Vi si

ripetono perciò molte idee sotto diversa forma e linguaggio, perchè esse doveano necessariamente trovarsi nella mente e sulle labbra di tutti. Vi si mostra eziandio molta esagerazione, perchè essa è naturale ed abituale in chi soffre. Ed una è l'idea che campeggia fra tutte, cioè la impossibilità della continuazione di un tale stato di cose, perchè quando l'oppressione è al colmo, è impossibile che essa perduri, come si spezza l'arco quando è troppo teso, e ricade il proiettile quando ha toccato il sommo della curva che descrive. Perciò si sente istintivamente da tutti l'inevitabilità e la prossimità d'una crisi, senza che se ne possa presagire l'indole ed il risultato, e questa è la protasi del dramma. Nella prima parte di essa, cioè sino alla fine del primo atto, gli animi sono ancora sostenuti dalla speranza di veder mitigata la dura sorte della patria in virtù dei caldi ufficii praticati con Botta dalla Signoria e dal proprio fratello; ma svanita questa colle di lui risposte, e successivamente quelle altre accennate nelle prime scene del secondo atto, lo sconforto e lo abbattimento diviene estremo così nel Governo come nel popolo, allorchè l'accidente del mortaio che vi pone termine, facendovi prevalere la fiducia

in se stesso, e scoppiare la piena dell' odio e dell' ira da tanto tempo e da tante provocazioni accumulata, fa passare l'azione nel secondo suo periodo, cioè nell'epitasi. Essa consiste nel suo risoluto proposito di scacciare colla forza aperta lo straniero oppressore dalle sue mura e nel contrasto che quegli ha da sostenere per effettuarlo col Senato, il quale, sia per fede ai patti giurati, sia pel timore di maggiori mali, anzi dello stesso totale eccidio di Genova nel caso d'infelice riuscita, sembrandogli affatto improbabile la vittoria, resiste a lui quanto sa col potere che gli rimane, e si sforza d' impedire la lotta colle più efficaci rimostranze al generale nemico. Ma invano; posciachè ambidue perdurando nel loro intento, il popolo si arma, si organizza governativamente e militarmente, e alla fine del terzo atto l'azione entra nella sua terza fase, cioè nella catastasi, che dura sino alla fine del quarto atto, e nella quale, se la situazione è più chiara e decisa dalla parte del popolo più che mai concorde e risoluto nel suo proposito e della Signoria che diviene assolutamente passiva, non è minore però la complicazione di essa da quella dell' attuazione del medesimo, a fronte delle perplessità

di Botta, del contrasto degli affetti e della incertezza dell'esito. Imperocchè, incominciate appena e con vantaggio dei popolani le ostilità, riapre questi le trattative di un pacifico accordo, e peritandosi di vincere a fronte della loro fermezza e valore prima che giunga il rinforzo di truppe che aspetta ansiosamente, e combattuto e fluttuante dinanzi alle proprie riflessioni e alle contrarie sollecitazioni del Senato, del fratello e del commissario Cotek, artificiosamente le protrae tanto, che spirato il maggior termine della tregua, vien dal popolo rigettata ogni sua concessione, sincera o fallace che ella si fosse, e più non si pensa che a combattere. Succede allora la catastrofe, ultimo e sostanziale periodo dell'azione, ossia la lotta, sull'esito della quale cioè della vittoria del popolo, della cacciata del nemico e della piena e finale liberazione della patria, comecchè graduata e progressiva, l'animo dello spettatore rimane tuttavia incerto sino all'ultimo, mentre frattanto assiste ed è funestamente preoccupato da quelle, che nell'ordine privato sopravvengono a temperare la gioia di sì fausto avvenimento, e ad insegnare che non mai, o almen di rado i grandi beni, come il riscatto della patria, si conseguono

senza grandi sacrifizii e senza grandi dolori. Frattanto, contemporaneamente ed a fianco dell'azione principale d'interesse pubblico, si annunziano e si svolgono, come suoi episodii, le due azioni secondarie d'interesse privato, cioè le sventure, le lotte, le angoscie d'Isabella e di Tecla e delle rispettive famiglie, diverse quanto a natura, svolgimento ed esito, ma eguali per origine, perchè ambedue conseguenza e contraccolpo della sventura comune, ossia dell'oppressione della patria, che in esse in forma più diretta e sensibile si personifica e si rivela. E il ricambio dei soavi affetti domestici, e i repressi palpiti, e le tenere querimonie d'amore e le voci strazianti dei privati dolori fanno eco e diversione ad un tempo alle pubbliche querele e minaccie; e l'animo, che prostrato alla vista della tempestosa agitazione che regna al di fuori e del gravissimo pericolo di totale eccidio che sovrasta alla patria, viene a cercare un rifugio ed un conforto nella quiete solinga di quelle pareti e nell'intimo ricambio di quegli affetti, trovando ivi pure angoscie mortali e desolanti tempeste, è costretto a riportare ogni energia ed ogni speranza verso il moto e lo sforzo popolare pel comune riscatto, quasi ad unica

àncora e tavola di salvezza nel pubblico e nel privato naufragio.

Per toccare adesso alcuna cosa de'principali personaggi, non che della condotta di esso dramma e particolarmente dello svolgimento di alcune parti secondarie del medesimo, incomincierò col dire, che, attenendomi alla versione più drammatica, ho supposto che il protagonista, Generale Botta, nel quale volgarmente si personifica e concentra tutta l'iniziativa e l'odiosità di quella oppressione (benchè a scarico d'imparzialità convenga riconoscere ch' ei fu più duro, aspro, rapace e caparbio, che crudele, non avendoci le storie tramandato un solo suo atto di personale violenza, e che abbia fatto spargere una sola goccia di sangue prima e fuor di quello cagionato dalla guerra), fosse effettivamente genovese, e non solo adottivamente mediante iscrizione del suo nome nel così detto *Libro d'oro*, ed animato da antico e giusto risentimento contro della patria per la condanna del padre. E sebbene ciò bastasse a spiegarne e scusarne fino ad un certo punto l'acerbità e la durezza, a crescergli compatimento ed interesse, ed in conformità della maggiore verità storica, non ho nemmeno tacciuta la pressione

che sul di lui animo in odio di Genova esercitavano un po' per se stesse, un po' per soddisfare alle brame del Re di Sardegna loro alleato, l' Inghilterra e Maria Teresa di lui sovrana per mezzo del suo commissario, il conte di Cotek, sul quale perciò ricade di fatto gran parte dell'odiosità da lui suscitatasi, comecchè non mosso da eguali passioni e scusabile con eguali ragioni, e mi sono studiato di accumulare, nelle poche botte, colle quali ne ho dovuto tratteggiare il ritratto, le più fosche tinte del quadro. Tornando al Botta, l'ho rappresentato dubbioso, irresoluto e perplesso, perchè tale mi viene rappresentato nella storia, e tale, ove non fosse per natura, dovea renderlo la situazione. Non gli ho dato confidenti perchè non voleva accrescere vieppiù il numero già considerevole dei personaggi, e perchè mi parve meno conforme al suo carattere che ne avesse, ed ho perciò preferito fargli spiegare le sue idee in lunghi monologhi assai confacientisi al suo animo chiuso e superbo. Per la stessa ragione e nell'intento sovra indicato gli ho attribuito molto affetto pel fratello e la sua famiglia, ma subordinato all'ambizione, alla caparbietà ed all'orgoglio, sue passioni predominanti; e dallo svolgi-

mento di questi contrarii sentimenti nella gran scena del quart'atto, il cui fondo è storico, (constando, che il marchese Alessandro, suo fratello maggiore si adoperò spontaneamente a più riprese per muoverlo a più miti consigli) ho tratto la situazione più drammatica in ordine a un tal personaggio. Che se paresse per ventura a taluno, che io abbia sviluppato troppo altre parti a detrimento della sua e dell' importanza derivantegli dalla qualità di protagonista, gioverà fargli osservare, che per la ragione allegata in principio di questo paragrafo, cioè del concentrarsi e personificarsi che fa in lui l' austriaca oppressione e violenza, sebbene personalmente ei non compaia che nel primo e nel quarto atto, lo si vede tuttavia e lo si sente figurativamente sempre e dovunque, e come un incubo pesa sul cuore, e come una maledizione il suo nome è sul labbro di tutti. È inutile aggiungere che gli altri particolari di famiglia sono di pura invenzione; posciachè non sembrando che il generale fosse ammogliato, ed essendo invece assai probabile che lo fosse il fratello, giudicai più conveniente disporli in tal modo, che mi ponesse in grado di collegare la di lui azione e quella dei membri della medesima alla

orditura generale del dramma, anzichè vedermi costretto dalla verità storica, ove pur fossi riuscito dopo lunghe e penose indagini a rinvenirla, ad isolare e menomare l'una con detrimento dell' altra per troppo rigida ed inopportuna coscienza nell'uniformarmivi.

Lanfranco è il vero e perfetto contrapposto di Botta, non essendolo che a mezzo il marchese Alessandro summentovato, il quale d' altronde è solamente un personaggio secondario, abbenchè necessario per farne meglio risaltare il carattere, e per ispingere al sommo grado, mediante il contrasto degli affetti, dal lato del sentimento, l'effetto drammatico che ne deriva. Imperciocchè l' uno tanto ama e si consacra e si adopra pel bene della sua patria, quanto l'altro l'odia, la opprime e la danneggia; e mentre questi mette a repentaglio la vita per combatterla e punirla, non esita quegli a spenderla, e l'offre lietamente in olocausto per la sua redenzione e salvezza. Egli è personaggio storico, ma solo di nome e di sostanza, figurando fra i capitani eletti dal popolo sia quali membri del provvisorio suo governo, sia quali suoi condottieri nella battaglia che si accingeva a combattere; giacchè tutto il rimanente, cioè

carattere, aggiunti e vicende proprie e di famiglia, è di mio conio, come dall'altra parte. Ho voluto in lui rappresentare un eroe ed un patriotta cristiano, siccome tipo assai raro se non del tutto difettante nelle nostre tragedie, dove per contro abbondano quelli alla pagana, e che mi propongo di riprodurre in altro lavoro dello stesso stampo; e come avrei tradita inescusabilmente la storia e travisata l'indole di quel movimento, disconoscendo il sentimento religioso, del quale era improntato, avrei del paro violate le leggi della verosimiglianza diversamente a tale riguardo tratteggiando il carattere di quell'egregio popolano. Imperocchè, oltre l' argomento di presunzione derivante dalla sua età e dalla religiosa natura del popolo a cui apparteneva, si rende perciò solo manifesto, che non era a quell' epoca ancor di moda il pensare, invalso di poi, che l'amore della patria e della libertà sia inconciliabile con quello della religione, e che per essere libero faccia mestieri esser empio, essendosi questo saputo invece molto opportunamente rammentare, come nota ad altro proposito un arguto storico genovese, *che i Maccabei pregavano da santi e combattevano da lioni*. Nè vorrà, io spero, considerarsi come

una confessione la sua scena col frate, e perciò come una esagerazione dagli uni ed una profanazione dagli altri, non essendo essa tale, ma bensì una semplice rappresentazione della religiosa assistenza solita a prestarsi ai morenti, che a me come ad altri parve altrettanto naturale quanto contribuente ad accrescere l'effetto della situazione, ed a colorire viemmeglio il carattere di Lanfranco. Tuttavia, a malgrado dei sentimenti moderni e cristiani che feci in lui prevalere, non ho tralasciato di rivestirlo di un tal quale paludamento greco-romano, ossia di attribuirgli una buona dose di idee e di aspirazioni della classica antichità, siccome quelle che, sia pell'imbeversene che fanno i giovani nelle scuole, sia per la loro stessa prestanza, costituiscono il fondo obbligato del carattere di quasi tutti i repubblicani ed eroi drammatici moderni. Nè a queste reminiscenze giovanili e classiche compiacenze del mio Lanfranco, come alla parte principale che gli faccio rappresentare nel suo partito, giudicai dovesse punto ostare la professione, a dir vero pochissimo eroica e drammatica, di mercante di formaggi, che egli secondo la storia esercitava. Imperocchè innanzi tutto ognun sa che il corso secondario

o classico delle scuole viene frequentato da giovani di molto inferiore condizione; e che non essendo l'ingegno e l'amore allo studio, come la nobiltà e la elevatezza del carattere, trasfusi dalla natura in proporzione della medesima, accade assai spesso che vi spieghino appunto maggiore attitudine, e vi facciano maggiore profitto coloro che per ragione di essa si trovano poscia meno in grado di coltivare siffatto ramo di studii. Secondariamente poi avvi ogni probabilità per supporre, come io feci, che egli esercitasse un tale commercio su quella più larga scala che permette al commerciante non solo d'esser colto, ma ben anco di attendere a questa come a qualunque altra geniale occupazione. Ed in ragione composta sì di questo che del precedente riflesso mi giova ricordare, che uno de'miei compagni nel corso di filosofia, e dei più svegliati ed alacri d'ingegno se non di studio, era appunto il figlio di un mercante di formaggi, il quale, succedendo al padre nell'esercizio di sua professione, avrebbe potuto occuparsi e figurare come imbevuto di cognizioni filosofiche, abbenchè certo assai più astruse e disparate, senza lesione della verità storica, se non della verosimiglianza.

Tanto meno da ultimo ciò dee far maraviglia in Genova, ove la mercatura costituendo, per dir così, massimamente a que'tempi, la professione generale dei cittadini, nulla v' è di improbabile che essa venisse accoppiata alla coltura della classica letteratura e della storia. Che se mi si domandasse la ragione, per la quale, fra i varii eletti del popolo a membri del suo nuovo governo e capi di quell'impresa, io non abbia preferito altri su cui concentrare l'interesse drammatico, scansando questa apparente sconvenienza, risponderei che nol poteva fare più convenevolmente in ordine al suddetto scopo ed alla fedeltà storica dei due supremi moderatori della medesima, Bava ed Assereto, come nemmeno dei più fra i loro colleghi, perchè appunto dalla storia ci consta, non solo che vi sopravvissero, ma, quel che è peggio, che caddero insieme alla maggior parte dei capitani in meritata disgrazia del popolo, e vennero poco dopo, cioè sul fine dello stesso anno 1746, dimessi dall'ufficio, ed imprigionati dal medesimo siccome rei di concussione e malversazione del pubblico danaro; il che non avrebbe potuto a meno di tornare a sommo sfregio del mio patriota; e in quanto agli altri, i quali più non venendo

mentovati, avrei potuto supporre con egual fondamento caduti nello attacco dell'altura, detta la *Ricreazione dei Filippini* (giacchè la storia, dei tre che vi rimasero più o meno subitamente estinti, non ricorda che il facchino Giuseppe Malatesta soprannominato il *Cristino*, al quale non avrei certamente potuta attribuire quella parte), confesserò schiettamente, che, al paro delle donne, le quali si innamorano spesso della più insignificante esteriorità, a parità di condizioni, mi sono in questo particolare determinato in favore del nome che suonava meglio a miei orecchi. Tanto poi mi sono studiato di renderlo interessante, che, se non temessi di venir tacciato di vanità presuntuosa, oserei dire con Dante a chi non si commovesse al disperato e straziante suo dolore nel terzo atto e a quello di Tecla nel quinto:

« E se non piangi, di che pianger suoli? »

e con Metastasio:

« O non hai core in petto,
Od hai di selce il cor. »

Il terzo personaggio più importante di questo dramma, siccome quello che ha una parte assai attiva nel suo svolgimento, e sul quale perciò dopo Botta e Lanfranco mi sono studiato

di raccogliere il maggior interesse, fra gli uomini, è Giacomo Lomellino. Egli è personaggio storico ed insieme d'invenzione; posciachè dalla storia ci risulta, che dopo la cacciata degli Austriaci venne con altri patrizii chiamato dal popolo a consultare nel suo quartiere generale, siccome a lui grato, per essersi a que' giorni travagliato con ardore e fede a pro della patria comune; e che poco appresso, sorto per opera di tristissimi ed abbiettissimi sovvertitori della plebe un gravissimo movimento di essa contro la Signoria, e perciò un nuovo e fatale pericolo per la stessa patria, con eroica magnanimità ed a costo della sua vita scongiurandolo, può veramente dirsi averla da per sè solo un'altra volta salvata; ed è questa la ragione per cui lo prefersi al Canevari, che, ad eguali presunzioni in suo favore, univa quella della morte gloriosamente incontrata per la sua difesa nell'assedio che tenne dietro alla suddetta cacciata.

Io poi, appoggiandomi anche allo stesso nome *Agostino*, che ho trovato in qualche luogo attribuito al di lui padre, e senza ciò, pel vantaggio derivantemi da un tale collegamento di persona e di azione, l'ho supposto figlio del patrizio Agostino Lomellino a più

riprese inviato a Botta dalla Signoria, specialmente durante la tregua da lui chiesta, per vincerne l' ostinazione ed indurlo a pacifico accordo; e per questa ragione e per l'altra dell' età, che mi giovava attribuirgli ancor giovanile, e per quella ancora ed assai maggiore della poca probabilità e convenienza che un membro effettivo del Governo pigliasse parte pel popolo a disubbidienza e sfregio de' suoi stessi ordinamenti, l' ho escluso dai Collegi, nei quali lo aveva prima introdotto e l'ho soltanto qualificato membro del Consiglio minore. E indipendentemente da ciò, nulla impedendo che egli si trovasse a palagio, sia per conferire col padre, sia per esporre ai medesimi il crescente e compatto moto del popolo ed eccitarli a secondarlo, sia infine per qualche incarico avutone, con anacronismo non solo permesso ma suggerito in questo genere di componimenti, ho supposto che il fatto poco anzi accennato abbia avuto luogo nel contemporaneo tumultuar della plebe, affine di accrescere coll'eroica magnanimità e grandezza del suo animo l'amore e l'ammirazione d'Isabella e la verosimiglianza del generoso e delicato contrasto d'affetti, che in lei ne nasce, e della desolante sua risoluzione

e prematura morte, che ne sono le conseguenze.

In questo personaggio ho voluto personificare quella parte dei patrizi e specialmente dei giovani, che senza far opposizione al Governo e biasimarne l'operato, che, nelle circostanze in cui si trovava quando accettò i patti della capitolazione, assunse evidentemente l' aspetto di ferrea e fatale necessità, indegnati dalle esorbitanze austriache, e vedendo sorgere una speranza di salute nel magnanimo ardimento del popolo, più o meno esplicitamente ed efficacemente vi aderiva e lo secondava. Nè si creda aver io inteso di far atto con ciò di parzialità e di piacenteria verso quel ceto; posciachè una tale imputazione sarebbe egualmente stupida e falsa, così rispetto a me, che alieno per indole e per abitudine da qualsiasi servilità ed abbiezione, non avendone fatto prova riguardo ai re, tanto meno mi vi sarei indotto riguardo ai nobili, come rispetto alla verità ed alla probabilità della storia. Checchè infatti sia piaciuto ad altri di scriverne con animosità non ambiguamente pronunziata in senso contrario, certa cosa si è, che avendo io accuratamente disaminate, oltre più narrazioni storiche di un

tal fatto, le memorie inedite scopertesi, parecchi anni sono, nella civica biblioteca di Genova, non solamente non mi venne fatto di trovarvi la prova di quella contraria supposizione, cioè che i nobili in generale e la Signoria, o alcuni di tal ordine in particolare facessero causa comune coll'oppressore, ma vi scorsi in quella vece non dubbiamente, ed in più guise confermata la mia: risultando da più documenti, che se la Signoria fece resistenza al popolo, ed anzi con qualche ostile ed improvvida disposizione parve agire di concerto con Botta, non vi fu mossa che da forse soverchia ma pur sempre commendevole fede ai giurati patti e da savio consiglio di evitare alla città ed all'intera repubblica quei mali maggiori, che dall'infelice riuscita del suo conato non avrebbero potuto non derivarle, non essendovi certamente allo stato delle cose ragione di presumere la sua vittoria contro un nemico di tanto superiore di forze, ed in possesso della città medesima e di tutte le più vantaggiose sue posizioni; che se i nobili in generale se ne allontanarono o si chiusero nei loro palazzi a vece di partecipare a quel moto, vi furono indotti dal timore delle sue esorbitanze, oltre il suddetto

convincimento a quel punto di vista assai fondato e ragionevole del suo funesto esito; e finalmente che ciò non escludeva, che molti di loro non l'abbiano di soppiatto aiutato col desiderio, col consiglio, coll'opera o col danaro, e che tale era appunto l'opinione di Botta e de'suoi, non che quella prevalente in varie Corti d'Europa, oltre quella di Vienna, come in moltissime persone sì di quello che degli altri paesi. Giova inoltre ricordare ai politici di corto intendimento e di poca suppellettile storica, che nelle repubbliche, nelle quali i patrizi hanno in mano od almeno prevalgono nell'amministrazione dello Stato, sono essi i più teneri e i più caldi sostenitori della patria indipendenza, e può bastare l'esempio di Venezia, dove a due o tre congiure motivate e dirette da patrizi a soddisfacimento di privata ambizione ed al conseguimento di interne riforme, non una saprebbesene contrapporre ordita a favore o col concorso di straniera Potenza. Che se lo stesso non può dirsi di Genova, in cui moltissime ne avvennero di tal fatta, e dove più volte diedero essi patrizi l'indecoroso e scellerato spettacolo del chiamar lo straniero e del sostenerlo a sfregio e danno o rovina della

libertà e dell'indipendenza della patria comune, avvertasi la somma diversità delle circostanze bastante a convincere ogni imparziale e ragionevole lettore, che nella vertenza di cui si tratta, tutto avendo essi a temere e nulla a sperare dall'Austriaco invasore, ed ogni ragione per abborrirlo, niuna per favorirlo, è altrettanto probabile l'una quanto improbabile l'altra delle accennate supposizioni. Del resto, e per tacere di altri argomenti di induzione, può egli credersi che il popolo vittorioso e sovrattutto la plebe, elemento in esso predominante e tanto facile ad abbandonarsi a'proprii moti, quanto difficile a frenarsi, massime sciolta da ogni timore ed armata, sarebbesi astenuta dalle rappresaglie contro i supposti traditori e partigiani dell'oppressore, se ve ne fossero stati, mentre invece non solo tollerò che il loro servidorame venisse a partecipare al bottino, ma restituì con raro ed ammirabile esempio di probità e delicatezza gli argenti rinvenuti nell'ufficio postale istituito dal conte Cristiani? E benchè poco stante mossa ed istigata da vilissimi quanto perfidissimi sobillatori, che tutti convengono nel rappresentarci come abbietti strumenti dello scacciato nemico per aprirsi colle interne

discordie una via più facile e più sicura al ritorno, ella trascorresse a cotali volgari accuse e minaccie già anteriormente mentovate, la facilità con cui si ricredette, la mancanza di un solo nome e di una sola prova formolata in appoggio di esse, e il chiamar che essa fece a consultare nel suo quartier generale col Giacomo Lomellino, il Canevari, il De Fornari, il Grimaldi ed altri siccome a lei più accetti e benemeriti della causa comune, non concorrono evidentemente a dimostrarlo?

Premesse queste osservazioni sulla politica sua rappresentanza, soggiungerò che in Giacomo Lomellino l'amante s'accoppia e gareggia col patriotta, e se la prima qualità può dirsi soverchiata dalla seconda, quest'ultima non campeggia in lui che in grado assai minore di quello che avviene in Lanfranco, sia per mantenere la gradazione delle tinte, sia perchè se nella misura attribuitagli può sembrar essa a taluno poco verosimile, parrebbe affatto assurda in una maggiore. Il suo ritorno sul principio del primo atto, oltre una prova di questo suo patriottismo, che incomincia a prevenir l'animo di chi legge in suo favore, non solo mi offriva il vantaggio, ma soddisfaceva piuttosto al reale bisogno di far narrare

quanto era succeduto prima, affinchè si sapesse il perchè ed il come si trovasse Genova in quelle condizioni. Per altra parte mi tornava anco bene il far giungere dal di fuori il marchese Alessandro Botta; giacchè altrimenti mi sarebbe convenuto, per non aspettare a trarlo fuora al quarto atto propriamente come un corpo di riserva, o fargli fare qualche scena oziosa, cioè non motivata come quella che fa in famiglia, ovvero una più lunga cogli oratori del Senato a ripetizione e scapito della seguente fra di essi e Lomellino, o finalmente una col fratello ancor più inopportuna e pregiudiziale all'effetto tanto della penultima dello stesso atto, quanto di quella più grande e decisiva che gli ho riservato nel quarto, non essendo possibile o verosimile il non ripetersi sottosopra le stesse cose, riproducendosi le stesse situazioni. Per la qual cosa, oltrechè a niuno di quelli che lessero il mio lavoro fece sgradevole sensazione questo duplice arrivo, o ritorno che chiamar si voglia, mi sono indotto a lasciarlo, sebbene non mi garbasse, anzi fosse per me un incubo non leggiero, perchè non trovai modo di far meglio, e perchè in esso non v' ha che riproduzione di

forma, laddove, togliendolo, ne sarebbe provenuta quella di sostanza.

Passando alle donne, e per tacere di Marina e di Agnese, personaggi affatto secondarii e di mera opportunità e convenienza drammatica, Isabella e Tecla sono le due vittime espiatorie e propiziatorie del comune riscatto, nelle quali è personificata in senso passivo l'oppressione, come in Lanfranco, e Lomellino la riscossa, e sulle quali perciò deve riverberare e concentrarsi, benchè in diversa maniera, l' effetto della medesima, servendo l'infortunio dell' una di molla e di perno pel contrasto degli affetti, la perplessità dell' oppressore e la dimostrazione della violenza morale; e quello dell'altra, come conseguenza e rappresentazione sensibile e commovente della violenza fisica e brutale, ad accrescere l'odio verso gli oppressori, e lo slancio del popolo per redimersene e vendicarla. Egli è perciò, che, mentre mi sono studiato di tratteggiare l' amor della prima per Lomellino più delicato e sublime che mi fu possibile, e di farne, per così dire, una eroina da romanzo, ho dato a quello dell'altra per Palmieri un carattere affatto semplice e secondario; e facendo solo in essa campeggiare nel

grado più eminente l'affetto figliale, ne ho fatto un essere interamente passivo. Dalle quali osservazioni, e molto più dalla sola lettura del poema, parmi abbastanza chiarito essere così collegate e contribuenti allo svolgimento dell'azione principale la parte e l'azione particolare a ciascuna di esse rispettivamente attribuita, da rimanerne esclusa ogni dubbiezza ed obbiezione contro l'unità della medesima. Anzi non ne farei neanco parola, se non conoscessi quanto sien facili a presentarsi tali dubbii ed appunti alle menti sfornite di vista sintetica, e non ricordassi essermi stati mossi un giorno da un chiarissimo rèttore a riguardo della *Famiglia Foscari*, bellissima e forse la migliore fra le tragedie del non abbastanza apprezzato e compianto tragico subalpino, Carlo Marenco, non avvertendo quel dabben uomo, che solo potrebbesi imputare in essa la duplicità di azione, ove a vece del titolo prenunziato avesse quello di *Iacopo Foscari*, mentre gli è evidente, che, ritenuto il primo, qualunque altra domestica sventura, oltre quella di lui e del doge avrebbevi convenientemente potuto aver luogo, e che gli episodii, non che detrarre all'unità dell'azione generale, la arricchiscono e la confermano.

Degli altri personaggi occorre appena far cenno per andar incontro ad appunti, che potrebbero farmisi in proposito. E primieramente, quanto ai patrizi, il Doge, l'Agostino Lomellino, il Fieschi ed il Grimaldi sono personaggi affatto storici tanto pel nome quanto per la parte che vien loro attribuita, e pel carattere che spiegano in analogia con essa e colle memorie che ce ne vennero tramandate; gli altri sono stati presi fra quelli di nome più illustre o mentovati dalla storia come partecipanti alle vicende di quell'epoca; e li ho messi in iscena in numero assai grande comparativamente a quel che suolsi praticare nelle tragedie strettamente classiche, sebbene con pochissima parte ciascuno, perchè ho sempre giudicata una delle tante convenzionali ridicolezze ed assurdità di quella scuola, che in un qualsiasi consesso necessariamente numeroso due o tre soltanto abbiano a favellare e tutti gli altri a starsi muti, e perciò pratica assai convenevole, siccome conforme a naturalezza e ragione lo accrescere anche in assai estesa proporzione il numero dei personaggi, i quali in tal guisa introdotti equivalgono a semplici comparse, anzichè cadere in tale sconcio.

In quanto ai popolani, la maggior parte sono presi un po' a ragione ed un po' a capriccio fra i capi di quella insurrezione, e due soli introdotti, come estranei, per maggiore varietà e verosimiglianza, non sembrando probabile che tutti, propriamente tutti gli amici di Lanfranco abbiano ad essere stati assunti a membri di un tumultuario governo, ben sapendosi che in tali bisogne suole ordinariamente prevalere o chi meglio intriga, o chi grida più forte, e s'impone in certa guisa alla turba. Ma se ne togli Bava ed Assereto, che hanno di necessità parte assai maggiore ed importante, poco ed insignificante è il còmpito rispettivamente affidato a ciascuno degli altri; e perciò, benchè collettivamente presi, molto conferiscano allo svolgimento ed all'effetto dell'azione, si riducono anch'essi, individualmente considerati, a poco più che a personaggi di sola rappresentanza e comparsa.

Preveggo che a questo proposito non mi si perdonerà da alcuni il non aver data maggior parte al Balilla, e il non averne assegnata alcuna, anzi il non avere neppure nominato il Giovanni Carbone. Ma voglio per altra parte sperare che le persone ragionevoli mi assolveranno da questo doppio peccato

democratico in grazia delle ragioni, per le quali non ho esitato a commetterlo.

Riguardo al primo infatti, quanto mi parve convenevole il conservargli la parte d'azione resa celebre e decisiva dalle conseguenze che ebbe pella liberazione della patria e conservataci dalla tradizione e dalla storia, altrettanto essendo essa sotto ogni aspetto comunissima e indipendente per se stessa da qualsiasi qualità distintiva dell'agente, sarebbemi parso un delitto di leso buon senso l' attribuirgli una parte dialettica o politica qualunque, come del tutto inadatta ad un monello della sua età e condizione, tanto più (cosa assai singolare) non facendosi tampoco di lui menzione in una sola delle memorie inedite di quel fatto da me sopra mentovate, e perciò mi ristrinsi ad introdurlo a lanciar la sua pietra, colle sole due parole rese memorabili dall'evento, che ciò facendo ei proferiva.

Riguardo all'altro poi, confesserò schiettamente, che, oltre la troppa bassezza della condizione, quantunque nobilitata in lui come in altri suoi pari, ed a cagion d'esempio nel facchino Malatesta, dall'amore della patria, a pro della quale col senno e colla mano, come ci raccontano gli storici, caldamente si ado-

perarono, la quale mi avrebbe egualmente trattenuto dall'assegnargli una parte tal quale fra gli iniziatori di quel movimento (anche indipendentemente dalla sconvenienza e dallo sfregio che potrebbe risultarne alla tragedia, perchè essendo popolana di carattere e di azione, un tal riflesso ed eccezione sarebbero meno ad essa applicabili), per la sola mancanza delle cognizioni e del raziocinio necessario per sostenere il dialogo, mi sono astenuto dall'introdurvelo a cagione di quelle stesse celebri parole, le quali, nel rendere che ei fece le chiavi della città ai membri della Signoria, gli vengono da essi attribuite. Imperciocchè, se tenuto conto della sinistra prevenzione della plebe contro di loro fino a un certo punto convalidata dal contegno a suo riguardo spiegato dalla medesima, del magnanimo suo ardimento giustificato dal successo, del pericolo corso e dell'ebbrezza della vittoria, sembra ragionevole non che condonabile il severo ed ingiurioso rimprovero in esse contenuto, non è dall'altro lato men vero, che, avuto riguardo allo stato delle circostanze ed alla necessità di cedere alla forza, che n'era stata la conseguenza, agli occhi della stessa Signoria, come di qualunque impar-

ziale osservatore, assumeva esso l'aspetto di una vera impertinenza da garzone di locanda, qual era il Carbone. Epperò sia per queste considerazioni, sia per evitare un nuovo cangiamento di scena, che non avrebbe che prolungata l'azione, rompendone l'andamento e l'effetto, ho stimato opportuno di tacere interamente di lui, il cui intervento ed apostrofe non avrebbero avuta ad ogni modo che una importanza del tutto accessoria a fronte del complesso e del risultato finale della medesima.

Tornando ora al complesso del dramma, accennerò solamente come un saggio dei molti appunti e proposte di variazioni, che potranno farvisi, quella esternatami da un amico, d'introdurre in Senato sul principio dell'atto secondo uno o più oratori del popolo a sollecitare le armi e la riscossa dall'austriaca oppressione, per dimostrare che è tanto facile il farne quanto difficile il farne con fondamento e vantaggio. Ei si rende infatti manifesto, che non essendone sorta nemmeno l'idea nel popolo prima dell'accidente del mortaio, una tal scena sarebbe tanto contraria alla verità quanto inutile, e che volendola introdurre dopo di esso, cioè sul principio del terzo atto, oltre l'alterazione che ne deriverebbe all'orditura presta-

bilità ed alla regolarità dell'andamento, essendovisi il Senato costantemente opposto pei motivi sopra allegati, l'effetto che si potrebbe ottenere dalle libere e veementi arringhe di quelli oratori, siccome sterile e momentaneo, verrebbe assai largamente soverchiato dal necessario diminuire che esso in seguito farebbe, a vece di andar sempre crescendo, giusta la legge drammatica, sino al fine, e dalla non meno necessaria ed inutile ripetizione di molte cose già dette od anticipazione d'altre a dirsi in appresso.

Più grave accusa sarebbe quella di poca riverenza alla Sabauda Dinastia, che altri mi movesse traendone occasione da alcune acerbe parole messe in bocca a Botta e ai più ardenti popolani della Ligure repubblica. Ma oltrechè sarebbe ridicolo il pretendere, che tanto l'uno che gli altri, vivamente irritati contro Carlo Emanuele III (della cui condotta verso della medesima non io per certo mi farei ad intraprendere l'apologia), parlassero col linguaggio de'suoi cortigiani, basteranno, spero, a farmene assolvere da tutti coloro che, non pretendendo di essere più realisti del re stesso, si faranno ad esaminarla con animo altrettanto intelligente quanto imparziale, due

sole e semplicissime considerazioni. L'una, che essendo questa tragedia di genere eminentemente storico, e trattata coi dettami della scuola storica, io avrei mancato alla fedeltà ed imparzialità impostemi come leggi supreme ed invariabili, se avessi attribuito a' miei personaggi sentimenti e linguaggio diversi non solo da quelli assegnati loro dalla storia, ma benanco da quelli che dal complesso dei particolari da essa tramandatici si rende onninamente verosimile che essi dovessero avere. L'altra, che io non feci lor dire sotto sopra più di quanto mette loro in bocca lo storico Botta sovracitato; laonde se il re Carlo Alberto, in ciò non solo politicamente, ma eziandio filosoficamente magnanimo, ben lungi dal sapergliene male, si dimostrò a lui così deferente e benevolmente munifico, non saprei vedere come giustamente si voglia e possa farne colpa a me, che se per la ragione testè addotta era obbligato a seguirlo, per quella dell'indole e dell'effetto drammatico sarei stato autorizzato a sorpassarlo.

A due altri più fondati appunti andrò incontro innanzi di porre fine a questa già lunga prefazione, a quello cioè di soverchia contorniatura e frondeggiatura, se così mi è per-

messo esprimermi, ossia di troppo studiato e particolareggiato svolgimento del raziocinio e delle diverse modalità delle idee, producente prolissità, ed a quello di stile in più luoghi forse soverchiamente dimesso in opposizione e detrimento della elevatezza e della maestà della tragedia. In quanto al primo confesserò pur qui schiettamente essere questo un mio abituale ed incorreggibile difetto, non trovandomi soddisfatto sì nel dire che nello scrivere se non ho esaurito, per quanto sta in me, e sotto ogni aspetto l' argomento che tratto; ed anticipatamente rassegnandomi a non guadagnar mai uno solo dei luigi promessi agli scrittori, se la memoria non mi falla, da madama Lafayette, per ogni pensiero che lasciano indovinare ai loro lettori; e come contribuì non poco a mantenermelo e ad accrescerlo, così varrà, spero, a scusarmene e a farmelo perdonare più facilmente l' indole e l'abitudine delle forensi lucubrazioni, dalle quali, se mai non puossi certo in me sospettare il poeta, può questi ben più d'una volta nella poesia sentir tarpate le ali al suo genio, e reso prolisso e prosaico il suo stile.

Mi sarà tuttavia permesso di aggiungere, che, oltre all'attagliarsi meglio, far parvemi

questa maggiore ampiezza di paludamento e morbidezza di pieghe alla tragedia borghese, e direi quasi romantica, cui sembra fino ad un certo punto disconvenire la severa e stringata concisione della regia e classica, non ne ho usato che dove la sovrabbondante piena dell'affetto o la moltiplicità dei particolari pareva richiederlo ; e che ho similmente procurato di evitare che nel periodo tuttochè largo e rigoglioso la parola fosse povera di pensiero ed oziosa, se ne togli la ripetizione di certe idee, le quali, per la naturale esagerazione del sentimento che le inspira ed informa, costituendo il fondo comune dei discorsi, debbono essere nella mente e sul labbro di tutti, come ho avvertito sin da principio, ed, a cagion d'esempio, di quella, che la condizione di Genova fosse sì grave da non poter peggiorare. In quanto al secondo poi, soggiungerò con pari franchezza che, indipendentemente dalla premessa osservazione, mi sono a bello studio contenuto in quella famigliarità e semplicità di locuzione tutta volta che alla qualità delle persone e delle cose parvemi ripugnare una maggiore ricercatezza e sublimità nella medesima, avvegnachè, senza punto disconoscere le nobili e severe

esigenze del coturno, niun savio e spregiudicato lettore vorrà contestare essere prima ed indeclinabile norma d'ogni drammatica composizione la naturalezza e la verosimiglianza, a fronte delle quali, nella stessa guisa ch'io sarei colpevole di lesa dignità tragica se avessi fatto parlare con linguaggio basso e volgare altissimi personaggi di altissimi argomenti, lo sarei per contro divenuto di leso buon senso, ed avrei incorso nel ridicolo, se avessi fatto camminare sui convenzionali trampoli della classica scuola umili ed incolti popolani, od anche persone di maggior levatura discorrenti di cose altrettanto comuni quanto necessarie. E questa stessa venia mi è forza implorare per molti vocaboli o tecnici o non consacrati dall'uso de'classici scrittori, da me adoperati siccome indispensabili, o non altrimenti evitabili se non che mediante circumlocuzioni e perifrasi egualmente vaghe che inopportune.

Non vorrei nondimeno che dall' apologia da me sinora intrapresa dell' opera mia ne inferisse taluno da me pretendersi andar essa scevra delle accennate od altre forse maggiori pecche di sostanza e di forma, essendo io per contro persuasissimo, che molte, ove

altro non fosse, a cagione dei gravi e moltiplici travagli d'animo e di corpo ond'era oppresso nel rivederne la stampa, me ne verranno dagli altri rivelate, e molte (al paro delle mende tipografiche) ne saranno da me stesso scoperte, non sì tosto verrà essa in mano del pubblico e perciò a me tolto di ripararvi, e che da altri, come da me si sarebbe potuto far meglio, sia mutandone, sia ritenendone la cardinale orditura. Conciossiachè solo mi proponessi dimostrare il pensiero che la informa e le ragioni per le quali, sì nell'ordirne il disegno, che nell'attuazione e nello svolgimento di esso, ho adoperato più in questa che in altra maniera, (ciò che non può fare il critico, il quale spesso attribuisce anzi all'autore intenzioni che mai non ebbe, e non arriva a penetrarne le vere), lasciando al pubblico il giudicare se ragionevole fosse il mio intento, e se più o meno io l'abbia conseguito.

Ed ora, in conclusione, mi limiterò a soggiungere, che, se dal medesimo verrà favorevolmente accolto questo poetico e drammatico lavoro, nel quale mi sono studiato di conciliare le sostanziali regole della classica colla maggiore larghezza della romantica scuola, e giusta le esigenze non dubbie del-

l'epoca, e tanto dal lato del soggetto, quanto da quello del modo di trattarlo, le ragioni della tragedia colle simpatie o le preferenze pel dramma, e con effettivi e non effimeri e sterili conforti verrò da esso incoraggiato a proseguire nell'ardua via con questo drammatico poema arditamente tentata, non tarderò a farne di pubblica ragione altri di analogo argomento e svolti collo stesso metodo. Posciachè non ultima fra le deplorabili conseguenze della costante divisione della nostra Italia, e delle gravi differenze del sistema politico e del governo dominante ne' varii suoi Stati, come non ultima fra le anomalie di questa terra, che si chiama classica, e di quest'epoca che si qualifica illuminata, si è la misera sorte dello scrittore, il quale, se sciolto dalle pastoie della censura, che spesso si cangiavano in ferrei ceppi, può far spiegare libero il volo al suo pensiero, in ricompensa poi del tempo e della fatica durata nel suo lavoro e dell'utile o del diletto altrui recato, oltre la berlina della critica inerente e giusta sanzione del suo ardimento, si trova per lo più condannato alla multa delle spese di stampa, anche quando esso incontra il pubblico favore, a meno che da qualche mecenate

o consorteria venga tanto più altamente celebrato e largamente rimunerato il suo libro, quanto più deciso ed osservato è il proposito di non leggerlo, dacchè la fatica del lettore eguaglierebbe forse quella da lui durata in iscriverlo.



ATTO PRIMO



PERSONAGGI

Il Marchese ANTONIO BOTTA-ADORNO, Generale dell'armi austriache in Italia.

Il Marchese ALESSANDRO BOTTA-ADORNO, fratello maggiore del Generale.

MARINA, di lui consorte.

ISABELLA, loro figlia.

Il Conte COTEK, Commissario Imperiale.

GIACOMO LOMELLINO
LORENZO FIESCHI
GIAMBATTISTA GRIMALDI
} Patrizii Genovesi e Membri del Governo, cioè il primo del Consiglio minore e gli altri del Senato.

Un Uffiziale Austriaco, che non parla.

Un Servo del Marchese ALESSANDRO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Una sala nel palazzo Doria-Tursi.

MARINA *ed* ISABELLA.

MARINA
Sei mesta oltre l'usato, o figlia mia:
Eppur più lieta in questo dì vederti
Del cor materno era speranza.

ISABELLA
Lieta?
E chi il potrebbe esser qui mai, che in seno
Un cor non muto ad ogni affetto chiuda?
Da quel dì, che al rapace Austro le porte
L'infelice città nostra concesse,
Un solo, dimmi, ne trascorse, un solo,
Che di nuove minaccie e nuovi mali
Apportator non le sorgesse? Un solo,
Che per novelle vïolenze insigne

E da private o pubbliche doglianze
Rattristato non sia?

MARINA

Pur troppo! E avare
Perciò di calde ancorchè vane preci
Presso il supremo Duce, e di sincero
Compianto sulla pubblica sventura
Non ci mostrammo, il sai.

ISABELLA

Cagion non lieve
È appunto questa dell'ambascia mia:
Il veder inflessibile al fervente
Supplicar nostro per sì degno oggetto
Quei, che in tutt'altro prevenir vorrebbe
Le nostre brame; il rimirar del mio
Padre il fratel nella persona stessa,
E della patria l'oppressor confusi.
Posciachè acerbo m'è per sè lo stato
Dell' infelice patria mia; più acerbo
Emmi il pensar che sia ridotta a tale
Da un Italo non sol, da un Genovese;
Ma affatto insopportabile pensiero
Per me, o madre, divien, ch'esser ei debba
Un sì stretto congiunto, a cui di tanta
Riverenza ed amor vincol mi lega,
Quei che per essa si mostrò sì crudo.
Oh! parmi che isolar dovria natura
Uomini di tal sorta, acciò in contrasto
Sì penoso d'affetti a rinvenirsi
Verun cor mai non abbia, e a correr rischio

D'odïar nel tiranno anche il congiunto,
O d'amar nel congiunto anche il tiranno.

MARINA

Ma del padre il ritorno oggi a più lieti
Pensieri aprirti l'alma, e di migliori
Giorni parerti debbe un'arra. Al crudo
Fratello a pro di Genova infelice
Ei parlerà tantosto; e se del sangue
Il più stretto legame, e la maggiore
Autorità degli anni, il senno, i modi,
Se infin la deferenza affettüosa
Che mai sempre n'ottenne, ogni valore
Non perderono a un tratto, a mitigarne,
Più fortunato intercessor, lo spero,
Rïuscirà le sorti.

ISABELLA

Assai diverso
A me il core favella.

MARINA

Inver diverso
Favellerà forse il tuo core e il labbro,
Quando alcun altro rivedrai fra breve
Che loco tienvi e non l'estremo...

ISABELLA

(visibilmente e diversamente commossa)

O madre!
Qual novella mi dài!

MARINA

Sì! Al primo annunzio
Dei casi della patria, allor che tanti

Vilmente ne fuggian, sì, che fu d'uopo
Vietarlo ai membri del minor Consiglio
Con gravissima pena, onde il voluto
Numero de' suffragi ivi non manchi,
Giacomo Lomellino a questa volta
Colla maggior celerità movea,
E stamane qua giunse.

ISABELLA

Oh in qual momento
Egli ritorna!

MARINA

Importunarti quasi
Il rieder suo parrebbe. Eppur più lievi
Son le ambascie divise.

ISABELLA

Ve n' han tali
Che l'altrui testimon rende più gravi,
E ignote al mondo sopportar vorresti:
Quelle son che ci umiliano.

MARINA

Comune
È la nostra; e se v' ha, cui debba meno
L'onta gravar dell'accettato giogo,
Quelle certo siam noi, cui, stranie a tutte
Pubbliche cure, e per natura frali,
Era tolto respingerlo.

ISABELLA

Ma quegli
Che a Genova lo impose e più lo aggrava

Ogni dì, non è forse a te cognato,
A me zio?

MARINA

Ma a qual pro con tal pensiero,
Con questa doglia che non ha riparo
Inutilmente tormentarci?

ISABELLA

Oh madre!
Nulla poss'io celarti. A te dischiusa
Del mio povero cor è ogni latebra,
Ogni affetto è palese; e al par t'è noto
Qual parte n'abbia Lomellino e quale
Men dia ricambio. Or ben, dissimularti
Più non vo' di quai gelidi timori,
Di quai dubbii affannosi a me sia fonte
Il suo ritorno, che affrettai co' voti
Tante volte ed indarno. Or lo pavento
Quanto sempre il bramai.

MARINA

Che ascolto?

ISABELLA

È questa
La cagion più recondita e profonda
Dell'invincibil mia tristezza, è questo
Il dolor che mi rode e mi consuma. —
Quai nutra in petto generosi spirti,
Come altamente della patria senta
Giacomo Lomellino, quanto l'ami,
E però fremer debba ed abborrirne
E maledirne l'oppressor, ciascuno,

Che il conosce, lo sa. Son questi i pregi
Del grand'animo suo, che più degli altri,
Onde a gara il colmàr sorte e natura,
Caro e illustre lo rendono fra tutti
I cöevi patrizii e degno obbietto
De' miei primi pensieri. Or dimmi, o madre:
Con qual cor lusingarmi ancor potrei
Che su me non riverberi il disdoro
E l'odio dello zio? Ch'ei non ne debba
Fra se stesso arrossir, scemar d'affetto,
E involontario disdegnar fors'anco
Il mio nome, la man, l'immagin mia?
Con qual fronte oserei mirarlo ancora
E d'amor favellargli, io la nipote
D'un figlio matricida, io, nel cui nome
Tutto s'esprime della patria il lutto
E la vergogna sua? Non è la stima
De' suoi concittadin, non è l'amore
E il plauso popolar che più s'agogna
Dai magnanimi cor là, dove al raggio
Di libertà vivificante cresce
La virtù moltiforme ond'essa ha vita?
Ei, generoso, nol dirà; celarmi
Con ogni sforzo tenterà l'interna
Sua ripugnanza. Ma qual cosa sfugge
All'occhio dell'amor? Chi fia da tanto
Da tranquillarmi? Chi potrà mai dirmi
Sì, ch'io lo creda: « nulla è in lui mutato »?
Ah! troppo giusta è la mestizia mia,

Se pianger nella pubblica sventura
Del mio cor la privata anco m'è forza.

MARINA

Industre fabbro di squisiti affanni,
O figlia, è amore. A' tuoi terror segreti,
All'amarezza tua libero sfogo
Lasciar mi piacque; poichè esso è sollievo
E lenimento d'ogni afflitto core.
E dove, meglio che nel sen materno
Potuto avresti tu versarli? — Novi
A me certo non giungono, nè privi
D'ogni ragion vo' dirli io già. Ma troppo
Vai tu lunge dal ver; di troppo fosche
Tinte adombri ogni cosa, e t'abbandoni
A una melanconia che inaridisce
Sul più bel fior degli anni tuoi la fonte
D'ogni tua gioia, e colla tua pur turba
Di chi t'ama la pace. I tuoi sinistri
Presentimenti, ah sì! discaccia, e pensa
Che su te veglia con solerte cura
Ed alla tua felicità provvede
Una madre, che intera la sua vita
Darebbe solo per cansarti un'ora,
Un'ora sola di dolore; un padre
Che altra prole non ha, che della stessa
Pupilla de' suoi occhi ancor più t'ama,
E d'ogni altro il più misero faresti
Con sì tristi presagi...

SCENA II.

MARCHESE ALESSANDRO BOTTA
e le PRECEDENTI.

(Appena vistolo ad entrare, queste gli muovono incontro)

MARINA

O sposo!

ISABELLA

O padre!

MARCHESE ALESSANDRO

Sposa, figlia, abbracciatemi! — La gioia
Di quest'amplesso all'anima mi scende;
E il cor dell'ansie in questi dì sofferte
Largamente ristora. — Oh veramente
All'uomo oppresso dalle cure e affranto
Dalle battaglie della vita, Iddio,
Nel santuario domestico, nel caro
Consorzio famigliar, nella söave
Voluttà del ricambio degli affetti
Della sposa, de' figli e dei congiunti
Un asilo ed un balsamo apprestava,
Che molcesse dell'alma ogni dolore,
E questa ritemprasse, e nuova lena
Vi rinfondesse a sopportar novelle
Lotte e fatiche! — Ed oh così le gravi
Bisogne che da voi teneanmi lunge
Me l'avesser concesso, come viva
Del ritorno io nutria sempre la brama!
Poichè varie correan de' patrii casi

Ma sinistre le voci, e benchè fatto
Securo poi dalle novelle vostre,
Sempre inquïeto nondimen mi stava.
E or temea, che su voi con qualche insulto
L'esacerbato popolo sfogasse
Il mal represso sdegno; or, che insorgesse
A general sommossa ed a feroce
Collisïon colle nemiche schiere,
E attirasse su Genova gli estremi
Mali, le vïolenze, il sacco, il foco,
Le rovine, le stragi; or, che il fratello
A più ingiusti, odïosi atti scendesse,
E onta alla fama e al nome suo maggiore,
Maggior facesse della patria il danno.
E infin, oltre al desìo d'esservi a fianco,
M'era sprone al ritorno anco la speme
Di mitigarne l'animo ed indurlo
A più benigni sensi.

MARINA

Ell'è pur questa
La speme nostra e all'uopo giungi.

SCENA III.

UN SERVO DEL MARCHESE ALESSANDRO
e i PRECEDENTI.

SERVO

Istrutti
Del tuo arrivo, o Signor, due del Senato
Eccelsi membri chieggon breve ascolto.

MARCHESE ALESSANDRO

Vengano.

(Il Servo s'inchina e parte. Le donne si ritirano per un'altra porta)

Udita ancor non ha parola
Dal fratel suo: sordo anche ad essa ei fora?
Ciò che sul labbro mio possa la voce
Di natura e ragion si tenti almeno.

SCENA IV.

MARCHESE ALESSANDRO BOTTA, LORENZO FIESCHI, GIAMBATTISTA GRIMALDI.

FIESCHI

Al fratel tuo, signor, e al Commissario
Imperïal la Signoria ne manda
Lator di varie sue doglianze e preci.
Ma pria di girne a lor, novella intesa
Di tua venuta, satisfar volemmo
Al più grato dover di complir teco...

GRIMALDI

E di pregarti in di lei nome a un tempo
A voler interporre appo il germano
I benevoli tuoi più caldi offici
Della causa in favor che n'è commessa.

MARCHESE ALESSANDRO

Sempre grato, o signori, emmi il vedervi:
Ancor più adesso, che un pensier gentile
E l'amor della patria a me vi guida.
So ch'ella versa in gravi rischi e dura

N'è, quanto puote di città soggetta
Esser la sorte.

GRIMALDI.

Essa ogni dì peggiora.

FIESCHI

Novelli, insopportabili gravami...

GRIMALDI

Vïolenze, minaccie..,.

MARCHESE ALESSANDRO

Il cor men geme.

FIESCHI

Regger non puossi omai.

GRIMALDI

Tutti gli orrori
D'una città presa d'assalto, poco
A soffrir resta a Genova.

MARCHESE ALESSANDRO

M'udite.
A pro d'essa interpormi appo il fratello
Con quel zelo maggior che esige il caso
E il mio affetto per lei fu sempre in cima
De' miei pensier. Finora ancor nol vidi.
Ma lungamente intrattenerlo adesso,
Nè per lui nè per me fora opportuno.
Quindi con brevi detti predisporlo
Ad ascolto benigno, a lui recando
Il fraterno saluto, or mi propongo;
E se non vi sarà l'attender grave,
Qui rivedremci poi.

(Parte)

SCENA V.

FIESCHI *e* GRIMALDI.

GRIMALDI

Quanto diverso
Da quell'altro costui! Par che natura
Piaciuta siasi tratteggiarli entrambi
Con sì opposti colori, onde più viva
La differenza ne apparisse.

FIESCHI

Al Cielo
Piaccia che vana l'opra sua non torni!

GRIMALDI

Oh sì!

SCENA VI.

GIACOMO LOMELLINO *e i* PRECEDENTI.

LOMELLINO

(volgendosi a ciascuno di loro)

Fieschi, Grimaldi, io vi saluto.

FIESCHI

Il Ciel ti salvi, o Lomellino!

GRIMALDI

In patria
Sii il ben tornato.

LOMELLINO

I vostri augurii accetto,
E ven ringrazio. Vivo in me, qual merta,

Dacchè assente men resi, era il desio
Di rivederla; quanto più lontano
Nel vario mio peregrinar men giva,
Quante più tratto ad ammirar cittadi
Era, per qualsisia titol famose,
Tanto più cara all'anima si fea
La sua memoria; tramontar giammai
Il sole io non vedea, che non sentissi
Vaga a un tempo e gentil melanconia
Tutto invadermi, e come in sua favella
Di Fiorenza s'esprime il sommo vate,
« Il dì ch'io dissi ai cari amici addio, »
Non mi tornasse più penoso in core.

GRIMALDI

Oh santo affetto della patria terra,
Ignoto o fiacco in me non sei!

LOMELLINO

Ma quando
Della tedesca invasïone intesi
Il primo annunzio, e Genova, a se stessa
E alla nemica rabbia indegnamente
Dagli infidi allëati abbandonata,
Correr l'estremo de' perigli, oh! allora
Precipitai gli indugi, e della Francia
Dal mezzodì, ch'io visitando andava,
Pella via di Provenza, a questa volta
Colla maggior celerità volai,
Più che non corsi; e a' piedi, al tergo l'ali
Aver pareami inver, tanto anelava
Alla difesa sua tutto sacrarmi,

E core e mente, mano e vita offrirle.
Vane speranze! Inutili fatiche!
Ahi! Troppo tardi io giunsi. In tempo solo
Per vederne l'obbrobrio: a ciò soltanto
Serbato era... e a dividerlo!

FIESCHI

Qual colpo,
Qual fosse a quella vista il dolor tuo,
Ben dal mio lo comprendo!

LOMELLINO

Il core in petto
D'angoscia indefinibile repente
Mi si strinse all'entrar, quando allo sguardo
Prima s'offerse al ligure vessillo,
Che inalberato sulle nostre antenne
Tanti mari percorse, e in tanti lidi
Sventolò gloríoso e ognor temuto,
Sostitüita l'odïosa insegna
Dell'aquila bicipite e grifagna;
E qui presidïar l'armi nemiche
Delle liguri in loco, e là percorse
Mirai le vie dalle barbarich'orde
D'indol varie, di schiatta e di sembianza,
E per nomi diverse e per costumi,
Ma al par feroci, al par rapaci; e invece
Del patrio accento mi ferì l'orecchio
Il suono di lor barbara favella.
Poi la mestizia e la vergogna impressa
De'cittadin sulle dimesse fronti,
E quasi fatti l'un dell'altro un'eco

Mirandone gli sguardi, e insiem deserte
Di popolo le vie, sospeso il corso
Delle industrie e de'traffichi, cotanti
Chiusi ostelli e palagi, ed incessanti
Le minaccie, gl'insulti, le percosse,
Le grida, i pianti, e squallido per tutto
Della città l'aspetto, in sen più grave
Mi si fece l'anelito; corrotte
L'aure natali, premermi sul capo
Un ciel di bronzo, e in fosca nube avvolto
Sovrastarle terribile, rotando
Il brando intorno apportator di stragi,
L'angiol dello sterminio allor mi parve. —

GRIMALDI

— Nè lungi siam dalla final rüina,
Se di tal passo procediamo.

LOMELLINO

Oh quanto,
Fra me dicea, da se diversa! E come
Subir spontanea l'abborrito giogo
Potè Genova mai?

FIESCHI

Fu caso, o amico,
D'ogni senno maggior.

LOMELLINO

Non d'ogni braccio.

FIESCHI

Dirti che il fosse non saprei; ma certo
Che lo parve dirò, che da ciascuno
Ferrea necessità fu allor creduto,

Non che savio consiglio. Ascolta, e fanne
Tu medesmo ragion. — Dacchè in Langasco
I nostri ambasciator corsero indarno,
E Don Filippo e Maillebois, dell'armi
Gallo-ispane supremi condottieri,
Alle ragioni e ai preghi lor facendo
Di parole magnifiche risposta,
Fur di promesse menzognere larghi;
Poi con perfidia alla viltà sol pari
D'ogni aita ci tolsero la speme,
E abbandonaro alla tedesca rabbia
L'allëata Repubblica, che colpa
Altra non ha, che troppo aver fidato
Nel suo buon diritto e nella fede altrui,
Già non più in nube trapelò qual fosse
La sorte che attendevane; chè pari
Forze non avevam certo già pronte
Degli allëati eserciti nemici
Tutto da soli a sostener lo sforzo.
Però a Brown, che l'austrïaca vanguardia
Capitanava, di benigni accordi
Intercessori, il prode Escher dapprima,
Indi Ranier Grimaldi e il padre tuo
Invïava il Senato; e poscia a Botta
In quella giunto, ma pur sempre indarno,
Il tuo instancabil genitor medesmo
Ed il Durazzo del Grimaldi in loco,
In quel mentre infermatosi, spedìa.
Giacchè sordo alle voci miserande,
E al non vil pianto d'una patria eletta,

E a rigore atteggiandosi e a superbia
Del Tedesco maggior, Botta rispose:
« Che a Genova nemico era venuto
« E trattarla volea pur da nemico;
« Che vincitor egli era, e la vittoria
« Contra Genova vinta usar volea:
« Di buon grado obbedissero! » Ed un foglio
Che avea in man, lor porgendo, « od accettate
« I patti, disse, in questo foglio espressi,
« O ferro e foco, sacco, eccidio avrete... »

LOMELLINO

Scellerato! E quai fur gli indegni patti...?

FIESCHI

Che alle ore ventitre fosser rimesse
In poter suo della città le porte;
Che rimanersi prigionier di guerra
Il presidio dovesse; che svelati
Fosser, ma con promessa di perdono,
I disertor; si consegnasser tutte
L'armi, l'artiglierie, le munizioni
E da bocca e da guerra; che vietato
Fosse ai soldati e ai cittadin del pari
Ogni atto ostil contro gli Austriaci e loro
Dipendenti e allëati; alle lor navi
Fosse del porto libero l'accesso,
Come l'uscita; che de' Gallo-Ispani
Si denunciasser le persone e i beni;
Che il castello di Gavi e il suo presidio
Fosser dati al più presto in lor balia;
Che libero s'avessero per tutto

Lo Stato nostro il transito, pel tempo
Che questa durerà guerra fatale,
(E asilo, all'uopo ancor, nelle castella)
Le austriache squadre; che gli fosser resi
Tutti senza riscatto i prigionieri,
Qualunque siane la persona e il grado,
Sì allëati che suoi; che salvo il dritto
A un commissario imperïale (il Conte
Cotek, che per ciò sol saria venuto)
D'arbitrar sul tributo della guerra
Da imporsi alla Repubblica, all'istante
Sborsar ella dovesse a di lui mani
Cinquanta mila genovine, a nome
Di rinfresco ai soldati, onde tranquilli
E in disciplina stessero; che il Doge
E sei fra i senatori entro d'un mese
Gìrne a Vienna dovessero a implorarvi
La cesarea clemenza ed il perdono...

GRIMALDI

Del rapito Finale!

LOMELLINO

(frenando a stento il dolore e lo sdegno)

Oh patria!

FIESCHI

Ostaggi
Quattro intanto v'andassero; valesse,
Sino a risposta di colà venuta,
L'offerto accordo; intero un giorno infine
A pensarvi e decidersi.

LOMELLINO

Era troppo!

FIESCHI

Troppo poco a noi parve. E in tal frangente
Non era certo il ben risolver lieve.

LOMELLINO

Rimaneva una scelta? Un sol partito
Degno del nome ligure ancor v'era:
Rigettarlo e pugnar.

(Fieschi fa un gesto significativo d'impotenza, ed essere facile a dirsi da chi non si trovò)

GRIMALDI

Pugnar? Tentata
Fu, all'apparir delle nemiche schiere,
La difesa e la pugna; e, distribuite
Al popol l'armi, al primo invito, tutti
D'ogni età, d'ogni classe i cittadini
Alle mura accorrevano, e da quelle
Di San Benigno, intrepidi, giulivi
Sugli Austriaci traevano. Ma quando
Alla vanguardia succedea più forte
Nerbo di schiere; di straniero aiuto
Ogni speme svania; di vettovaglie
Si riconobbe la città sprovvista,
E di fuggiaschi delle attigue valli
Ingombrata così, che oltre il consumo
Maggior degli alimenti, anzichè novo
Elemento di forza e di difesa,
Scompiglio e ria confusïon ne nacque,
Vennero tosto con severa pena

Quelle impotenti ostilità vietate,
Che al rapace Cröato e al Varadino
E al Panduro feroce avrieno offerto
Un pretesto maggior di darne il sacco,
Ridestandogli in petto una più forte
Libidine di sangue e di rapina
Che a frenar niun valea. Nè a chieder guerra
Il popolo per fermo in quella sorse,
Come avria fatto, se possibil cosa
Parsa gli fosse; nè di guerra un grido
S' udì tampoco ad eccheggiar. Ma visto
Delle cose lo stato e la gravezza
De'novi casi, tacito ed assorto
In cupo abbattimento, a quel divieto
Unanime obbedia: del primo ardore
Veduto avresti allor prendere il loco
Querele e pianti, ed un terror comune.

FIESCHI

E sventura ella fu; chè il Cielo stesso
Per noi parve combattere. Per fera
Procella su que' monti imperversata,
Con impeto terribile discese
A un tratto la Polcevera, e ben mille
De' soldati di Brown, che sul suo letto
Accampati giacean nel sonno immersi,
Ne' suoi gorghi affogava, e armati ed armi,
Tende, carri e destrieri in mar traea.
Fu una scena d'orror! Se quei che scampo
Ebber dall'onde, cruda morte in loco
De' soccorsi amorevoli e fraterni

Da nostri ricevean, n'era compiuto
In brev'ora l'eccidio. Ma lor dietro
Tenea Botta col grosso delle schiere;
Cosicchè, a fronte de' già corsi offici
E delle impari forze ei rïuscito
Ne saria, non che inutile, fatale.

LOMELLINO

D'onta io fremo e di duol!

FIESCHI

A mezzo giunta
Era la notte allor ch'ebbesi fine
Il tremendo colloquio. I deputati
Tornavano a palagio, ed ai Collegi
Ivi adunati riferian di Botta
La superba risposta. Inorriditi,
Mesti, prostrati rimaneansi i padri;
E un Consiglio di guerra immantinente
S'adunasse, ordinavano. Conforme
Fu di questo il parer, che per le poche
Serbate schiere, e le cagioni tutte,
Che or dianzi ei t'esprimea, non fosse in grado
La città di resistere a un nemico
Vittorioso, possente, ed accampato
Alle sue porte: il contrastar con guerra
L'esterminio total n'avria prodotto. —
Fu allor, che posto nel minor Consiglio
Della resa il partito, ad un supremo
Immutabil destin quasi cedendo,
In silenzio ferale ognun l'accolse.

LOMELLINO

Dunque i suoi figli, i suoi medesmi figli
Congiurar col nemico al disonore
Della supplice madre?

FIESCHI

A' danni nostri
Congiurar tutto parve. Or, se all'avviso
Degli uomini di guerra, alla nissuna
Speme d'aita, al misero suo stato,
Degli eventi alla forza, e alle feróci
Minaccie del nemico alfin cedendo,
I duri patti n'accettava e il giogo
Genova ne subìa, disamorati,
Improvvidi o codardi i suoi rettori,
Dir con ragione chi potrà?...

LOMELLINO

Non io,
Che pur li biasmo; perocchè ben noto
Emmene il senno e il cittadino affetto:
E ben so quanto sia spesso diverso
Il linguaggio dell'uom, quando privato
Sfoga l'ira e il dolor che lo travaglia,
Dal voto che nell'urna, ove le sorti
Dello Stato s'acchiudono, depone
Qual pubblico ministro, in cor frenando
Ogni senso, ogni moto, e solo udita
Della ragion la fredda voce. Io stesso
Forse ceduto avrei, com'essi.

GRIMALDI

Arroge,

Che immaginarsi non potè il Senato,
A tal numero spinte ed a tal segno
Le vïolenze e le angherie di Botta
E di sue soldatesche; nè l'atroce
Scherno dell'Anglo predator, nè l'altre
Vïolazioni de' sanciti patti;
Nè l'enorme tributo onde ci grava
Il commissario imperiäl; chè tali
Appunto sono le cagion che a Botta
Ne adducon ora.

LOMELLINO

E che pretende ei dunque
Da Genova colui?

GRIMALDI

Tre milïoni
Di genovine; fra due giorni il primo,
Entro otto l'altro, e quindici il restante.

LOMELLINO

Tre milïon di genovine!! È imposta
Tal, che avuto agli aggiunti equo riguardo,
Credersi non potrìa, non che pagarsi. —
Aggiugni, che col sesto di tant'oro
Tanta parte di popolo armeremmo
Da cacciar lunge dalle patrie mura
Il rapace oppressor; poichè il minuto
Artier, che suda onde campar la vita,
Più d'ogni altro la spregia e la cimenta
Nell'ardor della pugna, ove a sè vegga
Assecurato e alla famiglia il pane,

Sì, che non debba abbandonarla immersa
Nella miseria che l'opprime.

FIESCHI

A Botta
Fatte avrà non indarno udir parole
Di clemenza, speriamo, il fratel suo:
Pur del successo irne a lui giova ignari,
Affinchè la troppa ira e lo sconforto
Che in udir vano il suo pietoso ufficio
L'animo invaderia, più che a Legati
Addirsi possa, la severa calma
Non turbi e forza al nostro dir non tolga.

GRIMALDI

Ben parli, o Fieschi.

LOMELLINO

Itene or dunque al fero
Imperïal proconsolo; possenti,
Efficaci vi suonino sul labbro
Le private e le pubbliche querele
Dell'oppressa città. Che, ov'ei rimanga
Di giustizia e pietà sordo alle voci,
Alla salvezza della patria noi
Insieme allora avviseremo.

SCENA VII.

Appartamento del Generale Botta.

(Fra i varii quadri appesi alle pareti v'è il ritratto di suo padre)

BOTTA

Indarno
A pro della tua Genova parlasti,
O pietoso fratel; tu speri indarno
Che dal proposto mio piegarmi io possa
A tuoi preghi, e men duol, che prevenirli,
Ove tutt'altra la cagion ne fosse,
Dolce ognor mi saria. Ma virtù prima
È di chi impera la fermezza, e guai
Al potere che cede! — In me natura
Ella fu sempre, e tal vieppiù la fero
Giunta al supremo militar comando
La disciplina, e ai teutoni costumi
Del governo la forma. — Ch' io sia mite? —
Ma quand'anco il volessi, impunemente
Mostrarmelo potrei? Su me incessante
Del Commissario imperïal non veglia
Forse lo sguardo? Non m'è forza ai cenni
Del Sir Sabaudo uniformarmi, e tutte
Secondarne le mire ambizïose,
Ostili, ingorde? Quale il braccio mio
Su Genova, su me forse non pesa
Il sovrano voler? Oh! una fatale
Necessità mel vieta. — E che? Dovrei

Cimentar forse a pro di lei che abborro
Il favor di cui godo, e la fortuna
Che mi sorride? Ovver, sarà soverchio
Contro d'essa il rigor, che dell'impero
Armata ai danni, in sua fiacchezza ardia
Sfidar della grand'aquila gli artigli?
Contro a vinta città, per cui fia legge
Del vincitor l'arbitrio, e su cui tutta
Piombar la sua tremenda ira dovrebbe?...
Ma ella è pur patria tua — segreta voce
Mi sussurra nel cor — mia patria? Taci,
Importuna memoria! Or più che mai
Fa mestier ch' io l'obblii. Troppo nell'alma
Fitta mi sta la capital condanna,
Che assai più che giustizia, odio dettava
All'invido Senato: essa nel padre
Me innocente colpìa; chè, oltre lo sfregio,
Che al mio nome imprimea, d'ogni fortuna,
Coll'iniqua ragion della confisca,
Ad un tratto m'orbava. — Ancor presente
Stammi al pensier la disastrosa fuga,
Onde al ferro venal del cittadino,
Che in sicario il promesso oro tramuta,
Senza posa inseguito al par di belva,
Lo sventurato sotträeva a stento
Il proscritto suo capo; udir tuttora
Parmi le grida ingiurïose e crude
E il tripudio brutal, con cui l'infame
Plebe, che solo in sua viltà costante,
Cole il potente ed al caduto insulta,

Degli avìti palagi alla ruina
Assisteva e plaudìa, mentre ogni colpo
Al cor scendea sì acerbo. — O padre mio,

(volgendosi al quadro in cui esso è effigiato)

Che proscritto e ramingo il pie' senile,
E l'ultimo sospir lunge traevi
Dalla tua patria, esulta : è giunto alfine
Della vendetta il sospirato giorno
Che invocar tu pur sembri. A me benigna
Oltre ogni speme l'offeria la sorte...
E Genova la sente. — Oh sarò crudo,
Se libero di compierla nel sangue,
Di punirla nell'oro e nell'orgoglio
Pur mi sto pago?...

SCENA VIII.

BOTTA *e il* CONTE COTEK.

COTEK

Onore al sommo Duce
Degli imperiali eserciti in Italia!

BOTTA

La maëstà della Sovrana onoro
Nel Commissario suo. — Mi piacque averti
Testimon de' moltiplici richiami
Che or mi volge il Senato e in pria di quello
Contra il tributo alla cittade imposto.

(Ad un suo cenno vengono introdotti i deputati della Signoria)

SCENA IX.

FIESCHI, GRIMALDI *e i* Precedenti.

GRIMALDI

Signor, fu con egual pena e sorpresa,
Che il tributo di guerra alla cittade
In tre milion di genovine imposto
Testè intese il Senato; e in sè concorde,
Dopo un maturo ponderar del caso,
A te ed al Conte ne imponea recarci
(Qui trovarlo ne giova), e dimostrarvi
Quanto non solo all'equità ripugni,
Ma dello Stato ancor vinca le forze
Una simile imposta. Oh sì! se enorme
In se medesma a reputarsi avrebbe
In vicende più prospere, per noi,
Come per qualsisia ricca provincia,
Molto più lo diviene or, che pel lungo
Imperversar d'una accannita guerra
Assai scemati i traffichi, diserte
D'ogn'intorno le terre, e dalle ingenti
Spese, che essa costava, esausto quasi
Il pubblico tesoro, è in fallimento
La privata e la pubblica fortuna.
Enorme, ingiusta, francamente il dico,
Or sommamente ella saria, che tanto
Già sotto questo, ovver quell'altro nome,
Oro versammo, dappoichè coll'oro
Pria che col ferro a comperar la pace

Risoluti ci siam. Quindi confida
Il Senato con noi, che fia ridotta
A tal misura, che alle forze nostre
E all'equità risponda.

BOTTA

In tal bisogna
Al Commissario imperïal s'aspetta
Interamente il pronunciar.

COTEK

Signori!
Ripetervi degg' io, quanto già v'ebbi
A ricordare allor, che primamente
Il sovrano voler vi fei palese? —
Enorme, ingiusta voi l'imposta dite:
Oltre modo clemente a me per contro
Par la Regina, la qual piena avendo
E ragione e balìa di tutto torvi
Per diritto di guerra e di confisca,
Leggi e Stato vi lascia, e giustamente
Obbligarvi potendo a risarcirle
Tutti i danni recati in Lombardia
Da capo a fondo desolata e guasta
Dai Gallo-Ispani, cui ne apriste il varco,
Pur di tre soli milïon s'appaga.

GRIMALDI

Da cotanta clemenza ognor ne scampi
Inver clemente il Ciel! — Ma alla mia volta
M' è forza intanto rammentarti, o Conte,
Che suo malgrado spintavi, e pel sommo
Dritto e necessità della difesa

Contro di voi, de' suoi dominii ingiusti
Spogliator, la Repubblica soltanto
L'armi prendea; ch'essa a Maria Teresa
Di Carlo imperator non ha conteso
Il paterno retaggio, onde si vasto
Sorse incendio di guerra, e tutta in fiamme
N'andò più che Lamagna Italia nostra
Già da lunga stagion di tutte il campo;
Che infin, quando repente abbandonata
Dai malfidi allëati e di sue forze
Scema in lor pro, sola del vostro a fronte
Vittorïoso esercito rimase,
Se discese agli accordi e la suprema
Tentar si peritò sorte dell'armi,
Fu certo intento suo porsi al securo
Da que' mali maggior, che, ov'ella avversa
Le si fosse mostrata, avrien potuto
Miseramente affliggerla; e che giusto
Perciò non è che a soggettarsi ell'abbia
Agli stessi gravami, a cui potria
Genova sottostar, quando d'assalto
Presa, e provocatrice ella si fosse. —

CONTE

Assai diversa n' è la sorte, il credi:
Posciachè a prezzo, se il volete, caro,
Oltre Stato e governo, patteggiando,
Altri pur cari e prezïosi beni
Salvi e illesi serbaste, le persone
E gli averi.

FIESCHI

Nol son. Quinci latori
D'altre non meno giuste sue querele,
(rivolgendosi a Botta)
Signor, ne manda a te il Senato.

BOTTA

Io v'odo.

FIESCHI

Fur duri i patti della resa, e grave
Oltremodo di Genova la sorte:
Pur vïolati in tante e nuove forme
Li veggiamo ogni dì, discesi a tanto
Di miseria siam noi, che l'osservanza
Come un favore ora invocarne è forza. —
Balda e feroce la città passeggia
La militar licenza; il cittadino
Nella persona o negli averi offeso
Invan si lagna; del dovuto prezzo
È il venditor fraudato, ovver costretto
Ad accettar del convenuto in loco
Quel minor che talenta; ove il meschino
Resister osi, è col baston percosso
Dal soldato brutal; nulla è securo,
Dall'insolenza sua nulla lo salva,
Grado, sesso od età. Le vïolenze,
Le prepotenze, le angherie de' Capi
Con quelle de' soldati, indegnamente
Impunite, s'alternano. Tu stesso
Incessanti, o signor, senza risparmio,
L'una sull'altra accumuli le inchieste

Di vettovaglie, bastimenti, attrezzi
E di terra e di mar, di tutto insomma
Onde abbi tu mestieri. Oh! dunque invano
Scendemmo a patti; invan comprare a prezzo
Di ben cinquantamila genovine
La disciplina militar credemmo
E da ogni altra molestia il salvamento,
Qual promettevi tu. — Ma di lagnanza
Avvi cagione ancor più grave: io parlo
Dell'inglese pirata, che, del porto
Alla bocca ancoratosi, ogni legno
Che ad esso approdi, osa predar, qualunque
Il carico pur siane o la bandiera.
Onde presto avverrà, che, intorno sparso
Dell'insolente spogliamento il grido,
Da qui tutti indegnati e trepidanti
Torcan le prore; e noi, che, troppo fidi
Agli accordi giurati, e di sì nera
Perfidia sospettar mai non potendo,
Alla nave fatal diemmo l'ingresso,
Qual vostra amica, e non osiam tampoco
Scacciarnela, crudel strazii, fra tanti
Mali che già n'affliggono, la fame. —
Nè fia che noi soltanto essa consumi,
Ma voi pur anco; chè ben fora ingiusto,
E ben vano il pretendere che il vitto
Fornirvi debba la città, se il mezzo
A lei di procacciarselo si tolga.
Giustizia quindi e l'util tuo medesmo
Vuon che da noi l'anglo ladron si parta,

O l'iniquo predar dismetta almeno.

BOTTA

— Al lungo vostro querelar, signori,
Breve risponderò. Presso l'Inglese
Adoprerommi, onde cessar gli piaccia
I danni che narrate; ma son gli altri
Consüete vicende della guerra,
Ed in guerra siam noi.

FIESCHI

Pace credemmo,
Patteggiando, acquistar.

GRIMALDI

Ma indarno dunque
La Signoria sperò? Giustizia indarno,
Se non clemenza, riclamammo or noi? —
Oh! non voler d'una città per tanti
Titoli insigne, la rüina; sordo
Non volerti mostrar, e crudamente
Inesorabil della patria tua
Ai giusti preghi, al desolato pianto!
Oh non voler che ella sia ancor più oppressa,
Che divenga più misera! Partirci
Noi da te non possiam col cor traffitto
Da sì acerba risposta, ed ai Collegi,
E al popol che ansio attendela, recarla.
Deh la muta, la mitiga!

BOTTA

(con velata ironia)

Obblïato
Patria ed umanità non aver, parmi,

Se vita e libertà già vi concessi
Di riscattarvi, nè vi tolgo adesso.—
Chè se grave ed acerba a voi pur sembra
La sorte vostra d'oggidì, pensate
Quanto il fora di più se abbandonata
Al sacco, e a tutto il militar furore,
A ferro e foco la città n'andasse,
E sforzarvi le case ed involarvi
Ogni sostanza, e sotto gli occhi vostri
Disonorar le figlie e le consorti,
Trucidarvi gli amici ed i congiunti,
O acerbamente straziar vedeste.
Tai della guerra sono i mali estremi,
Che, al sol pensarli, inorridir ben fanno;
E ove costretto a consentirli io fossi,
Benchè m'abbia indurato il cor fra l'armi,
Restarne testimon pur non saprei.

GRIMALDI

Signor! Ragion qual sia possibil cosa
Non può far l'impossibile. Per noi
Il tributo tal è che ci si chiede:
Quindi a te n'appelliam, perchè ti piaccia
Diminuïrne il peso.

BOTTA

Arbitrio pieno
Ha in questo il Commissario, io già vel dissi:
Ogni richiamo è vano.

GRIMALDI
(al Conte)

Almen ne dona

Tempo che basti: dieci giorni.

COTEK

Il primo
Termine addoppio.

GRIMALDI

È poco. Una tal somma
È impossibil raccorre in sì brev' ora.

COTEK

È bastante favor. Se colla forza
Uopo fosse riscuoterla, credete
Voi, che in due ore, di due giorni in loco,
D'un milïon di genovine od anco
Di tre, rinvenir somma assai maggiore
Non ci fora possibile? — Scegliete!

GRIMALDI

Parli atroci parole: sotto il peso
Di tanti aggravii Genova perisce;
E del saccheggio ai minacciati orrori
Poco manca per noi.

BOTTA

Ben si conosce
Che non ne avete idea. Di farne saggio
Fantasia non vi prenda.

FIESCHI

Al dolor nostro,
Signor, tu insulti con amaro scherno.
Ma se in tuo cor per Genova son mute
E giustizia e pietà, se più non avvi
Nulla di rispettato e di securo,
Dinne, che vuoi che ne rimanga?

BOTTA

Gli occhi
Per piangere.

GRIMALDI

Tu l'odi, o Ciel!

FIESCHI

Deh, pensa,
Che provocato da incessanti oltraggi
A furor disperato, un dì a sommossa
Potria levarsi il popolo.

BOTTA

Nol temo.

GRIMALDI

In tua piena balìa dunque ridotti
Ne vuoi tu colla legge del più forte?

BOTTA

Essa il mondo governa.

GRIMALDI

Or come? I patti
Insiem giurati vincolar noi soli
Denno, sol noi?

COTEK

Del vincitor pel vinto
Legge è il voler.

BOTTA

Sovvengavi di Brenno
Che la spada ponea sulla bilancia
Con cui pesava del riscatto il prezzo
Roma vinta e degenere, sclamando:
« Guai, guai pei vinti! »

FIESCHI

Ricordar l'intera
Storia ne giova: essa ancor narra, parmi,
Che giunto allor Camillo, il vergognoso
Patto ruppe, e, « col ferro e non coll'oro
« A ricomprar la libertà son usi
« I Romani », soggiunse, e poscia in campo
Del prepotente vincitor prostrava
L'armi a un tempo, l'orgoglio e la fortuna.

(Breve pausa)

BOTTA

(con aria di assicuranza e d'ironia)

Ma or Camillo dov'è?

FIESCHI

(frenandosi a stento)

Sorger potrìa.

(I deputati partono frementi ed inorriditi)

SCENA X.

BOTTA *e il* CONTE COTEK.

BOTTA

(che è rimasto assorto in profondi pensieri)

— Potria!... si spera... minacciar s'ardisce...

(Pausa)

Oh! Ma è sogno finor di mente inferma
Il bramato Camillo.

COTEK

All'impotente
Furor di questo popol di mercanti

Tranquillo irridi. È il consüeto gioco:
« Magnifiche parole ed atti vili! »
Sol retaggio d'Italia, a cui natura
Larga d'ameno ciel, di tiepid' aure,
Di beltà femminil, di indefinito
Genio all'arti leggiadre, ai molli studi,
Ai piaceri ed ai traffichi, par neghi,
Tanto più avara, ogni virile spirto,
Dell'antica virtude ogni favilla,
Affinchè delle genti imbelle schiava
E druda abbietta abbia a restar...

UNA VOCE

(di dentro)

« Tu menti
« Per la gola, o codardo! Il fango, che osi
« Gettar d'Italia sulla regia fronte,
« Sol ricade su te: se mano e core
« Sia per mancarne, austro oppressor, vedrai! »

COTEK

(fremente e sbalordito)

Che disse? Oh rabbia! Chi ne insulta?...

BOTTA

(che mal dissimulava il suo dispetto durante la precedente parlata del Conte, fluttuà un momento fra un senso di segreta compiacenza e lo sdegno: alfine prorompe, quasi cedendo ad un moto di convenienza)

Audace!...
Olà, qualcun!

(Entra un Uffiziale)

Sedizïose voci
Suonaron qui: d'onde partìan s'esplori.

(Udito il comando di Botta, s'inchina e parte)

COTEK

Udisti?

BOTTA

Udii.

COTEK

Che pensi? A una sommossa
Accennar parve. Soffocarne i germi,
Signor, fia d'uopo.

BOTTA

Alla mia volta, o Conte,
Appien securo di mia forza, io rido
D'impotente minaccia. E mi conforta
Pensar, che misero è delle parole
Lo sfogo allor che quel dell'opre è tolto —
E noi pieno l'abbiamo — e che l'ardire
E l'insolenza di codarda plebe
Colla fermezza e col terror si doma.



ATTO SECONDO



PERSONAGGI

Il Doge GIANFRANCESCO BRIGNOLE-SALE.

FRANCESCO CATTANEO. AGOSTINO LOMELLINO. GIACOMO LOMELLINO, di lui figlio. GIAMBATTISTA GRIMALDI. LORENZO FIESCHI. MARCELLO DURAZZO. PIER MARIA CANEVARI. DOMENICO GIUSTINIANI. CARLO DEFORNARI. NICCOLO' GIOVIO. GIULIO DORIA. VITTORIO CENTURIONI. LORENZO IMPERIALI. AGOSTINO GAVOTTI. GIROLAMO PALLAVICINI.	Senatori e Procuratori della Repubblica.
FRANCESCO LANFRANCO. TECLA, sua figlia. CARLO PALMIERI, suo futuro genero. TOMMASO ASSERETO, detto l'*Indiano*. CARLO BAVA, Mediatore. GIUSEPPE COMOTTO, Pittore. CAMILLO MARCHINI, Scritturale. GIORGIO DUVAL, Negoziante. CARLO PARMA, Merciaio. STEFANO COSTA, Tintore. GIUSEPPE CALVI. BERNARDO CARTASSI. GIO. BATT. PERASSO, detto il *Balilla*.	Popolani.

Un Uffiziale Tedesco.

Popolo, Altri otto o dieci Patrizii, Segretarii ed Uscieri della Signoria, Soldati Austriaci	che non parlano.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Grande aula nel Palazzo Ducale ove sono adunati i Collegii.

Il DOGE, AGOSTINO LOMELLINO, DURAZZO, DORIA, DEFORNARI, GIOVIO, CANEVARI, CENTURIONI, GIUSTINIANI, GAVOTTI, CATTANEO, IMPERIALI, PALLAVICINI ed altri Senatori, Procuratori e Ministri della Signoria *che non parlano.*

(Il Doge, in età quasi settuagenaria, è assiso in trono; gli altri gli fanno cerchio. Nel mezzo uno o più segretarii seduti ad una tavola, sulla quale si vedranno la corona e gli altri emblemi della dignità ducale, un'urna per votare e l'occorrente per iscrivere)

DOGE

Mai non m'avvien di convocarvi, o illustri
Senatori e patrizii, a me d'intorno,
(Ed incessante le odïerne cure
Fanno il bisogno de' consigli nostri),
Che penoso ognor più, quanto altra volta
Più gradito l'avea, farsi io non senta
Un tale ufficio; poichè ingrato obbietto

Esserne sempre novi austriaci insulti,
Nove sciagure della patria or denno. —
Oh! perchè mai cinger vi piacque a questo
Canuto crine la ducal corona,
Se di spine acutissime mutarsi
Oggi in serto dovea? Perchè serbarmi
A rimirar cotanto lutto, o Cielo?
Perchè su questi miei giorni cadenti
Tanta piena versar d'immeritata
Angoscia ed onta? — Oh sì! Tu che penètri
I cor, tu il sai, se amor di patria langue
Nel mio petto senil, se per me stette,
Che ella salva non fosse, e a tutto pronto
Non sarei per salvarla, ove il potessi! —
Eppur macchia indelebile al mio regno
Fia la patria sventura: a colpa forse
A me l'ascriverà la storia immite;
A' posteri segnato di sinistra
Nota andrà il nome mio — l'intemerato

(coll'espressione di un profondo dolore)

Mio nome — e con dispregio essi diranno:
« Un Brignole regnava: era un dappoco! »

(Sensazione generale. Egli rimane un momento come prostrato sotto il peso di questa idea, e si cuopre il volto colle mani. Quindi prosegue)

Ma poichè queste vilipese insegne
Della ducal mia dignità spogliarmi
Viltade or fora, e sin l'estrema feccia
Ber dell'amaro calice m'è forza,
Questo libero sfogo all'opprimente
Dolor d'un vecchio condonate: a voi

Più lieti giorni arrideranno ancora,
A me speme e conforto altro non resta
Fuorchè il pensier della vicina tomba.

DURAZZO

Pascere non volerti di sì amari
Sensi, o signor! Le tue virtù son note:
E la storia severa sì, ma giusta,
Dirà che fur d'ogni virtù maggiori
I casi nostri.

CENTURIONI

Che dicesti, o Doge?
Volgare senno in prospere vicende
Basta a regger la nave: è nelle avverse
Che del pilota la virtù riluce.

LOMELLINO

Oh! chi potrebbe dello scettro il peso
Regger più degnamente? La sventura,
Che tu con così grande alma sostieni,
Al nome tuo di tanta gloria onusto
Sfregio imprimer non può, bensì novella
Aurëola v'aggiunge.

DEFORNARI ED ALTRI

È vero!

CANEVARI ED ALTRI

È vero!

DOGE

Una parola che non sia di duolo
Proferir chi potria? Fansi più gravi
Tuttodì ancora i mali nostri. Indarno
Grazia implorammo, ovver giustizia; indarno

Diemmo ai patti giurati adempimento,
Ogni speme svanì. Dacchè all'ingordo
Austro i due primi milïon pagammo,
(E ognun sa con qual oro!) le pretese,
Le vïolenze e le minaccie sue,
Non che scemar, s'accrebbero. — Occupato
Colla forza Finale, e al par diserte
Miseramente le Riviere; in Vienna
Niegato al nostro ambasciator l'accesso
Alla Regina, e a noi qui tolto a un tempo
Altri inviarne; liberati i figli
Del Rivarola traditor, che tutta
Con insigne perfidia a ribellarne
Ora appunto la Corsica s'adopra,
Mentre a Milano in vigile custodia
Serban gli ostaggi là invïati in pegno
Di nostra fede, ecco venir, per colmo
Di tanti oltraggi, a stabilirne un loro
Postale ufficio in Genova medesma
Altro patrizio ligure e partirsi
(Impotente asserendosi a giovarne),
E l'ultima distrurre ombra di speme
Ridestata al venir. — Ma a che rimembro
Cose passate ed a voi tutti note,
Allorchè inesorabile ne stringe
Delle odierne la cura? Oh sì! più gravi,
Cagioni oggi ne chiamano a consesso. —
E in pria, scaduta, ognun lo sa, la mora
Del terzo milïone al pagamento,
Con incessanti e minacciose instanze

Il Commissario e Botta in riclamarlo
Gareggiano di zelo.

DORIA

Ogni speranza,.
Signor, ch'esso ne venga condonato,
Parmi ch'esser non debba ancor perduta,
Dacchè mosso a pietà de'mali nostri
Del comun padre de'credenti il core,
Per noi si fea d'imperïal clemenza
Caldo e possente intercessor.

PALLAVICINI

Ben poca
Mi lascia, o Doria, di sì cara speme
La tedesca ingordigia e il tempo scorso
Già senza effetto de' pietosi uffici.

DEFORNARI

Troppo è tenace l'indole, ed esausto
Il tesoro dell'Austria, ond'essa voglia
Ceder così.

IMPERIALI

Purchè a pagar s'indugi,
N'è sempre assai guadagno ogni novella
Mora.

DOGE

Ma pago di rapirci l'oro
Il nemico non è: colle maggiori
Di nostre artiglierie, che per l'impresa
Conquista di Provenza ei ne dimanda,
Le maggiori difese anco ne toglie,
Ogni forza, ogni vita, e il già spossato

Corpo della Repubblica riduce
A impotente cadavere. Niegammo
Noi quindi tosto a' danni altrui quell'armi
Che apprestate soltanto alla difesa
Della patria venìan; ma invan, se fermo
È in volerle.

GIOVIO

Chi sa? Potrebbe in Botta
Essere di mutato animo prova
Il mutato linguaggio: ei con parole
Assai più miti le chiedea.

CATTANEO

Ma torle
Da per sè, quando fossergli negate,
Minacciava ad un tempo.

DOGE

Or su cotali
Gravissime vicende a noi s'aspetta
Deliberar. Ma un altro insiem ne incombe
Increscevole ufficio al par che grave;
Designare, io vo' dir, col cieco arbitrio
Della sorte que' sei fra i senatori
Che nell' indegna missïon di Vienna
Compagni essermi denno, e dell' omaggio
Umilïante alla Regina imposto
Partir lo sfregio.

GAVOTTI

Al sol pensarvi io fremo.
Oh! d'opprimere il debole, il più forte

Pago dunque non è, se ad avvilirlo
Ancor non giunge ed a suoi piè nol prostra?

GIUSTINIANI

Far vil, Gavotti, chi non lo è, mal puote
Qualsiasi forza; e all'animo non giunge
L'abbiettezza dell'atto a cui costretto
Discende a pro della sua patria.

DOGE

Al vinto
Tal virtù perciò spesso in cor rimase,
Fierezza tal che il vincitor confuse.
E rammentar fia che mi giovi il mio
Precessor, il magnanimo Lercaro,
Che la patria a salvar dall'ira ingiusta
Di quel Lüigi che chiamaron *Grande*
(E per lascivie e prepotenze ei l'era),
Tratto a Versailles ad implorar perdono,
E dal superbo chiestogli, qual cosa
Sovr'ogni altra colpisselo, rispose
Fieramente: « il vedermivi » facendo
Così dell'atto involontario ammenda
Colla forte risposta. — Or dunque l'urna
Fatal s'arrechi, e mentre qui s'aspetta
Da noi con ansia trepida de' nostri
Oratori il ritorno, onde palese
Ne sia tutto il proposito di Botta
E l'uopo nostro, si proceda intanto
A interrogar la sorte.

(Mentre il Segretario si accinge a riporre i nomi dei Senatori nell'urna, entra un Usciere, il quale reca diversi pieghi di lettere, e tosto si ritira.)

DOGE
(percorrendo que' pieghi)
Oh Cielo! Un Breve
Del Pontefice!
(movimento d'attenzione)
Udite!
(leggendo)
« Benedetto,
« Papa Decimoquarto, al dilettissimo
« Suo figlio, il Doge della serenissima
« Repubblica di Genova, salute. —
« Una lieta novella oggi m'è dato
« Annunzïarti, consolante assai
« Pel mio paterno cor. L'Imperatrice
« Alle calde mie preci alfin cedendo,
« Dell' imposto tributo a voi condona
« La parte che rimane. Io l'ebbi or ora
« Dal mio Legato che appo lei risiede,
« E m'affretto a invïartela, pensando,
« Quanto giovarvi nelle angustie vostre
« Il saperlo potrìa. Tanto più grato
« M'è poi questo successo ancorchè lieve,
« Quanto dei mali vostri in cor più viva
« Mi parla la pietà, quanto più acerbo
« Ed impossente è il mio dolor veggendo
« Tanta parte d'Italia, oimè! diserta
« Da una guerra non sua. Deh! che m'avanza
« Nell'impotenza mia, fuorchè incessanti,
« E per essa e per voi fervide preci
« Oggi al Cielo innalzar? Oh! sempre al Cielo

« Volgiam più che alla terra ogni pensiero:
« E poichè in man di Dio de' regi il core
« Come i destin de'popoli si stanno,
« Ogni nostra fiducia in lui sia posta,
« Ogni grazia a lui resa, e in di lui nome,
« O carissimo figlio, a te frattanto
« E al tuo popolo intero io benedico. —

MOLTE VOCI

Oh gioia!

(Questo dialogo dee seguire con quella rapidità che è propria di simili circostanze).

ALTRE

Oh grato annunzio!

CENTURIONI

Oh veramente!
Benedetto colui che sì paterno
Cor ne dimostra!

DURAZZO

Che de' nostri mali
Tanta cura s'è tolta!

DEFORNARI

E ce l'esprime
Con sensi sì amorevoli!

LOMELLINO

Ogni lode
Al magnanimo sia, che adoperarsi
A pro di noi da ognun già derelitti,
E scesi omai d'ogni miseria in fondo,
Solo non ricusava, e una parola
D'efficace conforto or ne rivolge

Nei dì della sventura e dell'obblio,
Non di steril pietà !

DORIA

Ben ci apponemmo,
O Lomellin.

GIOVIO

Nelle strettezze nostre
È ventura non lieve.

CANEVARI

Di maggiori
Chi sa che arra non sia, che il Ciel, pietoso
Dei mali nostri, cominciar non voglia
A mitigarli?

GIUSTINIANI

Anche il mio cor si schiude
A più larghe speranze.

PALLAVICINI

Al par di tante
Altre fallaci esse non sieno !

DOGE

(che avrà in questo frattempo percorse le altre lettere)

In queste
Lettere la faustissima novella
Lo Spinola conferma.

SCENA II.

FIESCHI, GRIMALDI *e i* PRECEDENTI.

GRIMALDI

Inutil opra,
Serenissimo Doge, e quanti intorno,
Onorandi colleghi, a lui sedete,
N'è grave il dirlo, ancor tentammo. Botta
Nel suo novo proposito tenace,
Non che mutarsi alle ragioni nostre,
Con ardor vi pon mano, e già parecchie
Delle maggiori artiglierie ne tolse,
E alla volta le avvia della Lanterna.

DOGE

Ei le promesse usa obblïar sovente,
Ma non mai le minaccie.

GRIMALDI

Indi alle nove
Vive nostre molteplici doglianze
Le usate rispondea brevi parole,
In cui l'amaro scherno coll'orgoglio
Prepotente s'alterna, e duramente
Pressochè tutte le respinse.

DOGE

In tempo
Un conforto ne giunse: almen qui fine
Le vostre avran novelle acerbe, io spero.

FIESCHI

Così fosse, o Signor!

DOGE

Oh Ciel! qual cosa
Restar puonne ad intendere? Qual cosa
Può restarne a soffrir? Delle superbe
Prepotenze nemiche or non è dunque
La ria misura esausta ancor? Favella.

FIESCHI

Del terzo milïone il pagamento...

DOGE

È condonato!

GRIMALDI E FIESCHI

Condonato?

DOGE

Or ora
Annunziator giugnea del fausto evento
Un breve del Pontefice.

DORIA

La stessa
Imperatrice, a' prieghi suoi cedendo,
Significollo al Nunzio.

CATTANEO

Ed anche il nostro
Ambasciator lo scrive.

FIESCHI

Oh quanto duolci
Strugger la gioia e la fiducia vostra!
Ma è forza. Il milïone ad ogni costo
Vuol Cotek; d'un sol giorno al pagamento
Ne concede la mora.

DOGE

A lui pur anco
Certo è ignoto il voler della Regina.

IMPERIALI

Esser non può altrimenti.

DURAZZO

A questo segno
Porlo in non cale ei non vorrà

CANEVARI

Se posto
Il fosse a Vienna stessa?

DEFORNARI

Atroce troppo
Sarìa lo scherno.

GIOVIO

Oh! non ci diero il dritto
Di temer tutto?

DOGE

Al Commissario or dunque,
E a Botta, ov'uopo sia, per voi s'esponga
L'ottenuto condono.

GRIMALDI

O Doge! Estrema
Prova ella fia, ma vana.

FIESCHI

Indarno a entrambi
Lo sperato buon esito apponemmo
Degli uffici amorevoli, efficaci
Del comun padre de' credenti; indarno
Rappresentammo l'assoluta nostra

Finanziera impotenza, i disperati
Mezzi a cui ne convenne aver ricorso,
Per trovar quel primo oro, e dalle spese
Insolite ed enormi ogni provento
Largamente assorbito; invan chiedemmo
Che ne fosse accordato al pagamento
Un termine più lungo in cui, se vane
Tornasser del Pontefice le preci,
Dato raccorne l'ammontar ne fosse.
A gara inesorabili, a lor volta
Risposero ambidue, che ogni successo
Di quegli uffici, trattenerlo mai
Non potrìa dall'adempiere i comandi
Della Regina, finchè a lei piaciuto
Rivocarli non fosse, il che finora
Per niun modo apparia; che già trascorso
Da gran tempo è ogni termine; che infine,
Poichè tanto amavam la patria nostra,
Non dovevam restarci, onde salvarla,
Da qual sia sforzo o sacrificio.

DOGE
(agli altri che rimangono scorati ed abbattuti)

Udiste?
Poco a sperar ne resta omai.

CENTURIONI

Fu breve
La nostra gioia.

GAVOTTI

Il disinganno è acerbo.

CANEVARI

Da un lieto sogno risvegliarmi sembra.

DEFORNARI

In me s'accoppia la sorpresa al duolo.

GIOVIO

Ned io comprender posso...

DOGE

Che deluso
Siasi il Papa con noi?

GIUSTINIANI

Che la Regina
Voglia oblïar la sua rëal parola?

PALLAVICINI

O pentita ne sia?

LOMELLINO

Che ritardato
N'abbiano a bello studio i suoi ministri
L'ordine del condono affin d'opporne
Al pagamento la volgar sentenza:
« Cosa fatta capo ha? »

CATTANEO

Non fora certo
Il primo caso...

IMPERIALI

A non men tristi esempi
Siam usi...

GRIMALDI

Tutto, ahi! non dicemmo ancora.—
Del tributo gravissimo già imposto

Non è pago Cotek: un altro adesso
Pei quartieri d'inverno ei ne domanda,
Oltre fiorin ducencinquantamila,
Come prezzo a cui furono estimate
Clementissimamente, al dir di lui,
Dalla sovrana sua, quelle raccolte
Di viveri che in Genova trovarsi
Doveano al giugner degli Austriaci. — E vano
Fu del par su questi oneri novelli
Ogni nostro richiamo: ambi del paro
Inflessibili fur. Cotek ne disse,
Che alla Regina appartenendo quanto
Posseggon qui lo Stato e i cittadini,
Riconoscer dovremmo come un dono
Della clemenza sua qualsiasi cosa
Lasciarci ella si degni; e ferro e foco,
E sacco e stragi, giusta il suo costume,
Ove per forza tor quell'oro ei debba,
A un tempo minacciò. Botta dapprima
Soggiungea, che se in Genova non era
Oro a sì ingente debito bastante,
Per noi man si ponesse ai capitali
Altrove posseduti. Indi pentito,
Voler oro e non carte egli sostenne;
E che in oro pagar tutta si debbe
Da noi l'antica e la novella imposta.

(Lunga pausa. Tutti gli astanti sono visibilmente ed al maggior grado costernati ed attoniti.)

DOGE

A sì funesti annunzi in forse io vengo

Di me medesmo e della patria temó
Lo sterminio total.

(*Pausa*)

Ma ognun qui tace?
Stassi attonito ognun?... D'ogni parola
Questo silenzio assai più dice, e il cupo
Dolor ch'io leggo in ogni volto impresso. —

(*Pausa ancora. Ciascuno rimane assorto ne' suoi pensieri*

Oh! qual sul capo al naufrago s'addensa
Sempre un'onda peggior, tale ogni giorno
Fassi sempre più tristo e più tremendo
Lo stato nostro. Ma che dissi? Ogni ora,
Non che ogni dì la sorte nostra aggrava...
Vaneggio io forse? O insolito all'orecchio
Un frastuono mi giunge?...

FIESCHI

Il popol freme
Cupamente, o signor; ad ogni istante
Minaccioso ei s'affolla in sul passaggio
De' trascinati bronzi, e anela e gode
D'ogni nascente ostacolo. Frattanto
A contenerlo col terror fa Botta
Orrida mostra di brutale intento;
E alla sua volta alle barbariche orde
Allenta il fren così, che più insolenti
Le vie nostre percorrono, e feroci
Provocar cogli insulti i cittadini
Più che sinor non fessero, o atterrirli
Tentan colle minaccie. E gran ventura
Fia se spinto al furor, a qualche moto

Pur non prorompe il popolo. Un orrendo
Nembo sopra ci sta. —

DOGE

Le sorti nostre
Sono in mano di Dio; ch'ei n'abbandoni
Temer non posso: il voler suo s'adempia. —
Ma alla salvezza della patria intanto
Provvediam noi con ogni lena. A Botta
(*a Fieschi e Grimaldi*)
Voi ritornate, senza indugio, e forti
Del Breve pontificio, ove null'altro
Ottener vi rïesca da quel crudo,
Tempo almen guadagnate; assai guadagno
Fia sempre il tempo nelle angustie nostre. —
Noi, poichè il giorno è già tant'alto, e male
Deliberar si suol sotto la prima
Commozïon dell'alma, allorchè annotti
Ci adunerem di nuovo: ognun frattanto
Avvisi in tanta gravità di casi
Ai mezzi più opportuni, e poi qui rechi
Pari a tanto bisogno il suo consiglio. —

SCENA III.

Un' altra sala del Palazzo Ducale.

FIESCHI, GRIMALDI, GIACOMO LOMELLINO.

LOMELLINO

Vel dicea, che col ferro e non coll'oro
Un popolo si salva? Allorchè Roma
Scese a comprar dai barbari la pace,
Ne divenne la preda.

GRIMALDI

A quali estremi
Siam ridotti noi mai!

LOMELLINO

Chi v'assecura
Che lì ristarsi voglia Conte? L'oro
Può crescerne ognor più le brame ingorde,
Ma non mai satollarle. Ogni novella
Arrota, ch'ei ne imponga e noi paghiamo,
Sarà prova per lui che esausta ancora
La sorgente non è; quindi d'un'altra
Nasceragli il desio. Poi quando smunti
Finalmente n'avrà, quando per Botta
Sgomberar la città forza divenga,
Misto di gabelliere e di soldato
Fia che trovi un appiglio: supponete,
O la vendetta di un preteso insulto,
O la dimanda d'impossibil cosa

Per dar quel sacco alla città, che tante
Volte ei fu largo in minacciar, quel sacco,
Cui per campar tanti, sì acerbi, e ahi! vani
Sacrifizi avrem fatti.

FIESCHI

E qual pensiero
Fia dunque il tuo?

LOMELLINO

Vel dissi io già. Coll'oro
Che daremmo al Tedesco, armar la plebe,
E levargliela contro.

GRIMALDI

Omai frenarla
Più che eccitarla ne è mestier: di troppa
Ira ribolle.

LOMELLINO

È quel ch'io bramo.

FIESCHI

Aggiugni
Che già forse a quest'ora a tanta impresa
Si cospira da molti.

LOMELLINO

E neghittosi
Ci starem noi, se dell'aita nostra
Abbisogna la patria?

GRIMALDI

Un fatal giuro
Ne stringe, il sai.

LOMELLINO

Non ve ne sciolse ei stesso

Cento volte il nemico, vïolando
Gli accordi che giurò? Ma se pur tanto
Di non mertata fè largheggiar vuolsi,
Serbi pace il Senato; e voi, che i patti
In nome suo, non quai privati certo,
Ne stipulaste, il nobile conato
Secondate, ove appaia, almen coll'oro.

GRIMALDI

Da qualunque tributo per tal causa
Non io mi ritrarrò.

FIESCHI

Ned io. Ma a caso
Favellar tu non sembri.

GRIMALDI

Assai più istrutto
Di noi se' forse.

LOMELLINO

Inoperoso invero
Non rimasi finor. Ma il tempo incalza,
E al gravissimo incarco a voi commesso
Ogni istante di più che qui s'indugi
Nuocer potrebbe: delle patrie cose
C'intratterrem con maggior pro per via.

SCENA IV.

Casa di Lanfranco in via di Portoria.

FRANCESCO LANFRANCO *e* TECLA.

LANFRANCO

Vieni, figlia, al mio seno e d' un amplesso
L'ambascia mia conforta. — Omai tu sola
A sostegno de' miei giorni cadenti
Quaggiù rimani; per te sola omai
Son congiunto ai viventi. Invida morte
D'ogni altro umano vincolo mi sciolse. —
Ahi! quante volte il già diserto ostello
La crudel visitava, e or de' congiunti,
Or de' figli, del cor delizia e speme,
Orbato io mi vedea. Nè tutti al paro
Di morbo si morian, nè rivederli,
Misero padre! anco una volta almeno
Il Ciel mi concedea: qual cadde in campo,
Qual nell'infido mar trovò la tomba.
La folgore così l'annosa quercia
In più volte sfrondava. Ultima, ahi lasso!
La consorte perdea, quell'amorosa
Compagna de' miei giorni travagliati,
Che lenia le mie pene, e nuova forza
Per sopportarle m'infondea. — Tu sola
Di tutti in loco ora mi stai; ciascuno
In te rivive; nelle tue sembianze,
Ne' modi tuoi quasi in ispecchio parmi

Riveder quelle de' fratelli estinti,
E quell'onesta giovanil baldanza
Che spiravano in lor; ma nello sguardo
E nel parlar mi sei più che d'ogni altro
Imagin viva della madre, e l'occhio
Ceruleo ne rimiro e il caro suono
Intendo ancor della sua voce.

TECLA

Oh padre!
Somigliarle così dato mi fosse
Nelle virtù, com'io gli egregi esempli
Vo' studïarmi d'imitarne ognora.
Sol nell'amarti lusingarmi io posso
Di pareggiarla.

LANFRANCO

La sua mano Iddio
Sul mio capo aggravò; d'ogni sventura
Fu continuo bersaglio la mia casa.
Negli averi percosso e nelle vite
De' miei più cari mi sentii. Quest'alma
Da tanti assalti del dolor prostrata,
E muta ad ogni gioia della terra,
Non avea che una speme: a te dappresso
Chiudere in mesta pace i pochi giorni
Che potrian rimanermi. Ah! di cotanta
Calamità della mia patria mai
Imaginato non avrei dovermi
Rimaner testimone; unqua creduto
Non avrei che la pubblica sciagura
Esser potesse tal, da farmi quasi

Obblïar le private. Eppur s'avvera
Oggi un tal caso.

TECLA

Miseranda troppo
È inver la sorte nostra: a tal estremo
Siam giunti omai, che il peggiorar n'è tolto.

LANFRANCO

Mutar quindi ella dee. Tu sai quanto ami
La patria mia, quanto in cor viva io senta
La carità di cittadino. Or pensa
Se spettator di tanto strazio inerte
Rimanermi poss' io, se a tutto pronto
Onde cessarlo esser non debbo.

TECLA

O padre!
Lo sa il Cielo s' io pur tutto lo senta
Nel profondo dell'anima, se salva
Al par di te veder la patria io brami;
Ma l'impresa è ardüissima...

LANFRANCO

A tentarla
Maggior virtù indi vuolsi, e fia maggiore
Del successo la gloria.

TECLA

Le tue forze
Rende impari l'età.

FLANRANCO

Più che le membra
Affranta ho l'alma, dal dolor più assai

Che non dagli anni: i giovanili spirti
In me ridesta or la vergogna e l'ira.

TECLA

Oh Ciel! Tutti i perigli a cui t'esponi
Hai tu ben ponderati?

LANFRANCO

Il men ch'io rischio
Forse è la vita: e che è per me la vita?

TECLA

E per me? Derelitta, orfana, sola,
Senza appoggio e tutela...

LANFRANCO

Al tuo Palmieri
N'andrai, lo spero, in pria congiunta: sposa
Già gli saresti da più lune, il sai,
Ove il materno lutto e i gravi casi
Della patria l'avessero concesso.
Di me loco ei terratti: un'altra madre
Ti fia la sua, la buona Agnese.

TECLA

Cessa!
Tu mi trafiggi.

LANFRANCO

Intempestiva, o figlia,
È la tua ambascia finchè illeso io sono.
Ma ov'anco al fato soggiacer dovessi,
Bramar, dimmi, potrei più nobil causa
Per cui spargere il sangue, o meglio ad altri
Che alla mia patria consecrar potrei

Il poco avanzo di mia inutil vita? —
Oh, l'animo solleva a più gagliardi
E magnanimi sensi! Io mi rammento
Che ne' miei giovanili anni leggea
Delle donne Spartane illustri esempli
Di virtù cittadina; e qual fea legge
Al figliuol suo, che rieder dalla pugna
Dovesse vincitor col proprio scudo
O sovra d'esso estinto; quale al nunzio,
Che a lei caduto lo narrava in campo,
Tranquilla rispondea: « saper d'averlo
Generato mortale »; e quando avversa,
(Per tacerne altri cento) e per insigne
Strage funesta rïuscì, fur viste,
Smessi i funebri lai, non in gramaglie
Ma in abiti festivi uscir le invitte,
Che qualcun de' più cari avean perduto;
Mentre fra le domestiche pareti
Meste e confuse si celavan quelle
Che nel lutto comun, d' alcun congiunto
Dir non poteano: « per la patria ei cadde! »

TECLA

Non io giudicherò se questa fera
Virtù, che gode in soffocar la voce
Della natura, invidïabil sia,
E se meglio convenga alla söave
Indole della donna in cui più forte
Essa favella; sol dirò, che invano
Di così maschii sensi io tenterei
Sollevarmi all'altezza.

LANFRANCO
(alquanto severo)
In ogni evento
Il tuo sangue smentir tu non saprai,
Spero.

TECLA
No, padre mio. — Ma dimmi: speme
Di salvezza v'è ancor?

LANFRANCO
Odi. Già molti
De' migliori fra il popolo han diviso
Il proposito pio, che oggi diviene
Quasi un sacro dover. Ferve inordita
Ma vasta la congiura. Ai mezzi intanto
Più efficaci all'impresa or avvisando
Da noi si sta: ma rïusciti a mezzo
Saremo già, se avremo tutti un fermo
E concorde voler.

SCENA VII.

CARLO PALMIERI *e i* PRECEDENTI.

PALMIERI
Padre, che tale
Già d'appellarti io godo, or, or qua denno
Gli amici convenir; io li precorsi
Per avvisarti.

LANFRANCO
Il vostro zelo io laudo:
A quanto sembra, d'affrettarci è duopo.

PALMIERI

Necessario lo fan gravi cagioni
A lor notizia pervenute.

LANFRANCO

O figlio,
Così fausto n'arrida il dì supremo
Del cimento fatal, com'io con tutta
L'anima ad esso anelo! I nostri ferri
Ogni dì più si stringono, e più inetti
A spezzarli siam noi. — Ma più tranquillo
Affronterò qualsiasi rischio, e' parmi,
Se accertato avrò in pria della mia Tecla
Il felice avvenir; morrò più lieto,
(Se morir per la patria è a me serbato)
Se la vostra unïon, che a dì più fausti
Rinvïar parve già miglior consiglio,
Avrò pria benedetta.

TECLA

Oh padre!

PALMIERI

Oh gioia!

LANFRANCO

Scevre d'ogni tripudio e d'ogni pompa,
Che troppo al cor ripugna e al patrio lutto
Fora un insulto, fra due dì le nozze
Celebrerem.

PALMIERI

Purchè ne resti il tempo! —
Ma che? Tu, o Tecla, pensierosa stai:

Che hai tu? Forse del pari or non t'aggrada
L'anticiparle?

TECLA

Increscermi potria
Ciò che affrettai sempre co' voti, o Carlo,
Dacchè, non separandomi dal padre,
M'unisco a te, che del mio cor gli affetti
Con lui dividi? Io più di te lo bramo.

LANFRANCO

Che fia dunque?

TECLA

Niegarlo io non saprei:
D'un arcano sgomento rïempiuta
M'han le parole tue.

PALMIERI

Tu non m'illudi.
Una cura mordente, una affannosa
E trepid' ansia invan celar vorresti.
Da tutto ella traspar.

TECLA

Non è mestieri
Le cagioni cercarne.

PALMIERI

Oh si! Un segreto
Sul cor ti pesa; invan parole e sguardi
Evitar sembri; nulla sfugge, il sai,
Al vigil occhio dell'amor.

LANFRANCO

Tu taci;
E niegarlo non puoi.

PALMIERI

Più ti tradisce
Il tuo crescente turbamento: oh parla!

LANFRANCO

Un' ambascia tu avresti ed a versarla
Nel sen paterno esiteresti?

TECLA

O padre,
O sposo mio, che mi chiedete? Carlo
Mal non s'appose: tutta ancor m'ingombra
Un fremito di sdegno e di spavento.
Oh! perchè in voi trasfonderlo? Lasciate
Che in me lo chiuda!

PALMIERI

Oh no! favella...

LANFRANCO

Sfogo
Ti fia narrarne la cagion.

TECLA

Frenarti
Prometti tu?

PALMIERI

Quanto il potrò.

LANFRANCO

Che fia?

TECLA

Da più dì tolta mi vedea di mira
Da un uffiziale austrïaco;

(Movimento di sdegno in Palmieri e Lanfranco)

dovunque

Io l'incontrava, ei mi seguìa. Stamane,
Mentre con Zita alla magion men riedo,
Ove deserta è più la via, repente
Mel veggo allato: io fuggo, egli m'insegue;
E le parole invereconde, e i guardi
Lascivi accompagnar osa con atti
Licenzïosi.

PALMIERI

Oh rabbia!

TECLA

Alle mie grida
Si fa gente: in udir che egli attentava
All'onor mio, ciascun gli è sopra. Ei freme
Di dispetto, veggendosi deluso
Nelle indegne sue mire, e fatto segno
D'ogni insulto e minaccia, ma impotente
È la sua rabbia; i suoi chiama in soccorso,
Ma niun l'ascolta. Allora, alla sua volta
In periglio mirandosi, furente
Ed incalzato si ritrae, giurando
Trar su noi tutti del patito scorno
Orribile vendetta, e che...

PALMIERI

Finisci!

TECLA

Su me sfogato ad ogni costo avrìa
Il reo talento.

PALMIERI

Spergiurò l'infame:
Pria di mia mano egli morrà.

LANFRANCO

L' onore
Difenderò della mia figlia a costo
Di tutto il sangue mio

PALMIERI

Vien, me l'addita.
Fa d'uopo ch'io il conosca.

LANFRANCO

No; di casa
Ella uscir più non dee. Che? La grand'opra
Con cieca avventatezza, collo sfogo
Di giusta, sì, ma improvvid' ira, o figlio,
Guastar vorresti or tu? Colla privata
Forse impedir la pubblica vendetta?

PALMIERI

Accelerarla. Il popol, fra cui tanti
Offesi sono o minacciati padri
E fratelli e mariti, insorgerìa
Col suo terribil impeto, se alcuno
Gliene desse l'impulso.

LANFRANCO

Anco immaturo
È il popolo ed inerme: in pria disporlo
Ed armarlo convien. — Ma del tedesco
Insidïar, perchè con noi parola
Pria d'or non festi tu?

TECLA

Del reo suo fine
Sol l'insistenza sua mi rese accorta:
E, se dirlo degg'io, del mio Palmieri

Troppo l'impetüosa indol temea
Per cimentarlo coll'acerbo annunzio
A mortali perigli.

PALMIERI

Io tutti certo
Per te, che della vita ho assai più cara,
Affrontati li avrei, nè alcun saprebbe
Ora impedir la mia vendetta.

TECLA

Oh sposo!

LANFRANCO

Oh figlio mio! Non impedirla io voglio;
Ma solo differirla al non lontano
Giorno della riscossa; io vo' che ceda
L'amante al cittadino in nobil gara
Di belli affetti.

(S'ode gente ad avanzarsi. Palmieri osserva e dice)

PALMIERI

Son gli amici nostri.

TECLA

Io vi lascio con loro.

(Tecla parte)

SCENA VI.

LANFRANCO, PALMIERI, BAVA, ASSERETO.
COMOTTO, MARCHINI, CALVI,
DUVAL, PARMA, COSTA, CARTASSI.

ASSERETO ED ALTRI

Il Ciel vi salvi
O Lanfranco, o Palmier!

LANFRANCO

(rivolgendosi a ciascuno. Tutti seggono intorno ad una tavola)

Bava, Comotto,
Assereto, Duvàl, Costa, Marchini,
Calvi, Parma, Cartassi, i benvenuti
Siate ognor voi che amor di patria guida. —
Nuove e gravi cagioni, a quanto intesi,
Fan necessario l'affrettarci.

BAVA

È vero.
Del terzo milïone il pagamento,
Più intrattabil che mai, Cotek dimanda
Colle minaccie consüete...

ASSERETO

E nota
Che dall'Imperatrice condonato
Oggi appunto lo annunziano concordi
Lo Spinola ed il Papa...

COSTA

E un giorno solo
A compierlo n'accorda...

PARMA

Il quale scorso,
Colla forza il torrà.

LANFRANCO

Ma del condono
Era ignaro tuttor?

MARCHINI

Parve, o sel finse;
Chè ignorar non dovria, ciò che per mezzo
Del Papa e dello Spinola pervenne
Già a notizia di noi: frattanto ai nostri,
Che la fiducia n'esprimeano, e calda
Feano istanza aspettarsi il risultato
Degli uffici benevoli, rispose:
Che un espresso contr'ordine soltanto,
Non qualsiasi novella il pagamento
Rimetterne o sospendere potrebbe
Del milïon dovuto.

LANFRANCO

Oimè! fallace
Essa dunque parrebbe...

ASSERETO

Dalla stessa
Bocca della Regina udilla il Nunzio,
Che informonne il Pontefice.

DUVAL

In tal guisa
Di lui, di noi, della real parola
Gioco iniquo si pigliano ad un tempo
I ministri, o Cotek.

CALVI

Chi n'assecura
Che ella stessa non sia l'imperatrice
Che del Papa e di noi gabbo si faccia?

CARTASSI

O che pentita dell'aver ceduto
Rivocar voglia od obblïare or mostri
L'impartita clemenza?

PARMA

Indegno troppo
Ciò sarebbe di lei.

PALMIERI

Sulla parola
Scrupoleggiar vorrà, chi ingiusto tanto
Ci si mostra nell'opre?

LANFRANCO

Esse diverso
Usan nome pigliar dalla diversa
Qualità dell'agente; e ciò che in noi,
Perchè piccioli e deboli sarebbe
Latrocinio, perfidia e tradimento,
Dai più grandi e possenti or sommo dritto
Di conquista e d'impero, ed or di Stato
Suprema indeclinabile ragione,
Necessità politica s'appella.

BAVA

Così, poscia che l'ebbe il sesto Carlo
Vendute a noi d'un milïone al prezzo
E di ducento mila genovine,
Al Sardo Re le sue ragioni, o meglio

Le sue pretese sul Final, poc'anzi
Col trattato di Worms ceder vedemmo
Maria Teresa; e il frodolento patto
Che frutterebbe a ogni privato il remo,
I ministri di lei negar dapprima
Impudenti e securi; indi, costretti
A confessar la verità, sforzarsi
Di scusarlo col dir, che ella gran parte
Ceduto avendo dei dominii aviti
Ricusar non potea ciò che quel prence
Bramar cotanto dell'altrui mostrava;
Che ella del resto sol gli avea ceduto
Le ragioni che avea, quindi nessuna,
Se nessuna n'avesse: ed in tal modo,
Oltre l'insito scherno, o l'una o l'altra
Delle parti fraudar, quei, coll'avergli
Ceduta cosa che più sua non era,
Noi, col vendere ad altri un'altra volta
Ciò che già pria n'avea venduto il padre.

ASSERETO

È terribile a dir! Non ci rispose
Più falsa, nè men cruda l'Inghilterra:
Che di noi le dolea, ma che al Re Carlo
Stando a cor quel possesso oltre misura,
Ad appagarlo si vedea costretta
Perch'uopo avean di lui?

COSTA

Risposta eguale
Lasciò intendere poscia il capitano
Dell'inglese naviglio.

COMOTTO

E perchè l'uno
Dei patti della resa a noi vietava
Ogni atto ostil contra gli Austriaci e contra
Ogni soggetta od allëata gente,
Non pretendean essi, i ministri inglesi,
Con perfidia simil forse, che il nostro
Presidio del Castello di Savona
Contro la piemontese oste oppugnante
Non dovesse difenderla?

CALVI

Famose
Presso i popoli antichi eran la greca
E la punica fede: or d'ambe il loco
Sol l'inglese terrà.

PALMIERI

Vecchia e superba
Regina d'Albïon, che sol ti pasci
D'interesse e di frode, oh non lo senti?
Alto il grido risuona de' traditi
E de' venduti popoli: vendetta! —
Il seggio tuo su falsa base è posto,
Che non giustizia al tuo governo è norma,
Ma solo e sempre l'utile. È fallace
La tua prosperità; molte, schifose
Ed insanabili ulceri ti vanno
Le viscere rodendo; invan celarle
Con arti meretricie, invan ti sforzi
Ringiovanirti: di tua morte il giorno
Men lunge è forse, che, nol pensi: trema!

BAVA

Chi non fremer potria? L'Imperatrice
Stessa ed il Sardo Re, che pur fan pompa
Di legittimità, non han vergogna
D'istigar con inique arti a rivolta
Contro noi, pur legittimi Sovrani,
I Côrsi irrequïeti.

MARCHINI

In odio nostro
Ancor più lunge andò Colui nomando
Conte e insiem colonnello il Rivarola
Ladro, ribelle, e d'ogni infamia lordo.

COSTA

Che è ciò, dopo l'esempio del Vacchero?

COMOTTO

Così si premia il merito.

DUVAL

Se vera
Nobiltà, più che stolida albagia
Congiunta a cortigiana indol servile,
Informasse i patrizi piemontesi,
Il prostituto titolo concordi
Smettere avrien dovuto.

PALMIERI

Io, se compagno
D'armi gli fossi, infranta avrei la spada
Al suo cospetto.

MARCHINI

Nè tampoco sdegna
Corrisponder con lui.

LANFRANCO

Quando sì basso
Un Re discende, maëstà non resta
Se non di nome.

CARTASSI

Oh! così ostil che mai
Cel rende?

CALVI

La repubblica è un fantasma
Che turbar usa de' monarchi i sonni.

PARMA

Temerci ei non dovria; troppo impotenti
Siamo a nuocergli.

DUVAL

Ei nuocerne più tanto
Brama: lo stato, le ricchezze nostre
L'incubo sono che sul cor gli pesa.

BAVA

Tanto avviene dei Còrsi. Ei lor promette
Ridurli a libertà, di tutti al paro
Gli ambizïosi agitator. Gli stolti
Credono appien, senza pensar, che troppo
La Corsica è vicina alla Sardegna;
Che sul labbro dei Re sonoro scherno
La libertà diventa, e che il protetto
Pressochè sempre il protettor s'ingoia.

ASSERETO

— Acerbe cose rïandando, amici,
Sprechiamo istanti prezïosi. Aggrava
La nostra sorte ciascun d'essi, è vero,

Ma puot' anco mutarla: ogni scintilla
Divenir può un'incendio. Il popol freme
Sordamente sinor; ma, se in furore
La pazïenza ei muta, e ad improvvisa
Sommossa prorompendo, ei ne previene,
Qualunque sia il successo, ove noi pronti
A secondarne il generoso moto
Non ci troviamo, peggio fia che nulla;
E non che sciorle, le catene nostre
Più dure ancor ribadirem; chè in Botta
S'aggiungerà il desio della vendetta
A quel della rapina e all'odio antico
Esca novella crescerà.

LANFRANCO

Tu parli
Saviamente o Assereto. In brevi detti
Stringa adunque ciascuno, il suo pensiero.
Tra noi dissenso esser non può sul fine;
Nè tampoco sui mezzi, poichè un solo
Omai ne resta: irrompere con tutte
Le forze sul nemico, e se il Senato
Non ci rïesce indurvi, da noi soli
Combatterlo con guerra disperata.
Altro scampo non havvi, altra speranza
Per noi che in noi non resta. Abbandonati
A noi medesmi, al duro nostro fato
Ci hanno tutti color, che avrien potuto
E dovuto difenderci. Ei si compia!
Mostriamo ai crudi oppressor nostri e al mondo
Che a noi stessi bastiam, che degli antichi

E sempre illustri Liguri nepoti
Non degeneri siamo, e che col nome
E il suolo n'eredammo anco il valore
E lo spirto indomabile. — Ma chiede
Uomini ed armi ed oro assai l'impresa.
Molti compagni in pria, chè sarà vano,
Se di pochi, lo sforzo.

ASSERETO

E son già molti,
E crescono ogni dì quei che all'appello
Generoso consentono. Pell'armi,
Ove il Governo secondar ricusi
Il moto popolar che si prepara,
Parmi bastanti fien le possedute
Dagli armaiuoli e dai privati, un equo
Prezzo a loro offerendone.

MARCHINI

Ma privi
Sarem d'artiglierie: chè Botta intanto,
Del Senato spregiando ogni richiamo,
Spogliando ce ne va.

BAVA

Delle maggiori
Ci fia men d'uopo, e queste sole ei toglie,
Almen per ora. Ad ogni modo è prova
Che affrettarci convien, non però tanto
Da tentar immaturi il gran cimento.

CARTASSI

Oh no certo!

PARMA

E danaro?

ASSERETO

Assai n'avremo
Se terrà ognuno per la patria lieve
Quasiasi sacrificio.

LANFRANCO

Io per Palmieri
Troppo ricca terrò la figlia mia,
Sempreché della patria alla salvezza
Le sia dato concorrere, foss'anco
Coll'intera sua dote!

PALMIERI

Oh si! Più cara
Mille volte l'avrò.

CALVI

Ma qual ne resta
Nei patrizii speranza?

MARCHINI

Istupiditi
Sono i più dal terrore.

BAVA

Io ne scrutai
Con prudenza le menti: i più son freddi
E appien scorati; inarrivabil cosa
Scuoter lor sembra degli Austriaci il giogo,
Or che in potere han la città. Non pochi
Pur ne' Consigli e ne' Collegi istessi,
Massime fra i più giovani, son quelli,

Che al par di noi di patria ira fremendo.
Bramano la riscossa, e sol li frena
Il rispetto al Governo ed il timore
D'impedirla, svelandosi.

COMOTTO

N'è capo
Giacomo Lomellino; ei questi infiamma
Quei raffrena, e per tutto caldamente
Per la patria s'adopra

ASSERETO

Essi cedendo
Ai consigli di lui, non fieno avari
Di sussidi, pensando, che ogni somma
Per essa spesa, il centuplo ne salva
Dal rapace Cotek.

BAVA

Infatti ei pago
Di chieder non si mostra il pagamento
Del terzo milïone; un altro...

LANFRANCO, PALMIERI, COSTA, DUVAL,
PARMA, CARTASSI
(interrompendolo)

Un'altro?!

BAVA

Pei quartieri d'inverno ei ne dimanda,
Oltre il prezzo dei viveri, che ad uso
Delle nostre milizie qui trovarsi
Al suo giugner dovèan, dalla Regina
Valutato, a suo dir, benignamente

In fiorini ducencinquanta mila.

(Levandosi tutti vivamente da sedere e rapidamente incalzandosi, e quasi l'un l'altro interrompendosi)

PALMIERI

È novella, incredibile avania...

COSTA

Spaventosa!

PARMA

Insoffribile!

COMOTTO

Inudita!

CALVI

Non v'ha mezzo!

CARTASSI

È impossibile!

DUVAL

Danaro
Nel tesoro non v'ha...

MARCHINI

Pel pagamento
Del primo milïon fu già il Senato
Da una crudel necessità costretto
A vïolar, con inudito esempio
E duolo immènso di ciascuno, il sacro
Deposito del monte di San Giorgio.

LANFRANCO

E di nuovo riccorrervi dovemmo
Per trovar il secondo. Io che fèa parte
Del magistrato a tale ufficio eletto
Ben so quanto al bisogno impari fosse

L'ammontar dell'imposta ripartita
Su i cittadin più facoltosi.

ASSERETO

È molto
Quindi, penso io, se un milïon vi resta
Ancor di genovine.

CALVI

Indarno dunque
Ceder la parte per salvar il tutto
Abbiam creduto, se spogliati adesso
Dobbiam restarne ad ogni modo.

DUVAL

È un vero
Assassinio.

COSTA

È un pretesto da soldato
Per darne il sacco.

MARCHINI

Molte case infatti
A tal fine già notano.

PARMA

Già tutti
Gli orror del sacco non proviam noi forse?

CARTASSI

Maggiori ne minacciano.

DUVAL

A cavallo
Entrano in Portofranco, e tracotanti
Si vantano, che quanto ivi s'accoglie
Lor s'appartiene e fia lor preda in breve.

BAVA

Insaziabili arpie, l'ingordo pasto
Possa strozzarvi!

COMOTTO

Più funeste voci
Spargono altri: che Genova inondata
Innanzi d'otto dì sarà dal sangue,
E mostra ancor più orribile faranno
I mucchi dei cadaveri.

PALMIERI

Tedeschi,
Spero.

LANFRANCO

Oh si! noi li preverremo.

ASSERETO

Ad arte
Vanno spargendo cotai voci, io penso,
Affin di sgomentarne.

CARTASSI

Ad avverarle
Botta e Kotek non credi tu disposti?

CALVI

Incessanti lor suonano sul labbro
Le minaccie di sacco, il ferro, il foco,
La rapina, la strage.

BAVA

Agli oratori
Del Senato testè le rinnovaro
Più decise e più atroci, ov'ei non paghi

Il terzo milïone e le novelle
Impossibili arrote.

COSTA

Io sempre tale
Intento in lor supposi: hanno bisogno
D'un pretesto qualsia.

MARCHINI

Che risoluti
Son di compierlo, il mostrano con modi
Ognor più vïolenti.

PARMA

A lor talento
Dalle botteghe le merci portan via
Senza pagarle, o ad un ingiusto prezzo;
E ad aprirle ci sforzano.

COSTA

Il meschino
Che resister s'attenta è crudelmente
Percosso colla spada o col bastone.

PALMIERI

Donna o donzella non può andar sicura
Da brutali violenze.

COMOTTO

In mille guise
Al cittadin pacifico s'insulta
E al fedele soldato.

CALVI

Ad ogni istante
Suonano in questa od in quell'altra via
Lamentevoli grida d'infelici

Vittime del brutal, fero talento
D'alcun fra loro.

MARCHINI

D'ogni onor si spoglia
Il nostro Doge: dal palagio egli esce
Solo, oscuro, negletto.

LANFRANCO

In lui si vuole
Conculcar la Repubblica, avvilito
Mostrando il capo suo.

DUVAL

L'anglo pirata
Non cessa l'incredibile avania
Del predar qui nel nostro porto istesso
Tutti i legni che v'entrano, che a costo
Di gravose licenze.

CARTASSI

In egual modo
Miseramente lacere e diserte
Son le Riviere.

ASSERETO

Botta a dispogliarne
Delle maggiori artiglierie comincia.

PARMA

Di sempre nuove, esorbitanti imposte
Vuol gravarci Kotek.

BAVA

Ogni riclamo,
Ogni prece è respinta...

CALVI

Ogni speranza
Per noi svanì di meno acerba sorte...

COMOTTO

Ci han tutti abbandonati...

ASSERETO

Questo stato
Durar non dee...

PALMIERI

Non può soffrirsi...

LANFRANCO

O Dio,
Che vegli sull'oppresso e sul tapino,
E il buon dritto ne vendichi e l'offese,
Di questo oppresso popolo in aita
Noi t'invochiam!

TUTTI

(cadendo per moto spontaneo in ginocchio)

Giustizia!

LANFRANCO

In te soltanto
Confidiamo!

TUTTI

In te solo!

(Un momento di pausa, in cui tutti rimangono assorti in un religioso raccoglimento. Quindi si comincia a sentire un lontano rumore che si avvicina, come di molta gente che si accalca nella via, e di grida che si vanno facendo sempre più forti e distinte)

DUVAL

Ma quai voci!...

PARMA

Qual tumulto!

PALMIERI

(facendosi al balcone)

È di gente che s'appressa.

COMOTTO

Va crescendo...

COSTA

Che fia?

MARCHINI

Qual nuovo scoppio
Di grida e d'urli...

CARTASSI

Par di gioia e d'ira
Ad un tempo.

CALVI

Accorriamo.

LANFRANCO

Che esaudita
Sia già la nostra prece?....

BAVA

Oh sì! Da cosa
Nascer può cosa...

ASSERETO

E va più lunge spesso
Della prudenza il caso.

(Partono tutti frettolosamente)

SCENA VII.

(Il teatro rappresenta in iscorcio la via di Portoria. Il sole è già tramontato, e comincia ad imbrunire. Una compagnia di granatieri tedeschi comandata da un uffiziale trascinava un grosso mortaio da bombe, che, cedendo la strada al peso, si è affondato nel bel mezzo di essa. Il popolo che seguiva fremente e tacitamente imprecante il convoglio, si accalca minaccioso e contento di quell' insperato inciampo intorno ai soldati i quali attendono e s'affaticano con ogni studio ed in ogni maniera a sollevarnelo. Molta altra gente, tratta dal rumore, accorre dalle varie case e vie di quel quartiere popolatissimo, ed accresce la folla e la confusione)

I PRECEDENTI *sparsi nella folla*, GIOVANNI BATTISTA PERASSO *detto il* BALILLA, UFFICIALE E SOLDATI TEDESCHI, POPOLO.

PRIMO CITTADINO

(ad un crocchio assai numeroso di gente, senza che i Tedeschi occupati intorno al mortaio possano intenderlo)

Io vel ripeto,
E lo vedrete, dal rubarci l'oro
Procedono i Tedeschi al disarmarne
Per trucidarci poi: del nostro sangue
Hanno anche sete; estinguerla non puonno
Con securtà, se non ci fanno inermi.

(Il crocchio si allontana)

SECONDO CITTADINO

(ad un altro crocchio come sopra, da un altra parte del teatro)

È facile a comprendersi. L'impresa

Di Provenza è un pretesto, o se pur vera,
Sen val Botta con noi come di mezzo
Per disarmarci ed aggravarne il giogo;
Chè interamente schiavi ei non può farci
Finchè ci restan l'armi.

(Il crocchio si allontana)

TERZO CITTADINO

(a un altro crocchio, come sopra)

Coi cannoni
La libertà ci tolgono e la vita;
E poveri quai siamo, ogni speranza
Di risorger mai più. Voglion ridurci
In lor dominio; e austrïaca provincia,
Tanto più maltrattata ed infelice
Quanto più avversa all'odïato giogo,
Fia Genova.

QUARTO CITTADINO

A ogni costo impediremo
Chè ciò si compia.

(Il crocchio si allontana e si disperde come sopra. Frattanto, tratte dalla curiosità, le donne sono accorse ai balconi d'onde stanno osservando la presente scena. Fra queste v'è Tecla, la cui casa sporgerà precisamente sul punto della via, ove essa succede. Tutto ad un tratto essa getta un grido e si nasconde, perchè nell'ufficiale conduttore della schiera tedesca ha riconosciuto il suo persecutore della mattina, ed egli le ha fatto un segno d'intelligenza e di minaccia. Quel grido perduto per gli altri è inteso da Palmieri, che tutto comprende, e fissando l'ufficiale, da sè sclama)

PALMIERI

Ti ringrazio, o cielo,

Che m'hai fatto conoscere l'indegno
Oltraggiator della mia Tecla.

(Gli interlocutori della scena precedente si sono tutti mescolati nella folla per aver notizia della cagione di quelle grida e di quel tumulto. Palmieri si trova vicino a Lanfranco, Comotto, Calvi e Bava: i rimanenti formeranno altri gruppi, o si saranno dispersi ed uniti ad altri popolani. Tutti gli sforzi dei soldati riuscirono inutili per sollevare il mortaio e trarlo fuori dall'affondatura che ha cagionata nel terreno)

UFFICIALE

Indarno
V'affaticate: a tanto peso impari
Son vostre forze. È d'uopo a sollevarlo
Un molto maggior numero di braccia.
Perchè non fate lavorar costoro,
Che i vostri sforzi inutili mirando
Stan con gioia maligna? Or via, poltroni,
(ai popolani circostanti)
Aiutate!

PRIMO CITTADINO

A privar la patria mia
Dell'armi per difenderla? Non mai!
(Si ritira con orrore)

SECONDO CITTADINO

Aiutarvi ad opprimerla, a spogliarla?
È già troppo il soffrirlo!
(Come sopra)

TERZO CITTADINO

In pria le mani
Vorrei mozzarmi che impiegarle in opra
Sì scellerata!
(Come sopra)

QUARTO CITTADINO

Inorridisco e fremo
A tal domanda.

(Come sopra)

MOLTI

(ai quali i soldati si rivolgono per indurli a soccorrerli)

Nò! giammai! non fia!

UFFICIALE

O tracotanti! ad obbedir ben io
V' insegnerò.

(Alza il bastone su qualcuno dei circostanti e lo percuote: i suoi soldati fanno altrettanto. Grida, urli, smanie d' orrore e di rabbia da ogni parte. Mentre i popolani si scostano alquanto)

PRIMO CITTADINO

Percuoterci!!

(Tutto questo dialogo va recitato colla massima rapidità nel mentre che i soldati, visto di non poter riuscire nè colle parole nè colle percosse a farsi aiutare dal popolo, stanno come incerti e consigliandosi fra loro)

SECONDO CITTADINO

Il bastone
Usar contro di noi, perchè aiutarli
Ai nostri danni non vogliam!!

TERZO CITTADINO

Siam forse
Gli schiavi loro?

QUARTO CITTADINO

Ci vorrebber vili
A questo punto?

PRIMO CITTADINO

E lo soffriamo?

SECONDO CITTADINO

Inulto
N'andrà l'oltraggio?

QUARTO CITTADINO

No, per certo!

TERZO CITTADINO

In giusto
Furor la nostra pazïenza è tempo
Che alfin si muti.

SECONDO CITTADINO

Genovesi! Oppressi,
Ma non domi mostriamoci.

MOLTI

Vendetta!

QUARTO CITTADINO

E indugiando si sta?

BALILLA

Ch' io l'incominci?

(Egli, ciò dicendo, comincia a tirare un sasso contro uno dei soldati percussori, ed è in un momento imitato da un gran numero di persone che ne fanno volare molti altri contro di essi. Le donne mostrano di far altrettanto, cioè di scagliare altri oggetti dalle finestre delle case, ove si trovano)

MOLTE VOCI

Prepotenti!!

MOLTE ALTRE

Oppressori!!

(Ogni altra parola si perde nel clamor generale che accompagna la carica popolare)

PALMIERI

E tu, codardo

Insultator di femmine, pel primo
Dell'ira mia fa prova.

(Così dicendo, egli si avventa contro l'ufficiale, e prima che abbia tempo a trar la spada, essendo stato quasi simultaneo il suo coll'avventamento generale, lo disarma e sta per ridurlo a cattivo partito, allorchè due o tre de' suoi soldati, facendo impeto contro Palmieri prima che altri popolani occupati dal moto e dalla lotta principale possano soccorrerlo, riescono a liberarlo dalle sue mani ed a ricuperargli la spada, indi al pari degli altri loro commilitoni precipitosamente si ritirano. Ma poco stante vergognosi di fuggire essi armati dinanzi ad un popolaccio inerme, e rinfrancati gli spiriti dalle parole dell'ufficiale ardente di vendicare l'affronto ricevuto, sguainate le sciabole, si slanciano di bel nuovo nella lizza. Se non che, venendo accolti da nuova e più furiosa tempesta di sassi e proiettili d'ogni sorta, sono costretti a fuggire tutti malconci ancor più precipitosamente una seconda ed ultima volta. Viva e generale esultanza a quella vista. I ragazzi per festa e trionfo salgono sul mortaio; tutti gli altri si atteggiano in quadri diversi, mentre ha luogo colla massima rapidità il resto del dialogo)

POPOLO

Oh gioia!

MOLTE VOCI

Nostra
È la vittoria!

COMOTTO

Qui finir non debbe...

MARCHINI

No, qui arrestarci non dobbiam...

BAVA

Cacciarli
Tutti fa d'uopo...

MOLTE VOCI

Sì! cacciarli...

MOLTE ALTRE

È vero!

ALTRE VOCI

Durar non puossi...

ALTRE

Necessario troppo
S'è reso...

ALTRE ANCORA

Ad ogni costo!

DUVAL

Il qui ristarci
Saria funesto...

COSTA

Peggio ancor che nulla
Quanto femmo...

MOLTE VOCI

Ben parli!

LANFRANCO

Oh di finale
Affrancamento sia presagio, e pegno
Questo primo trïonfo!

PALMIERI

Io ben lo spero.

ASSERETO

Ora il dado è gittato! Omai non lice
Dal cimento ritrarci. All'armi!

POPOLO INTERO

All'armi!

(Cade il sipario)



ATTO TERZO



PERSONAGGI

MARINA BOTTA-ADORNO.
ISABELLA di lei figlia.
GIACOMO LOMELLINO.
FRANCESCO LANFRANCO.
TECLA di lui figlia.
CARLO PALMIERI.
CARLO BAVA.
GIUSEPPE COMOTTO.
GIUSEPPE MARCHINI.
LORENZO DUVAL.
POPOLO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sala nel Palazzo Doria-Tursi come nell'atto primo.

ISABELLA

Quale orribile notte! All'incessante
Tumultüar di concitata plebe
La natura parea mescer la voce
Del possente suo sdegno, e collo scroscio
Spaventoso de' fulmini, col fischio
De' venti turbinosi e col dirotto
Rovesciar della piova alle feroci
Sue grida ed urli, alle minaccie sue
Fieramente rispondere. — Furente
Irrompea da ogni parte, ed armi e guerra
Strepitando chiedea contro i Tedeschi,
E morte più che ad essi al duce loro
Trucemente imprecava, e d'ogni insulto

Il suo nome fea segno — il nome mio!
Nè ella pur lì ristavasi. Ma contro
La Signoria, contro i patrizii tutti
Inveìa baldanzosa, e minacciando
Scendere all'opre, colle ingiurie intanto
E colle vecchie e nove, ingiuste, orrende,
Infami accuse il furor suo sfogava. —
Oh qual notte d'angoscia e di spavento
La scorsa non fu mai per la nepote
Di Botta! — Io tutta tremo ancor. Destarmi
Pur or mi sembra da un orribil sogno,
Che unqua obblïar io non potrò. Que' gridi
All'orecchio mi suonano tuttora,
E mi scendono al cor quasi altrettanti
Affilati pugnali . Oh si! Per quanto
Ingiusto e crudo sia colui, pur sempre
M'è zio, pur sempre io l'amò, e il suo periglio
Fa che per lui più forte in cor la voce
Del sangue mi favelli. E tuttavia,
Povero cor! di tua sventura è fabbro
Co' suoi rigori; e una barriera innalza,
Tacita, insormontabile, fatale
Fra te e l'uom che tu adori, il caro oggetto
D'ogni tua brama, d'ogni tua speranza,
De' tuoi più cari palpiti; chè forza
Rinunciarvi ti fia, s'ei vi persiste,
E al par tenace il popolo, ad aperta
Lotta con lui discende. A questa idea,
Regger non sai; tu sanguini, io lo sento,
Povero core! e n'hai ben d'onde....

SCENA II.

MARINA *ed* ISABELLA.

ISABELLA

O madre,
Qual turbamento insolito rimiro
Nelle sembianze tue?

MARINA

Tutta commossa,
Inver mi vedi, o figlia: orror, spavento,
E ammirazione altissima ad un tempo
M'agitan l'alma oltre ogni dire. Ascolta. —
Inutil opra in distornar la plebe
Dal voler armi e guerra, allor che in mezzo
All' impeto d'orribile bufera
Tumultüando e minacciando stava
Al Senato chiedendole, tentata
Molti de' padri avean, mostrando ai capi
Gli ostacoli e i perigli dell'impresa,
E i gravissimi mali, anzi l'estremo
Della città facile eccidio istesso,
Che dietro essa trarrebbesi. A palagio
Tornò ancora più balda e minacciosa
L'armi chiedendo instantemente; e ad ogni
Senatore che entrava, « armi ci vuonno,
« Non parole, gridava, armi ci date:
« Che se da voi salvarvi non volete,
« Ben noi vi salveremo, e insiem con voi

« Ci salverem noi stessi. » E come saldo
Stette il Senato sovra il niego e a forza
Del palagio l'ingresso e dell'attigua
Armeria le difese, ogni misura
Il suo furor perdette. Ed istigata
Da scellerate quanto abbiette voci
Contro di quell'antica augusta sede
De'reggitori suoi volgea la bocca
Di mortifero bronzo, e miseranda
Rüina e scempio le apprestava. Invano
Molti già fra i patrizii e fra gli stessi
Più savi popolani eransi accinti
Dall'empio intento a distornarla; invano
Giacomo Lomellìno a lei sì accetto
Accorso in sì terribile frangente,
Co'modi più valevoli a calmarla
S'era pur ei sforzato. Ebbra di rabbia
Ragioni o preghi non udia: « là starsi
« I nemici, » gridavano gli iniqui,
Sobillator vilissimi (un Noceto
Già bargello, un Garbino pescivendolo,
E, per colmo d'infamia, a tacer d'altri
Tristi e abbietti del pari, anco un Rissolio
Figliüol del carnefice), « i nemici,
« Veri, eterni del popolo, gli antichi
« Suoi oppressori, che venduti all'Austria
« Gliel diero in mano, e impedir vuonno adesso
« Che libero divenga; un novo inganno
« Ne'lor melati detti e nelle infinte
« Lor proteste celarsi; esser venuto

« Di castigar que' traditori il tempo,
« E di atterrarne anco per sempre il covo. »
E il truce odio a sfogar già già col foco
L'un de' più tristi s'accostava. Allora
Prodigo di sua vita, e con eroïco
Quanto rapido moto, Lomellino
Dinanzi, ecco, al feral bronzo si slancia,
« E in me, grida, sfogate il rio talento,
« Che minor fia il delitto. Il sangue mio
« O feroci, v'appaghi! Un tanto eccesso
« Non compirete me vivente, il giuro,
« O morrò lieto nol veggendo almeno »

ISABELLA

Oh magnanimo core! Oh generoso
Atto e linguaggio, veramente degni
D'un alma grande, a cui le età pagane
Avrieno eretto e simulacri ed are!

MARINA

Quindi sommo e prontissimo l'effetto
Sul popolo ne fu. Que' forsennati
Si ristetter commossi; i più vicini
Frenar sul ciglio non potero il pianto:
E mutabile sempre al par del vento
La facil plebe, contra i suoi medesmi
Infami istigator l'ira ritorse,
E con pronto supplizio ignominioso
Scontàr de' tanti lor delitti il fio;
Indi in trïonfo Lomellin condotto
Con mille plausi e lodi, a procacciarsi
Altrove le niegate armi si volse.

ISABELLA

Di viva gioia mi ricolma il petto
L'udir che fin sì lieto ed insperato
Abbia avuto il tumulto, onde cotanto
Per Lomellino e pei patrizii tutti
Periglio sorse. Chi del truce intento
Per lui sventato calcolar le tante
Conseguenze tristissime potrebbe?
Funesto seme di maggiori stragi
Stato certo saria quell' innocente
Primo sangue versato; poichè sangue
Sempre il sangue dimanda, e chi sa dove
Arrestate sariansi, ove disciolto
Si fosse all'ira e alla vendetta il freno?
E se ai mali gravissimi e cotanti
Che n'affliggon di già si fosser giunte
La discordia civil, la guerra interna,
Forse dalla terribile, suprema
Necessità della difesa astretto,
Visto, di', non sarebbesi il Senato
Contro i ribelli ad invocar l'aita
Di quel nemico ed oppressore istesso
Che ne fora cagion? Oh la mia mente
Dal ripensar rifugge a un tanto orrore
E s'allieta dell'esito. Ma breve
Sarà la calma e la letizia nostra,
Se nell'ostil proposito persiste
Di torne i bronzi Antonio ed alla plebe
Ferma in vietarlo, occasïon novella
D'ira presenta e di conflitto.

MARINA

E nova
Già gliene porse. Posciachè tenace
Nel voler quel mortaio, e del Senato
Sordo ai savi consigli ed alle preci
Da Giovio invan recategli, a levarlo
Protetta da ben cento granatieri
Tosto un'intera compagnia mandava
Di guastatori; ma fu ancora invano:
Che giunta a Fossatello, fu in un tratto
Come ieri dal popolo respinta
Con molto danno.

ISABELLA

E che seguinne?

MARINA

A Botta,
E voglia il Cielo! con miglior successo
Ritornò Giovio; il popolo frattanto
D'armi altrove provvistosi, alla guerra
Ovunque si prepara.

ISABELLA

Oh tu ridesti,
O madre, il terror mio! Chi fia che armato
Frenar più possa il popolo, se inerme,
Nè il rispetto alle leggi, nè la voce
De' magistrati, nè l'austriaco giogo
A frenarlo non valsero? Chi mai
Securarne potria, che, prima o dopo,
Contro di noi, contra i patrizii tutti
L'armi e il furor non volga, e l'odio immenso

Dalla sofferta oppressïon destato
Qual su complici e amici del Tedesco
Sfogar non voglia? E se a costui, coll'armi
Ad aperta battaglia provocato,
Rintuzzar (ed io facile lo credo)
Il cieco moto popolar rïesce,
Havvi, dimmi, a sperar, ch'ei per ristarsi
Sia da quel sacco cui cotanto anela
E continuo minaccia, or che al rapace
Genio natio s'aggiugneria l'ardente
Sete della vendetta? Anzi le prime
A provarne gli orrori fien le case
De'nobili, se male io non m'appongo,
Benchè estrani e opponenti alla sommossa
Con ogni sforzo, e a rischio loro stesso,
Perchè meglio fornite; e la crudele
Ingiusta pena a colorar d'alcuna
Indegna taccia, grideralli occulti
Istigator della corrotta plebe,
E fien rei d'ambo i lati. Oh trista invero
La sorte nostra ella è, se da ogni lato
Avvi di che tremar, perchè siam cinti
Da mortali perigli. Io taccio, il vedi,
La propria nostra colpa: esser di Botta
Tu cognata, io nipote.

MARINA

Oimè! Pur troppo
Splendono, o figlia, d'un terribil vero
Le tue parole. Dello stato nostro
Tutto l'orrore ascondersi nissuno

De' patrizi potria. Provvider quindi,
Come il seppero meglio, alla salvezza
Di se stessi e de' suoi contro il periglio
Del duplice saccheggio, e in trepid' ansia,
Negli imi e più reconditi recessi
De' palagi si chiusero; l'ingresso
Ne difesero a tutti, armaro i servi,
E dove meglio le stimaro in salvo
Quà e là tutte nascosero le cose
Più preziose; le lor donne infine,
Come asilo più augusto e più securo
Dal popolare o soldatesco insulto,
Ne' chiostri collocarono.

ISABELLA

(visibilmente colpita dà questa indicazione che risponde e forma come il nesso e l'attuazione dell' idea che già da qualche tempo, benchè vaga ed astratta, la predomina)

Ne' chiostri?...

MARINA

E noi pur anco, o figlia mia, rifugio
Cercheremo al più presto entro le sacre
Mura; chè troppo periglioso or fora
Ed imprudente il qui restar frammezzo
Al tumulto, non men chè il ricovrarci
Presso il cognato nel nemico campo;
E il popolo, che mal già ne perdona
L' esser di sangue a lui congiunte, avrebbe
Nova cagion d' accomunarci al tutto
Nell' odio immenso che gli porta: è anch' esso
Di tuo padre il pensiero.

ISABELLA

(che assorta in se stessa e concentrata in quell'idea, ha macchinalmente ascoltato il discorso della madre, come da sè e seguendone il filo)

Oh! Colà pace
E securtà si trova. Al cor sbattuto
Dai tempestosi flutti della vita
Fia porto salutare, unico asilo,
Il silenzio d'un chiostro. A quelle porte
Finisce il mondo. Alle sue vane gioie,
Alle fallaci sue speranze, a tutte
Le sue memorie ivi si muor. Che dissi?
Misera! Unqua obblïarlo io potrò forse?
Oh no! Dinanzi ognor starammi, il sento,
La cara immagin sua; suo fia l'estremo
Pensier, l'estremo palpito del core.

MARINA

Che parli tu?

ISABELLA

Vaneggio, o il mio destino
Mi si rivela?

SCENA III.

GIACOMO LOMELLINO *e le* Precedenti.

MARINA

Lomellino! Oh! lascia
Che dappresso io t'ammiri, e i caldi e schietti,
Varii sensi dell'anima commossa
Dall'atto tuo magnanimo t'esprima...

ISABELLA

Eroïco lo chiama. E in ver tant'alto
Poggiasti tu, che il guardo mio si perde
Ne' rai della tua gloria...

LOMELLINO

Oh che mai dite?
Fu del caso il favor... Estremo ardire
Dà l'estremo periglio e di noi stessi
Maggior ne rende... Al loco mio mille altri
Oprato avrien del par...

MARINA

No! Invan ti studi
Attenüar di tua virtù l'esempio...

ISABELLA

Egregio esso è sovra quant'altri e degno,
Che, a immortalar tuo nome, oggi la fama
Lo rechi intorno a tutte estranie genti
E ai più remoti posteri solerte
Lo tramandi l'istoria.

MARINA

Inver già salva
Oggi hai la patria...

LOMELLINO

Non di più, ven prego:
Così gravi s'incalzano gli eventi,
Che non val più parlarne.

MARINA

Ed or che rechi?

LOMELLINO

Fausti annunzi, o Marina. Il popolare

Insorgimento sempre più crescendo
E assodandosi va. Non più a tumulto
Ei s'informa; non più l'impeto cieco,
Ma il consiglio prevale. I cittadini
D'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni classe
Animosi il dividono, e di zelo
Ammirabil gareggiano fra loro.
Per concorrer ciascuno oltre sue forze
Alla patria salvezza. È commovente
E sublime spettacolo il fermento
Che scorgi in ogni parte. E qui s'attende
Forte loco a munir d'artiglierie
Velocissimamente trascinate
Di sole braccia a forza; là il terreno
Delle vie si prepara, e alla nemica
Cavalleria si rompe, od ancor meglio,
Ad arrestarne il formidabil impeto,
Con ingegni ed ingombri d'ogni sorta,
Acconciamente s'attraversa; questi
Offre la mano e l'omero inusato
A guerreschi strumenti, e nobil peso
Farsene gode per le vie più anguste,
Più disastrose e più scoscese: quegli
Non isdegna discendere ad uffici
Ancor più umili, e maneggiar la vanga
E trasportar la terra; quale in armi
Veglia solerte in qualità di scolta
Sui punti più importanti, e qual va in ronda
Per la cittade ad impedir che i tristi
Ad eccessi trascorrano; v'han quelli

Che presiedono all'opre; onde non manchi
A chi combatte per la patria il pane
Pongon altri lor cura, ed altri ad altre
Necessità provvede; ognuno insomma
Caldamente, per quanto è in lui, s'adopra
Della patria in favor. — Sono in seduta
Permanente i Collegi, e ad incessante
Ricambio d'ambasciate e di proposte,
A prevenir di tanta ira lo scoppio,
Attendono con Botta. — Un nuovo scontro
In questo mentre succedè alla porta
Di San Tommaso. Due compatte squadre
Di popol che moveano a quella volta
Pelle due vie, dell'Acquaverde l'una,
Di Prè l'altra, i Tedeschi ivi schierati
Primamente assalirono, con urli
E grida spaventevoli e coll'armi
Che avean seco; ma quei chiuser le porte,
E stetter cheti disdegnando quasi
Risponder loro. Indi novella turma
Di monelli più ch'altro, al loco istesso
Tratto avendo un cannone onde atterrarle,
Ne uscì tosto una man di granatieri,
Che sorv'esso scagliatisi, agl'incauti
Lo tolser facilmente e rïusciro
A sperperarli. Approffitando allora
Del vantaggio ottenuto, un'altra schiera
Di cavalier ne usciva, ed assalendo
Quanti lungo la via dell'Acquaverde
Popolani trovò, del tutto sgombra

La fe' a un tratto, e perfino in sulla piazza
Dell'Annunziatà si spingea. Ma in armi
Là unito il popol stava, e con siffatte
Micidïali scariche l'accolse,
Che più precipitosa che non venne,
A fuggir fu costretta. —

ISABELLA

E tali annunzii
Fausti tu chiami?

LOMELLINO

Io sì, poich'ei son prova
Che il popolo è concorde e risoluto
Di scacciar l'inimico ad ogni costo,
E senza indugio

MARINA

Puoi bramar che indarno
Scorra il sangue? Che cieco e forsennato
A mortale cimento il popol corra;
E in esso vinto, nell'eccidio estremo
Seco l'intera Genova strascini?

LOMELLINO

Al par di te del sangue cittadino
Lo spargimento inutile io detesto;
Ma tale, io n'ho fidanza, oggi non fia,
Che necessario è divenuto. Il giogo
Impostone da Botta, ed ogni giorno
Fatto più grave, insopportabil era.
Precipitando gia lo Stato; oppresso
Il Governo venia da sempre nove
Enormissime imposte, ed impossente

A soddisfarvi si vedea; più freno
Non conoscea la vïolenza, e tutti
Del sacco i tanto minacciati orrori
Nemmen sfuggito non avremmo infine
Col pazïente soffrir nostro. Botta,
Ne' suoi duri propositi tenace,
Era sordo, il sapete, ad ogni voce
Di giustizia o pietà. Più non restava
Alcun'altra speranza, e in ogni modo
Scuotere convenia l'orrendo giogo:
Ora il dado è gittato!

ISABELLA

Ma ineguale
È la lotta tra il popolo e i Tedeschi,
Ed ei soccomberavvi.

LOMELLINO

A me diverso
Il cor favella.

MARINA

Rammentar dovresti
Che contro la francese oste guidata
Dallo stesso duodecimo Luïgi,
Altra volta con misero successo
Una simile prova egli tentava:
Ma il sovvenir delle sciagure avite
È perduto per noi, dacchè più saggi
I nepoti non fa.

LOMELLINO

Servir d'esempio
Per noi non può, che non è eguale, il caso.

Giusta e pura, come oggi, allor non era
Del popolo la causa, e non avea
Una sì dura oppressïon sofferto
Perch'ei formar potesse il disperato
Proposito di vincere o morire.
Anzi l'avea corrotto e d'insolente
Tracotanza gonfiato una fallace
Breve prosperità.

ISABELLA

Perduta è dunque
Di pacifico accordo ogni speranza?

LOMELLINO

Poca inver ne rimane e sol nell'armi,
Strano a dirsi! è risposta: poichè Botta,
Fuorchè costretto dalla forza, a patti
Non discenderà mai.

MARINA

Ma tu, patrizio,
E della Signoria membro e decoro,
Un moto popolar ch'ella riprova
Puoi secondar, non che laudare?

LOMELLINO

Udite.
Pria che patrizio e consiglier di Stato,
Cittadino son io; quindi alla patria
Niegar mai non saprei la mia privata
Aìta in una impresa, in cui riposta
La sua salvezza unicamente estimo.
Ma più mi spinge altra ragion. Finora
Io dallo stimolar non mi ristetti

Patrizi e Signoria, con quanto zelo
Nell'animo mi ferve, a porsi a capo
Di questo moto popolar medesmo,
E a lor senno dirigerlo; chè immenso
Stato saria di tanta aìta il pondo;
E mentre più sollecito e securo
Col senno e colla sperïenza loro
N'avrien reso il successo, prevenuta
Pur sariasi una trista, e, al Ciel non piaccia!
Una funesta, una fatal scissura
Dello Stato fra gli ordini: ogni mezzo,
Ogni sforzo fu vano. Or dacchè solo
A discacciare l' oppressor straniero
Il popolo s' accinge, dell' eröico
Suo intento, de' magnanimi suoi sforzi
Non io per certo neghittoso, inerte
Spettator rimarrò; non fia che indarno
Della patria in soccorso io sia venuto
Da remote contrade, al sentor primo
Del suo periglio, e che notar la storia
Severa debba negli annali suoi
Che de' patrizii non concorse un solo
Alla sua libertà. Ma poichè dopo
La patria e il padre, a te, o Isabella, è sacro
Il core e il braccio mio, della battaglia
Ai rischi avventurarmi unqua saputo
Non avrei senza prima a te venirne,
Per fartene l'omaggio e confortarmi
Colla tua vista, colla tua parola,

Senza volgerti prima un caro addio...
Che esser potria l'estremo.

MARINA

Oh ciel!

ISABELLA

(*È commossa vivamente a tali parole; e tale è l' interna lotta de' suoi affetti che non può quasi rispondere. Alla fine facendo un visibile sforzo, soggiunge:*)

L'estremo?...
Oh sì! Pur troppo ei lo sarà!

MARINA

Che dici?

LOMELLINO

Qual sinistro presagio!

MARINA

Qual funesto
Presentimento è il tuo?

LOMELLINO

Più rivederti
Non mi fia dato?

MARINA

Oh ben lo spero!

ISABELLA

Al Cielo
Deh piacesse così!

LOMELLINO

Se dalla pugna
Rieder non debbo, mi sarà men grave,
Poichè in prò della patria il sacrificio
Di perderti, o Isabella. Il Ciel n'attesto,
Che per quanto ei sia grave, ho in cor la forza

Di rassegnarmi e a pro di lei sull'ara
Farne penosa, ma sublime offerta. —
Tu ricevi frattanto i caldi voti
Che per la tua felicità futura
Forma per ogni evento un cor, che teco
Dividerla sperava!

ISABELLA

Oh! Del mio affanno
Crescer la piena non voler, con questi
Lugubri accenti! Mal tu m'hai compresa,
Tu vivrai, ben lo spero: oh sì! felice,
Gloriöso vivrai!

LOMELLINO

Tu dunque...

MARINA

Dinne...

LOMELLINO

Da tant' ansia ne togli!

ISABELLA

Il cor mi scoppia,
Ma forza è ch'io ve l'apra. Oh sì! L'estremo
Fia per me quest'addio. Più rivederci,
Non che compir le divisate nozze,
Noi non dobbiamo, o Lomellino. Iddio
Altrimenti dispone. Una tremenda
Barriera insormontabile fra poco
Da te per sempre e dall'intero mondo
Separerammi... Seppellir nel sacro
Orror d'un chiostro ho risoluto i giorni,
Forse pochi, che avanzanmi di vita!...

MARINA

Figlia!...

LOMELLINO

Che intend' io mai?

MARINA

Qual repentino
Disperato proposito!

LOMELLINO

È l'ambascia
Che in te favella!

MARINA

Seppellir nel pianto
Tutti potresti e in desolante angoscia
I tuoi più cari?

LOMELLINO

Oh! Non fia vero.

MARINA

Iddio
Te, nò, del monistero alla solinga
Inoperosa vita oggi non chiama,
Te, che al lungo desio de' genitori
Unica prole concedea, che sola
Ne formi ogni delizia, ogni speranza
De' lor anni senili, e che compagna
Ad un giovane eletto Ei destinava.

ISABELLA

Per vie diverse ad egual meta, o madre,
Ne chiama Iddio: son voce sua gli eventi
Per chi intender li sa.

LOMELLINO

Ma or te fa cieca
La piena dell'affanno, e a sconsigliato,
Fatale atto strascina.

MARINA

Oh non volerti
Illudere così! Dio la sua voce
Delle commosse passïon nel primo
Bollore, o figlia, udir non fa, mel credi
Ma nel silenzio loro e nella calma
Serena dello spirto, allorchè intero
Lo signoreggia la ragione. Attendi
Nel sacro asilo tu, che ella ritorni,
E meglio allora giudicar potrai
Gli eventi ancora incerti, ond'oggi pensi
Del voler suo trar norma, e a più matura
Decisïon condurti.

ISABELLA

Io non m'illudo,
Nè a tal partito trascinar mi lascio
Dall'affanno acciecata. È il cor che tutto
Presente il suo destino, è la ragione,
La mia fredda ragion che nelle acerbe
Nostre vicende a chiare note espresso,
Quasi al sinistro sfolgorar d'un lampo,
Lo legge e me l'addita. Oh, voi medesmi
'io mal m'appongo, in vostra fè, mi dite! —
una mortale, disperata guerra
enova (e ben dir Genova poss'io
e non più sola la minuta plebe,

Ma la somma del popolo la vuole)
Col Tedesco s'impegna: a te sorride
Di vittoria la speme o Lomellino,
E al pensier d'infelice esito io tremo.
Ma qualunque egli sia, troppo alto sfregio
Ne verrà al nome mio, perch'io mai possa
Acconsentir che tu v'unisca il tuo.
Dell'odio popolar, che sul mio capo,
Benchè innocente, accumularsi debbe,
Troppa fia la misura ond'io mai soffra
Che tu meco il divida, e troppo ingrato
Della patria il soggiorno a me fia reso,
Ma di te al paro troppo a un tempo io l'amo,
Perchè accetti o ti doni unqua il consiglio
D'abbandonarla. Il caso infausto io taccio
In cui ella succomba; chè non regge
A tal pensiero il cor, e a quel m'arresto
Del suo trïonfo: in suon di scherno e d'ira
Ecco, a dito segnandomi, dirassi,
« La nipote di Botta! » E fia dir tutto
In due parole. Con qual fronte, or dimmi,
Aggirarti per Genova potresti
Al fianco di costei tu, glorïoso
Liberatore ed ultor suo?

LOMELLINO

Crudele
E industre in straziar te e gli altri a un tempo,
O Isabella, tu sei. L'amaro scherno
Condono al duolo che or ti rende ingiusta.

ISABELLA

[al compresa tu m' hai. Tutto il valore
)ell'eroismo tuo sublime io sento.
[el profondo dell'anima. Io t'ammiro,
; d'imitarti, se al tuo loco fossi,
[i glorierei. Ma se esser tua mi vieta
'egli eventi la forza, oh non pensarti
he ad esser d'altri unqua adattarmi io possa!
troppo antico, troppo egli è possente
'abito del mio cor, perchè io mutarlo
ossa omai; troppo grave è la ferita
he per contrarre ei sta, perchè lenirla
on che sanarla altro ancor possa al mondo
uorchè d'un monister la santa pace,
i supremi conforti d'una augusta
eligïon che fa oblïar la terra
er disschiuderne il Ciel.

MARINA

— Le tue parole
rofondamente m'han commossa. Tutto
uesto martiro senza nome io sento,
uest'agonia muta del cor; ma speme
o ancor di scampo.

ISABELLA

Ne rimane un solo,
a impossibile ormai.

MARINA

No, figlia! Pace
ncor lice sperar.

LOMELLINO

E anch'io la spero.

MARINA

Odi. Un'ultima prova presso Botta,
Pria che guerra si rompa, tenteranno
Il Senato e Alessandro. Interamente
Del sangue e di ragion sordo alle voci,
Come sinora, ei non vorrà mostrarsi
In sì grave frangente. Esse eloquenti
Suoneran su que' labbri: ei ne fia vinto.
Oh si! Ammollir quell'anima superba
Alfin, lo spero, a lor fia dato.

LOMELLINO

Aggiugni,
Che dalla stessa minacciosa e forte
Attitudin del popolo concorde
Ancor più facilmente esser può doma
Quella dura cervice. Alme siffatte
Assai più che a ragione usan dinanzi
Alla forza piegar. Delle battaglie
Troppo incerta è la sorte, perch'ei possa
Non calcolar d'una sconfitta il rischio,
E il danno, e l'onta che al suo nome e all'armi
Imperïali, ond'è supremo duce,
Ne proverrebbe. Indi ho fiducia anch'io
Di pacifici accordi.

ISABELLA

Al Ciel deh! piaccia
Che non sia vana. Egli è il più ardente voto

Di questo cor. Ma se altrimenti è scritto
Lassù, se rivederti io più non deggio,
Oh! d'un sospiro alla memoria mia
Mostrarti avaro non voler, ten prego,
Quando bello di gloria e di valore
Accetterai d'un'altra i giuri, e lieta
Del tuo amor la farai.

MARINA

Figlia!...

LOMELLINO

Che parli?...

ISABELLA

Io più allor non sarò, chè m'avrà infranto
Già il cor l'ambascia. Ma gentile e pio,
Tu a me talor pensando « ella, dirai,
M'amò di tanto e sì infelice amore! »

LOMELLINO

Cessa deh! per pietà. La mia virtude
In questa del cimento ora suprema
Indebolire oh non voler!

MARINA

Vaneggi
Pel duolo, o figlia, e di riposo hai d'uopo.

ISABELLA

L'avrò colà e perenne...

MARINA

Alle tue stanze
Meco ritratti.

(Facendole dolce violenza per ricondurla)

LOMELLINO

Mia Isabella!

ISABELLA

(giunta sul limitare della stanza, dopo un momento di sospensione e di muta favella di sospiri e di sguardi)

Addio!

SCENA IV.

LOMELLINO

(dopo essere rimasto un momento come assorto in se stesso ed oppresso dall'affanno, prorompe con impeto di indegnazione nel seguente monologo; indi esce precipitosamente per un'altra porta)

Oh! Se tutte le lagrime che fanno
I tiranni versar, in tanti armati
Avesserò virtù di trasformarsi,
Siccome i denti del dragon di Cadmo,
Miti ed umani li farebbe almeno,
Della pietà, della giustizia in loco,
La viltà, la paura.

SCENA V.

Casa di Lanfranco come nel secondo Atto.

LANFRANCO *e* PALMIERI.

(Entrano discorrendo. L'ora già tarda e prossima al tramonto, il cielo nuvoloso, la strettezza della via, e l'altezza delle case, fanno sì (cosa assai comune in Genova) che la camera sia rischiarata soltanto da una scarsa e dubbia luce)

PALMIERI

Al gran cimento
Risoluto e concorde alfin si mostra,

Oh gioia! il popol tutto.

LAFRANCO

E n'abbiam d'uopo
Pel successo, o Palmier. Tu non ignori
Quanto Botta di forze a noi sovrasti
E quanto formidabile nemico
In lui s'accolga. Accorto al par che crudo,
Solerte in provveder, quanto tenace
Ne' propositi suoi, pronto a' ripieghi,
Freddo ed imperturbabile frammezzo
Ai perigli e ai rovesci, ei nulla obblia,
Nulla trascura.

PALMIERI

È genovese.

LANFRANCO

A nostri
Danni, pur troppo! E nel pensarlo cresce
A mille doppi il dolor nostro e l'ira. —
Ma vista ancor non ho la figlia. Incontro
Sempre venirmi ella usa... — I gravi eventi
Che dal convegno che tenemmo ieri,
Procedean senza posa, iniziando
In sì solenne ed insperato modo
La nostra libertà, non m'han concesso,
T'è ben noto, a domestici miei lari
Restitüirmi prima d'ora. — Lascia
Ch'io domandi di lei.

PALMIERI

Di rivederla
Sento il bisogno anch'io per infiammarmi

Colla sua vista, colle sue parole
Di maggior entusiasmo.

LANFRANCO

(chiamando da una porta)

Tecla, Tecla....

SCENA VI.

TECLA *e i* PRECEDENTI.

TECLA

(fermandosi sul limitare della porta. Ella è pallida, contraffatta, tremante. Il suo volto, il suo portamento, le sue parole annunziano il più profondo abbattimento, la più grave alterazione, il più completo disordine così nel suo fisico, come nel suo morale)

Padre mio...

LANFRANCO

Figlia...

PALMIERI

(che era rimasto indietro, avanzandosi verso di lei.

Tecla...

TECLA

(come ancor più confusa e sbigottita veggendo Palmieri, e fra se stessa)

Oh ciel!

LANFRANCO

Turbata
Oltremodo tu sei . Che avvenne?

TECLA

(dopo un momento di pausa, con istento, e senza guardarlo)

Al Cielo
Sien grazie! Sano e salvo alfin tu riedi!

LANFRANCO

Ma mutata così da ieri appena
Io rinvenirti non credea.

TECLA

(colpita da queste parole, e come fra se stessa)

Mutata...?
Ah sì!...

LANFRANCO

D'un giorno sol nel breve giro...

TECLA

Per me un secolo corse. Abbandonata
Perchè m'hai, padre mio?

LANFRANCO

Fui trattenuto
Dalle urgenti bisogne della patria.

TECLA

Oh ragion ben n'avevi! Ella mertava
La preferenza.

LANFRANCO

Ma or dovria sgombrarti
Ogni affanno dall'alma il mio ritorno,
Ed alla gioia del mutato nostro
Avvenir rïaprirtela.

TECLA

(come sovra)

Alla gioia?...
Inaridita ne è per me la fonte.

PALMIERI

(che si stette finora come imbarazzato ed incerto)

Gioia certo non è che sul tuo volto

Ora impressa leggiam.

LANFRANCO

Quando altre volte
o men riedea da gravi cure oppresso,
E col cor lacerato dall'angoscia
Pel lutto della patria, tu a me incontro
Accorrere solevi; un tuo sorriso
Un tuo bacio, una tua dolce parola
Bastava a dissiparla. Ed or che torno
Lieto in veder che a nostri sforzi arride
Oltre ogni speme il Ciel, tu, figlia, invece
In ambascia acerbissima converti
Tutto il primo contento.

TECLA

(commossa vivamente)

O mio buon padre,
Perdonami!

LANFRANCO

(alquanto severo)

Ma che?... Nulla doverti
Perdonar spererei... tu taci... lungi
Da me stai, fissi al suol tieni gli sguardi...
Par che i miei tema d'incontrar, che il mio
Aspetto ti sgomenti... io non t'intendo...
A rii sospetti mi costringi or quasi
Coll'ostinato tuo silenzio...

TECLA

O padre,
Innocente son io... credilo!

LANFRANCO

Il credo.
Ma qual fia dunque la cagion di tanto
Abbattimento? De' congiunti alcuno
Dimmi, forse morì? Giunse novella
Che il mio legno è perduto? Devastate
Furono le mie terre? Od alcun'altra
Grave sciagura... Apprèssati.

(Fissandola più da vicino)

Che veggio?
Squallida, smunta sei... d'ardor febbrile
Ardono le tue carni... de' tuoi occhi
Spenta è la luce... il tuo petto è convulso...
Tu per certo se' inferma.

TECLA

Oh sì! Ma vana
Fora pel morbo mio qualsiasi cura.

LANFRANCO

(più commosso)

Vieni fra le mie braccia, e al cor paterno
Il tuo dischiudi.

(Essa non osa tuttavia mirar in volto nè l'un nè l'altro; esita da prima un momento, indi vinta la confusione dall'affetto, si getta con passionato abbandono nelle braccia del padre, e prorompe in pianto)

PALMIERI

Se divider teco
Ogni gioia e dolor fra poco io deggio,
Lascia, deh! che a partir questo incominci
Che or t'accora cotanto.

LANFRANCO

O figlia, sola
Del mio sangue superstite; in te sola
E nella patria ogni pensiero mio
Ogni affetto s'accoglie e si concentra;
E al vecchio padre tuo negar potresti
La metà d'un ambascia che gli spetta
Più assai che a te?

TECLA

(dopo essere rimasta alcun tempo abbracciata con Lanfranco se ne scioglie dolcemente, e si scosta alquanto da lui)

La tenerezza vostra
Mi conforta ed opprime a un tempo istesso,
O padre, o sposo mio. Per essa il pianto
Lungamente invocato alfin discese
Sulle infiammate sue pupille. Oh grazie
Di cotanto sollievo!

LANFRANCO

Insiem confuse
Scorreran nostre lagrime. — Ma lassa
Oltremodo tu sei: siedi.

(Siedono tutti e tre; Tecla nel mezzo, Lanfranco alla diritta, Palmieri alla sinistra)

PALMIERI

La viva
Ansietà nostra appaga...

TECLA

Ho in cor la morte:
Ch'io la versi nel vostro, or che di tanto
Ardimento è mestier?

PALMIERI

Versala: in campo
La sfiderem più fieri. Al duol temprata
Più forte è l'alma.

LANFRANCO

Che fu mai? Favella.

TECLA

Soffri ch'io lo ripeta; abbandonata
Perchè m'hai, padre mio?... Senza difesa
Rimanea la tua figlia...

LANFRANCO

(con ansietà sempre crescente)

Ebben...

TECLA

Deserto
Era quasi il quartier, che tutta accorsa
La gente era al palagio...

PALMIERI

È ver.

TECLA

La notte
Di procelle e di tenebre era piena
Più che altra mai... Confuso ora, or distinto
All'ansio orecchio mio giugnea da quello
Dei fulmini, del vento e della piova,
Del tumulto il fragor... Tu non tornavi...
Nulla di te, nè delle cose nostre
Fin allora io sapea... D'alto spavento
E di viva inquietudine compresa

Con Zita conversando io me ne stava
Sulle nostre vicende...

LANFRANCO

(fra se stesso)

Oh Ciel! Serbato
Che mai sono ad intendere?

TECLA

Già tarda
Era l'ora; pur tu non ritornavi,
E il mio affanno crescea... Mille sinistri
Presentimenti, mille idee funeste
M'attraversavan l'anima... Nefasto
Era il giorno per noi, che segnalato
Ne' corsi anni l'avean, tu lo rimembri,
Troppe e gravi sciagure; e riveduto
Sol poche ore dinanzi avea l'indegno
Straniero insidiator dell'onor mio,
Allorchè pella scena del mortaio
Al verone mi sporsi: immantinente
Men ritrassi, ma invan, chè ravvisata
E già fatto ei m'avea degli occhi un segno
Rapido e impercettibile d'iniqua
Gioia e minaccia...

PALMIERI

Per punirlo io stava,
Ma di man mi sfuggì.

TECLA

Tal rimembranza
Mi perseguia come un rimorso; innanzi,
Qual visïon di demone notturno,

Stavami ognor colui, nè a discacciarlo
Io valea dalla mente...

(Assorta ad un tratto in se stessa e trascinata involontariamente da un altro corso di idee)

Oh! perchè dato
All'uom non è conoscere e sottrarsi
Al suo destino? Perchè mai d'un punto,
D'un sol punto mutar non è concesso
Un orribil passato? Inesaudite
Lagrime e preci scorrerìan per tutta
L'eternità... Vana lusinga! Vane
Cure e lotte durate!... Ecco un istante
Solo e fatal le annienta e dell'intera
Esistenza decide...

LANFRANCO

Orridi lampi
Da tuoi detti sfavillano... Prosiegui...

TECLA

(dopo un momento di esitanza e d'inutile interno sforzo per farlo)

Ah! nol poss'io... Dell'ira tua la tema

(a Lanfranco)

E più, il dirò, la tua presenza, o Carlo,
Il coraggio men tolgono, e la voce
Nelle fauci mi troncano...

LANFRANCO

Già troppo
Dicesti tu, perch'io ristarmi a mezzo
Ormai possa...

PALMIERI

Fa cor. Qualunque cosa
Sia per intender, non varrà a mutarmi

Verso di te, tel giuro.

LANFRANCO

Or via, finisci...

PALMIERI

Te ne prego...

LANFRANCO

Una stilla di veleno
Così a lungo implorar pur anco io deggio?

TECLA

Dammi tu forza, o Cielo! — All'uscio in quella
Picchiar sentimmo a un tratto, e te di lume
Desïoso credendo, tutte liete
Accorremmo e sollecite...

LANFRANCO

Ed apriste...?

TECLA

Chiedemmo in pria chi fosse; ignota voce
D'un uomo, cui non Ligure mostrava
La diversa favella, rispondea:
« Te prigionier caduto: ei d'un tuo foglio
« Di massimo momento esser latore;
« A gran pena, a gran rischio aver potuto
« Fin qua giungere » Oh padre! Un tale annunzio,
Immaginarti ben puoi tu qual colpo
Per me fosse... io restai come percossa
Dal fulmine... Più ad altro io non pensai,
Altro in quel punto fuorchè te non vidi!
Perdonami... all'idea del tuo periglio
Obblïai tutto il mio... Ma la tua fronte
Freddo sudor ricopre... tu vacilli...

LANFRANCO

(cui la mente comincia ad alterarsi)

Nulla... nulla... di' pur...

TECLA

Credula troppo
Ad aprir m'affrettai... Perfido inganno!
Orribil tradimento! Col mentito
Messo un altro uom si stava... Immaginate
Da voi medesmi lo spavento e l'ira
Che mi comprese ravvisando in lui
Il mio persecutor...

PALMIERI

Oh rabbia!

LANFRANCO

Infame!
Anche in mia casa...

PALMIERI

E non l'uccisi!

TECLA

Io stetti
Per venir meno; mi sostenne il senso
Del mio periglio... Oh fossi morta allora!
Oh sì! Vergine santa, io ten pregai
Fervidamente. Colla morte almeno
M'avessi tu salvata!

PALMIERI

E colla fuga,
Colle grida salvarti...

TECLA

Ohimè! Impedite

Quella e queste ci furo; essi ad un tempo
Su di noi s'avventarono e ogni scampo,
Ogni voce ci tolsero, la bocca
Con un lino chiudendoci... L'abisso
Era dischiuso all'onor mio... Lottai,
O padre, il Ciel n'attesto, disperata-
Mente lottai...

(Dopo una pausa, prorompendo in singhiozzi e nascondendosi il viso)

Fu invan!... La vïolenza...

LANFRANCO

(con ira compressa)

Vïolenza!...

PALMIERI

(con impeto di smania)

Oh furor!

TECLA

— Brutal governo
Fecer di noi que' crudi... rifinite,
Quasi morenti ci lasciaro...

PALMIFRI

Ah! taci;
Non aggiugner di più; le tue parole
Son pugnali per me.

LANFRANCO

Stille di foco
Sono all'anima mia.

PALMIERI

Tutta la smania,
Tutto lo strazio dei dannati io sento.

LANFRANCO

(levandosi da sedere ed esaltandosi per gradi)

Veder contaminato dal Tedesco
Il mio sangue, la mia unica figlia!...

PALMIERI

La mia sposa!

LANFRANCO

Fors' anco di tedesca
Infame prole rimirarla madre!...

PALMIERI

Orribile pensiero!

LANFRANCO

Ella sì pura
D'ogni impudica fatta scherno!...

PALMIERI

Cessa!
Il cor mi squarci.

LANFRANCO

Sul mio crin canuto
Il disonor discende ed avvelena
I miei ultimi giorni!

TECLA

(contorcendosi sulla sedia)

Ah! lo sapea
Che la mia ambascia ancor più acerba e grave
Resa avrei, rivelandola.

PALMIERI

Ti calma,
O Lanfranco: infelici al par siam tutti.

LANFRANCO

(sempre assorto in se stesso e strappandosi nel colmo dell'ira i capelli)

Ah! perchè tanto io vissi?... Maledetto
Il dì che sposo, il dì che padre io fui!!...

TECLA

(accorrendo a lui e gettandosi nuovamente nelle sue braccia)

Me misera! Pietà di me ti prenda,
O mio buon padre! L'ira tua m'uccide.

PALMIERI

Della sciagura, dell'angoscia nostra
Sull altar della patria un olocausto
Magnanimo facciamo.

LANFRANCO

(colpito da quelle parole, e in completo delirio)

Oh si!... Giovarle
Potranno... esempli ve n'han già... Che disse
Il romano Virginio alla sua figlia
Vituperata?...

(E senza attendere la risposta di Palmieri, che a quei detti impallidisce e strabilia, dopo una pausa soggiunge)

Oh! nulla disse. Un ferro
Strinse, in sen glielo immerse, e ad Appio volto,
Sclamò: « con questo sangue il reo tuo capo
« Agli infernali Dei consacro »... E Roma
Libera fu!

(E così dicendo scosta da se la figlia e brandisce una spada, che stava in un angolo della camera

PALMIERI

(Rabbrividisce e fa un movimento d'orrore)

Pel duol vaneggi!...

TECLA

(rassegnata e tranquilla)

O padre,
Se alla patria giovar può la mia morte,
Non risparmiarmi! Desïarla io debbo.
Che cosa è più per me la vita?

LANFRANCO

(concentrato nel suo pensiero non le bada, e prosiegue)

... Offeso
Sol come cittadino eri tu prima,
Or lo sei come padre: è nel tuo sangue,
Nello stesso onor tuo che ti ferisce,
Ti conculca il nemico; e sol nel sangue
Può tal onta lavarsi... Ed esitando,
Debol padre, tu stai? Braccio snervato,
Tu vacilli?...

PALMIERI

Lanfranco...

LANFRANCO

(come sopra e senza guardarlo)

... E poi tal colpo
Fia che commova il popolo e il nemico.
Quegli alla morte più animoso incontro
Si lancierà, quando saprà che questa
Innocente, qual vittima, per lui
Non temette offerirvisi; e i tiranni
Conosceran, che trïonfar non puonno
Là, dove un padre alla sua stessa figlia
Neppur perdona e in odio lor la svena...

(Lunga pausa. Egli è combattuto e perplesso; Tecla, che non osa incontrar lo sguardo di Palmieri, esprime col proprio tutta l'abnegazione del sacrificio; Lanfranco fa un movimento, e Palmieri sta per interporsi; quando tutto a un tratto si scuote, rinviene in se stesso, guarda la figlia; una lagrima spunta da suoi occhi, getta la spada, e soggiunge:)

— Chi rattenne il mio braccio e la parola
Sussurò del perdono? Era la mano,
Era del mio buon angiolo la voce...
Io lo sento, io lo veggo... Ah sì! acciecato,
Tratto di senno passïon m'avea...
Sul punto di commettere io mi stava
Una barbarie snaturata... Ai miti
Nostri costumi, alla soave nostra
Religïon ripugnano gli atroci
Antichi esempi delle età pagane.
Altri mezzi rimangono. È nel sangue
Del comune oppressor che lavar dèssi
Del mio la macchia... Le parole e il pianto
D'un desolato padre avranno forza
Gli animi a concitar de' Genovesi
Quanto il sangue innocente della figlia
Per sua mano versato. Oh figlia mia!
M'abbraccia e mi perdona! e tu pur anco
O Palmieri, al mio seno!

(Rimangono lungamente assorti in un solo amplesso)

A dura prova
Iddio mi pose... il voler suo si compia!
Rassegnato ïo berrò sino all'estrema
Feccia l'amaro calice d'angoscia
Che inviarmi gli piacque.

(S'ode in questo mentre per la via sottoposta di Portoria un confuso frastuono di grida e l'accorrere di molta gente che si avvicina. Giunta sotto le finestre la moltitudine vi si arresta, e s'odono distinte le grida, a molte voci insieme, di cui sotto)

Ma qual novo
Rumor di passi e di confuse grida
Mi percuote l'orecchio? .. A noi s'appressa...

PALMIERI

(facendosi al balcone)

È d'affollato popolo che move
A questa volta...

LANFRANCO

Che sarà?

PALMIERI

Di gioia
Animato mi par.

SCENA VII.

POPOLO *dalla via e i* PRECEDENTI. *Poco dopo*

BAVA, MARCHINI, COMOTTO, DUVAL

(all'entrar dei quali Tecla si ritira prima di esser veduta)

POPOLO

Viva Lanfranco,
Capitano del popolo!

MOLTE VOCI

L'amico
Suo generoso!

ALTRE

Il vero patrïota!

ALTRE ANCORA

Il cittadino intemerato!

TUTTI

Evviva!

DI NUOVO ALCUNE VOCI

Dèi guidarne alla pugna...

ALTRE

Nel tuo senno
Noi confidiamo...

LANFRANCO

(a Bava e compagni che entrano)

Vi saluto, amici.
Ma non comprendo...

BAVA

Il popolo, convinto
Che d'ordine anzi tutto fea mestieri
Pel successo dell'opra, e mal si spera
Ove tutti comandano, un governo
Provvisorio eleggea, che sotto il nome
Di quartier-generale pose stanza
Ne' chiostri di via Balbi...

COMOTTO

A presidente
Assereto nomò, Bava a supremo
Condottier della guerra, e te con noi
E la più parte degli amici nostri,
A capitani o membri suoi con piena
Balìa di provveder con ogni mezzo
Alla salute della patria oppressa.

BAVA

Recarti tosto il lusinghiero annunzio
Era nostro pensier, ma ci prevenne
Il popolo, e quà mosse. Egli vederti
E ricondurti bramerìa. Di tanti
Provvedimenti avvi mestier, che tosto
E in permanenza congregarci è forza. —
Ma che? Tu non rispondi... Il tuo sembiante,
Or solo io me n'avveggo, è contraffatto...
Gonfi hai gli occhi di lacrime... accorato
Vivamente tu sei...

MARCHINI

Tu pur, Palmieri...
Oh! Che avvenne? Cel dite...

PALMIERI

È ver; prostrati
Dall'ambascia noi siamo. Il buon Lanfranco
Una grave domestica sciagura
Di recente colpì. Ma in pria giurate
Che in voi sepolto rimarrà per sempre
Questo segreto.

TUTTI

Lo giuriamo!

LANFRANCO

O amici,
Voi tutti conoscete la mia Tecla,
L'unica figlia mia, con quanta cura
Educata io me l'abbia, e come in lei,
Unica di mia stirpe, ogni speranza,
Ogni orgoglio ponessi...

COMOTTO

E n'hai ben d'onde,
Poichè sovra di ogni altra ella è leggiadra:
È il sospiro dei giovani, l'invidia
Delle donzelle...

DUVAL

Ancor più bella ha l'alma,
E ne è modello.

MARCHINI

Perdonar sa farsi
La sua bellezza e accrescerne sa il pregio
Colle virtù che l'ornano. Modesta,
Candida, affettüosa, ogni suo vanto
Saria da men del vero.

BAVA

E chi parlarne
Altrimenti potrebbe?

LANFRANCO

Ebben! distrutto
Delle mie compiacenze è l'edificio,
Di mia stirpe è perduto, oimè! il retaggio
Più prezïoso...

BAVA

Che?

DUVAL

Morta...?

LANFRANCO

Alla vita,
Sì, dell'onore!... Di tedeschi oltraggi,
Me assente, qui, nella mia casa istessa,

Ella vittima fu...

(*Movimento di viva sensazione nei nuovi venuti. Lanfranco è oppresso dall'affanno che gli tronca le parole. In quella il popolo che non ha cessato di dar segni della sua presenza coll'alternato rumor delle voci, impazientito, propompe come sotto.*

POPOLO (*dalla via*)

Fuori Lanfranco!

ALCUNE VOCI

Noi bramiamo vederti!

ALTRE

A noi ti mostra!

ALTRE ANCORA

Vien con noi!

LANFRANCO

(*affacciandosi al balcone, dopo un momento di pausa*)

Genovesi! Io vi ringrazio...
Ma soffrite ch'io resti... Un fero colpo
Al cor recommi l'oppressor comune,
E tuttora ei ne sanguina... Fra poco
Sarò con voi... Di rïavermi alquanto
D'uopo ho in pria dall'ambascia che m'opprime...
Più dirvi or non poss'io...

(*Si ritira, e s'abbandona sfinito su di una sedia. Tutti lo accerchiano in atto di confortarlo. Il resto del dialogo dee seguire colla crescente rapidità propria della circostanza*)

PRIMO CITTADINO

La tua sventura
Ci narrerai...

SECONDO CITTADINO

Oh povero Lanfranco!
Com'è afflitto!

TERZO CITTADINO

Parlar non potea quasi...

QUARTO CITTADINO

Che mai sarà?...

PRIMO CITTADINO

Qualche novella infamia...

SECONDO CITTADINO

Ma l'estrema, lo spero...

TERZO CITTADINO

Omai già troppe
N'abbiam sofferte...

QUARTO CITTADINO

Tanto più solenne
Fia la vendetta!

PRIMO CITTADINO

I Siciliani vespri
Rinnoveremo!

SECONDO CITTADINO

Già suonata è l'ora
Della riscossa...

PRIMO CITTADINO

Il fio di tutte in breve
Gli oppressor nostri sconteran col sangue.

SECONDO CITTADINO

Col sangue! Un sol pensiero, un solo grido
Il nostro sia...

MOLTE VOCI

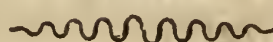
Morte ai Tedeschi!

TUTTI

Morte!

(Cade il sipario)

ATTO QUARTO



PERSONAGGI

Il generale ANTONIO BOTTA-ADORNO.
Il Marchese ALESSANDRO di lui fratello.
Il Conte COTEK, Commissario Imperiale.
AGOSTINO LOMELLINO.
GIACOMO di lui figlio.
IL PRINCIPE GIULIO DORIA.

TOMMASO ASSERETO CARLO BAVA FRANCESCO LANFRANCO GIUSEPPE COMOTTO CAMILLO MARCHINI GIORGIO DUVAL CARLO PARMA STEFANO COSTA BERNARDO CARTASSI	Capitani del popolo.

CARLO PALMIERI.
GIUSEPPE CALVI.

Popolo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Piazza dinanzi al Palazzo del Principe Doria, occupato a quest'epoca dal Generale Botta.

AGOSTINO LOMELLINO E IL MARCHESE ALESSANDRO

(s'incontrano e si arrestano a discorrere presso al medesimo. Albeggia appena)

LOMELLINO

Se male io non m'appongo, egual pensiero
Qua ne adduce, o signor. Tu dal germano,
Io dal tedesco condottier, n'andiamo
Di pacifici accordi intercessori.
Di patria entrambo carità ci guida;
Ma un ufficio fraterno a te la cura
Della sua fama e del tuo nome il rende,
Còmpito a me ne fa di cittadino
Del Senato il voler, che prova estrema
A tentare m'invia.

MARCHESE ALESSANDRO

La prova istessa,
(Tu invero dubitar non ne potevi)
A tentar vengo anch'io.

LOMELLINO

Deh! piaccia al Cielo;
Che inutil opra non facciamo entrambo.

MARCHESE ALESSANDRO

Temerlo io non saprei: nol chieser essi
L'armistizio i Tedeschi? Essi, che primi
Rotta avean la battaglia?

LOMELLINO

È ver, ma quando
Già il popol prevaleva e della porta
Di San Tommaso, principal lor posto,
Ch'ei da Pietraminuta fulminava
Con furia ognor crescente, la difesa
Si rendea più difficile.

MARCHESE ALESSANDRO

Più forte
Ragion, ei parmi, di suppor ne nasce,
Che agli accordi più facili saranno
Or, che avversa dell'armi, o almen rischiosa,
Sperimentàr la prova.

LOMELLINO

È incerto ancora
Se il difensor della contesa porta
La bianca insegna sventolar facesse
E la tregua propor, di proprio moto,
E per timore di vedersi astretto

A cederla, o per ordine segreto
Del fratel tuo. Ma sia qual vuolsi il fatto,
Creder non posso che desio sincero
Di pace in petto ei nutra e ad altro miri,
Fuorchè a guadagnar tempo alle sue truppe
Sparse pelle Riviere e richiamate
Al primo insorger dell'irata plebe.

MARCHESE ALESSANDRO.

Al popolo del pari che ai Tedeschi
Giovar puonno gli indugi: essi la forza,
Non che scemar, ne accrescono, le braccia,
L'armi, l'ardir, la disciplina; e il primo
Moto incomposto in ordinata guerra
Fan sì, che sempre più si muti. Aggiugni
Che n'avran maggior tempo i valligiani
Di Bisagno e Polcevera d'accorrere
E far causa con lui.

LOMELLINO

Difficil cosa
Ella fia certo. Tu, due fatti ignori
D'alto momento. Andar parvero a gara
Nel frenar gli abitanti delle valli
Botta e la Signoria: quei promettendo
Lor con espresso imperïal diploma
D'ogni tributo impostone il condono,
Purchè neutri e tranquilli rimanersi
Alla lor volta promettesser; questa,
Dal suo canto ingiungendolo, e vietando
Lor con minaccia di severe pene,
Che pigliassero l'armi.

MARCHESE ALESSANDRO

O Lomellino!
Sì misero e difficile s'è fatto
Oggi lo stato mio, che in me diviene
Necessità, quel che è consiglio in altri,
Sottrarmi ad ogni sguardo, e nella mesta
Di mie pareti solitudin chiuso
Alle vicende della patria, ad ogni
Novella sua, più che se invero il fossi,
Estranio rimanermi . E n'ho ben d'onde!
Chè cittadino d'essa amante al paro
D'uom qualsiasi, e fratel di chi l'opprime,
Padre d'unica figlia e astretto, il sai,
A vederla soffrir senza che al morbo
Crudel che l'ange e la consuma io possa
Recar rimedio, qual più in cor prevalga,
Dir non saprei, se la vergogna o il duolo.

LOMELLINO

Ben ti comprendo e ti compiango; e s'altra
Voce udir non dovessi fuor di quella
Dell'antica amistà che a te mi lega,
E trar dall'unïon de' figli nostri
Dee nova esca e cemento, io tacerei;
Chè troppo acerbi per mia fè ti dènno
I miei detti suonar. Ma poichè tanto
Amor di patria nel tuo petto alberga,
E a lei tanto giovar puote che istrutto
D'ogni cosa tu sia, soffri che insista
Sul penoso argomento.

MARCHESE ALESSANDRO

Oh sì! favella;
Tutto narra; saper tutto mi giova,
Tutto ad udir son presto.

LOMELLINO

Io ti dicea,
Che il fratel tuo non per desio di pace,
Ma per sue mire interessate e occulte,
Sol discese agli accordi. Ei della tregua
A spirar già vicina, or tel soggiungo,
Il convenuto termine protratto
Insino ad oggi ad arte volle; ad arte
Or del Doria, or del Porro e del Visetti
In vane trattative adopra e stanca
Il patrio e in un religïoso zelo.
Tu sì diverso, e di più fatti ignaro,
A credermi ripugni. Ebben! Vuoi prova
Tal che appien ti convinca? Odi. Al Senato
Propor non dubitò, che della tregua
Prolungata giovandosi, da tergo
Il popolo fidente assalir fesse
Dai soldati, mentr'ei nel tempo istesso
L'avria da fronte combattuto.

MARCHESE ALESSANDRO

Indegno!
Persino alla perfidia e al tradimento
Osa dunque ricorrere?

LOMELLINO

M'è grave
Doverti con un simile linguaggio

Contristare, o signor; ma inver sì cieco
Grado, possanza e passïon lo fanno,
Che l'onesto dal turpe ei più non scerne,
Nè ragion ode o preghi.

MARCHESE ALESSANDRO

Io vo' con tutto
Il calor favellargli, e non dispero
Che all'utile e all'onor mista la voce
Della natura richiamarlo possa
A più sani consigli.

LOMELLINO

Avveri il Cielo
La pia speranza!...

MARCHESE ALESSANDRO

Entriamo.

SCENA II.

Stanza del Generale Botta nell' interno di esso Palazzo.

BOTTA

(seduto ad un tavolino ingombro di carte, ed assorto in gravi pensieri)

Oh delle grandi
Alme tormento, il dubbio! Il tempo vola,
E inquïeto frattanto e combattuto
Risolvermi non so... Nè lieve cosa
Ella è per certo... Ostacoli dovunque
Incontra ogni mia brama; ogni partito
È pieno d'incertezze e di perigli. —

Nel suo baldo proposito tenace,
E concorde assai più ch'io non credea,
Il popolo persiste: io l'avrei forse
Mal conosciuto? Oh no! Per cozzar meco
Non ha qual si vorria dura cervice. —
Ma che val se non giungono i soldati
Per le Riviere sparsi, e impari all'uopo
Son quei che in armi or tengo?... Ed io cotanto,
Stolto! m'indebolii, quasi securo
Di tranquilla provincia arbitro stessi,
Sì grave rischio mi creai (rovina
Forse) per secondar la mal sognata
Impresa di Provenza e le mai paghe
Brame di Carlo Emanüel, di questo
Re condottiero, che dall'util norma
Pigliando sol, giusta l'avita usanza,
All'uno e all'altro nella guerra istessa
Vende la propria spada, e già nemico
Della Regina, allor che facil cosa
Spogliarla, sola e debole, parea,
Se ne fece allëato appena vide
La fortuna risorgerne, e giù larghi
Patti n'ottenne! — Fiacco e vacillante
Mi si mostra il Senato e se pur l'una
Cosa m'accorda, tosto l'altra nega,
Sì, che poco sperar nell'invocato
Di lui soccorso in questa lotta io deggio. —
Pur decidermi è forza, e all'uno o all'altro
De' partiti appigliarmi; chè spirata
È omai la tregua, prolungata indarno

Se niun util tornarmene dovea...

(Lunga pausa)

Bivio fatal, che ad arrischiar m' astringe
Da temerario disugual battaglia,
O da codardo a cedere...! Ch' io ceda?...
Io, di agguerrite, vincitrici squadre
Supremo duce, io, vindice ministro
D' imperïale maestà e possanza
Piegar dovrei dinanzi a plebe vile
Che, usa a tremar al sol mio nome, ardisce
Oggi insorgere in armi, e forsennata,
Contro di me lottar? Oh no! Non fia!

(Levandosi con impeto da sedere ed aggirandosi con vivacità per la stanza)

Non fia giammai che a tal viltade io scenda,
Che di tal onta mi ricopra. — Usava
Dir l' Angioin, che « buono studio vince
« La rea fortuna » e conquistossi un regno.
D' ogni ostacolo anch' io, d' ogni nemico
Coll' ardimento e la fermezza mia
Trïonferò; la popolar baldanza,
Cui pascol diero i mal tentati accordi,
Domar coll' armi io ben saprò, che sempre
Sol colla forza e col terror si doma. —

(Lunga pausa come sovra, e nuova fluttuazione)

Ma se in tempo non giungono i soccorsi
Da me affrettati... se la mia proposta
Il Senato respinge... se a malgrado
D' ogni mio scaltrimento i valligiani
Di Bisagno e Polcevera discendono

Improvvisi nel mezzo della pugna
E alle spalle m'assalgono, che fia?...
E se in essa io soccombo, se fugate
Son da vil plebe le mie schiere e fatte
Ludibrio suo le imperïali insegne,
Il danno e l'onta non è ancor maggiore?...
Oh! nel primo consiglio io deggio e voglio
Perseverar: guadagnar tempo. Ei solo
Certa vitoria dar mi puote. All'uopo
Mi torna in mente di Lisandro il detto:
« Che ove la forza del lïon non basta,
« Supplir debbe l'astuzia della volpe. »
E volpe io mi farò finchè mostrarmi
Lïon non mi sia dato... Inver col tempo
Tutto guadagno... Arrivan da ogni parte
Le sospirate truppe, e in miglior guisa
Munisco i punti combattuti... Intanto
Più facilmente sorgono nel popolo
Confusïon, discordia (all'uopo in esso
Ben saprò fomentarle), od ei si stanca,
E l'entusiasmo e il primo ardir si spegne.
Alla peggio, un accordo artificioso
Lo blandisce e lo calma: altero e lieto
Pel conseguito intento, alle ordinarie
Sue bisogne ritorna, e agevol cosa
A me si rende, quando ei meno il pensa,
Ricuperar tutto il perduto. Or via!
Che più qui stommi a ponderar? Parato
A tutto or sono: dagli eventi norma
Pigliar sol voglio.

SCENA III.

BOTTA, il Conte COTEK.

COTEK

Generale! È giunto
L'orator del Senato; e pria che ascolto
A lui tu porga, e a qual sia patto scenda,
Io volli queste lettere recarti,
(gli presenta alcuni dispacci che Botta apre e legge avidamente)
U' la conferma del vicino arrivo
Leggerai delle truppe, e i rispettosi
Ma caldi voti de' minori duci
E dell'intero esercito, che anela
Solo alla pugna...

BOTTA

(dopo aver percorso in questo frattempo le lettere, e senza aver badato alla seconda parte della parlata di Cotek)

È ver, ma tardi e invano
Giungeran esse, se novelli indugi
Frappor non mi rïesce... Io d'ora in ora
Ansïoso le attendo; e da assai tempo
Giunte invero sarien, se il Ciel, che sembra
Colle dirotte ed incessanti piove
A pro dei Genovesi un'altra volta
Contro di noi pugnar, tanti e sì gravi
Ostacoli per via sorger non fesse
Quanti sono i torrenti onde intercetta
È ad ogni passo.

COTEK

Tu combatter dunque
Senza di loro non estimi?

BOTTA

Incerto
Troppo il successo fia: troppo di forze
Il popolo preval.

COTEK

Ma la vittoria
Il numero non dona; e i diecimila
Prodi, che conti ancor schierati in campo,
Per disciplina, per valor, per armi
Lo soverchian così, che di cinquanta
Mila borghesi sostener lo scontro
Con successo potrebbero.

BOTTA

In aperto
Campo, nol niegherò, ma non nel chiuso
D'oppugnata città, dove già tutto
Soccorre al difensor.

COTEK

Chi non conosce
La bravura del popolo? Un grand'impeto
Fa sulle prime, ma non regge a lungo
Alla ferocia fredda e misurata
D'assoldato guerrier; chè sempre il vero
Coraggio manca in lui, la disciplina,
L'unïon, la fermezza.

BOTTA

Il Genovese

Tu non conosci: attestano concordi
La sua virtude indomita gli annali.

COTEK

A me sembra che i popoli, in tal punto,
Come in tant'altri, si somiglin tutti.
E in ver contra il duodecimo Lüigi
Di tal virtù non fece prova.

BOTTA

Allora
La sola plebe corse all'armi, e l'urto
Sì mal della francese oste sostenne,
Perchè discorde ed a'suoi occhi istessi
Avvilita e scorata. Or tutto invece,
Tranne i patrizii, è il popolo, che unito
E ordinato d'esercito a sembianza
Combattere n'è forza. E che da gioco
Il cimento non sia, che d'inusata
Fermezza e valentìa voglia far prova,
In tal guisa il mostrò, che delle porte
Di San Tommaso alla difesa i nostri
Mal reggere veggendo e quasi in atto
Di rompersi e piegar, l'acconcia tregua
A propor m'affrettai.

COTEK

Già te lo dissi:
Di popolo è furor che poco dura.
Ma, sia qual vuolsi, rinnovar la pugna
E il primo smacco riparar, fidenti
Della vittoria, agognano più tanto
Capitani e soldati.

BOTTA

Il vostro zelo
Ben comprendo, o Cotek. A te dorrebbe
Perdere i milïon di genovine
Non pagati tuttora, a quelli il sacco
Della ricca città. Ma una diversa
Cura me punge e ben maggiore: ascolta.
L'onor della vittoria e il disonore
Della sconfitta lo divide il duce
Sin coll'ultimo fante; ma su lui —
Su lui solo ricade intero quello
D'un insano o d'un provvido consiglio:
E resister del paro ei saper debbe
A'nemici ed a'suoi; chè dalla propria
In pria che dall'avversa oste fur vinti
Molti e i migliori. — Alla mia fama, o Conte,
Provveder debbo innanzi tutto.

COTEK

Integra
Ella fia sempre: pur se alcun disdoro
Può da infausto successo a te venirne,
Maggior fia, parmi, se spontaneo cedi,
Che se il popol preval. Che dirà mai
L'Imperatrice, che dirà l'Europa
All'udir che un eletto, imperïale,
Vittorïoso esercito dinanzi
Piegò ad un popol, che in balia già tenne,
Senza osar di combatterlo?

BOTTA

Diranno

Che se il fe', n'avea donde, e meglio valse
Il ritrarsi spontaneo e con onore,
(Se temerario era il pugnar) che vinto
E scacciato fuggir.

COTEK

Usa gli audaci
Secondar la fortuna, e spesso a mezzo
Ha già vinto colui che tentar osa,
Benchè inegual la pugna.

BOTTA

Il giudicarne
È serbato del duce alla prudenza.

COTEK

Ma oblïar tu non dei, che i più benigni
Cotal prudenza chiameran paura,
Mentre i più tristi aggiugnere potranno
Che un pò tardi, egli è ver, ma pure in tempo,
Coriolano novel, ti ricordasti,
Che Genova è tua patria; e l'odio antico,
E il costante desio della vendetta,
E le ragioni dell'impero, e il nome
Dell'esercito e tuo, la fede, tutto
Le hai tu sagrificato.

BOTTA

(frenandosi a stento)

Ho inteso. Anch'io
Nulla obliai... Pur il dovuto conto
De'tuoi detti farò. Vanne, e i maggiori
Duci aduna a consiglio. Udrete in breve

Quanto risolto avrò. Venga frattanto
L'orator del Senato.

SCENA IV.

BOTTA

Audace! Indegno!
Quale linguaggio! Quai sospetti! E il primo
Ei sarà che in accuse osi mutarli
Ed altamente traditor mi gridi. —
E libero son io? Più che il talento
O la ragion necessità fatale
Non mi trascina?... Pur del mondo in faccia
Di tutto io solo, io sol risponder debbo.

SCENA V.

BOTTA, AGOSTINO LOMELLINO.

LOMELLINO

Signor, la tua proposta udì con pena
Il Senato, e risponderti m'impose
Che l'armi e le milizie alla difesa
Di Genova preposte unqua rivolte
Non avria contro il popolo, quand'anche
Farlo potesse a buon diritto. Or pensa,
S'ei, che del suo poter le fondamenta
Più nell'amor che nel timor ripone,
Nel caso nostro, e a tradimento il puote,
Senza contrarre una indelebil macchia

Di solenne perfidia, e della plebe
Novella esca fornir all' odio cieco
Contra di lui e de' patrizii tutti,
Sì, che a sbramarlo, a orribili vendette
Trascorra, al sangue, a quell' eccidio istesso
Che or or scampammo appena! Oh! troppi mali
Da ogni parte ne affliggono, tu il vedi,
Perchè noi stessi aggiugnervi dobbiamo,
E in solo vostro pro, tutti gli orrori
Della guerra civile.

BOTTA

Un insolente
Popolo io veggo, che ribelle e in armi
Dettar leggi pretende al suo governo,
E sottrarsi all' impero a me concesso
Per accordo da lui, quando coll' armi
Per conquistarlo io stava; ed al Senato
Domando in nome de' giurati patti
Che m' aiuti a sommetterlo.

LOMELLINO

Fedele
Osservator di questi patti istessi,
Che in mille guise hai vïolati, ed oggi
In tuo vantaggio solamente invochi,
Con ogni sforzo ei s' adoprò, tu il sai,
A prevenir gli odierni casi. Indarno
Calde teco alternò ragioni e preci
Perchè d' oppresso popolo in furore
La pazïenza non mutassi: a quelle
Sempre sordo, inflessibile tu fosti.

Poi quando, a tuo non men che a nostro sfregio,
La sommossa scoppiò, non fu diverso
Del Senato il contegno; anzi costante
Vi resistette d'ogni oltraggio a fronte,
E a rischio della vita: e se negate
Fur guerra ed armi ed assoldate schiere,
Se fu represso con severe pene
Il fremito e l'insorger delle valli
(Ricordartelo giova), se cotanto
Odio cen derivò, cagione e prova
Non dubbia n'hai, religiosa fede, —
Soverchia forse — nei giurati patti.
E ancor pago non sei? Vuoi che il Senato,
Che hai già troppo avvilito, ancor s'infami
Col tradimento? Ei nol farà, tel dissi.
Fu il chiederlo un oltraggio.

BOTTA

— Io nell' udirti
Dubbio stava da pria, se del Senato
O l'orator del popolo parlasse.
Poi quel dubbio svanì, quando vantarne
T'intesi gli atti contra lui. Costante,
Ei resistette, tu dicesti. È vero:
Pubblicamente una tal causa ei parve
Condannar. Ma in segreto e di ciascuno
Altrettanto puoi dir? Favor non ebbe
Coll'oro, o almen co'voti? Oh si! scaltrita
Fu la vostra politica, o signori.
Se il popolo è sconfitto, alla sommossa
Foste stranieri; s'ei preval, l'avete

Aiutata nell'ombre per serbarvi,
Checchè avvenga, incolpevoli. La pietra,
Oprar siffatto, con volgar proverbio,
Gettar si chiama, nascondendo il braccio.
Ma non più su di ciò. La Signoria,
Ripugnante tu dici od impossente
A ridurrre la plebe? Ebben, poich'ella
Farsi obbedire o comandar non vale,
Verrò a palagio ad insegnarle io stesso.

LOMELLINO

(con flemma ed ironia marcata)

V'ha un ostacol per via.

BOTTA

Fiducia nutro
Fra non molto d'abbatterlo.

LOMELLINO

L'impresa
È molto incerta o perigliosa almeno.
Dissimular nol puoi. Quindi perduta
Di pacifici accordi ogni speranza
Il Senato non ha.

BOTTA

Nè avverso io stesso
Unqua me ne mostrai.

LOMELLINO

Pur sempre indarno
Fur tentati sinora.

BOTTA

Esorbitanti

Furono sempre, al par di sua baldanza,
Le pretese del popolo.

LOMELLINO

Ciascuno
Alla sua volta: nè lagnarten dèi.
Tu il dicesti: la legge del più forte
Governa il mondo, ed il più forte adesso
È il popolo, o sel crede.

BOTTA

Io del suo inganno
Il farò accorto. E nondimen sì grande
Pietà mi prende della sua follia,
Che aperto ancora alla salvezza il campo
Lasciargli voglio. — Or via! Che ti rimane
Ad aggiugnere ancor?

LOMELLINO

L'estrema prova
Tentar mi s'ingiungèa.

BOTTA

Parla! io t'ascolto.

LOMELLINO

Tu dicesti, o signor, che disdegnavi
Colla plebe trattar, che poca fede
In lei ponevi, e convenevol era
Che avendo per accordo ricevute
Dal Senato di Genova le porte,
A lui sol le rendessi. Ed ei, bramoso
Di risparmiar, se pur gli è dato, il sangue,
S'affretta ad appagarti, e il grave incarco
Di mediator s'assume.

BOTTA

Ebben! Quai patti
A tanto fine in nome suo mi rechi?

LOMELLINO

I soli omai possibili: accettarne
Altri quai siensi il popolo ricusa. —
Sia condonata ogni novella imposta
E il terzo milïon di genovine
Tuttor dovuto, e rese sian del paro
Le artiglierie già tolteci e le porte
Occupate da' tuoi. —

BOTTA

Sono gli stessi
Patti ch'io già respinsi: inutil era
Nuovamente propormeli.

LOMELLINO

Tal cosa,
Che dannosa dapprima era o parea,
Utile spesso divien poscia. E invero
Mentre il popolo assai crebbe di forze,
Vista avverarsi tu non hai pur una
Delle speranze che ti tenner saldo
Nel rigettarli.

BOTTA

Mediator non veggo
In chi propugna d'una sola parte
L'utile e le pretese.

LOMELLINO

In grave errore,
Signor, tu versi. Il popolo ben altre

Condizïon ponea, ch'io non t'esposi.
Ei chiedea che la forte positura
Di San Benigno voi sgombraste e intera
La città; che venisse assecurato
Colla sua libertade il suo commercio,
E che garanti del novello accordo
Sei fra i più illustri delle vostre schiere
In ostaggio gli deste.

BOTTA

L'insolente!
Non ha ancor vinto e di già tutto ostenta
Del vincitor l'orgoglio. Or che potria
Chieder di più se il fosse?

LOMELLINO

Al chieder sempre
Largo riman, tu cel mostrasti, il campo —
Ma, se de' primi patti ei si contenta,
Al Senato lo dèi.

BOTTA

Mercè ven rendo.

LOMELLINO

E che risolvi?

BOTTA

(oltremodo perplesso e combattuto, passeggiando su e giù per la camera.

Vo pensando.

LOMELLINO

Pensa,
Questo sol ti dirò) che assai vicina

È la tregua a spirar; che indarno speri
Novelli indugi e d'ottener più tardi
I patti istessi: e che potresti in breve
D'averli or ora respinti assai pentirti.

BOTTA

(dopo lunga pausa ed esitazione)

Ebben! sia qual tu vuoi, se alcun rinforzo
Non mi giunge nel tempo che rimane
Ancor di tregua.

LOMELLINO

È convenuto. Un foglio,
Ora ti piaccia, di tua man vergato,
Darmene in pegno.

BOTTA

(va al tavolino e lo scrive)

Prendilo.

LOMELLINO

(leggendolo)

Che veggo?
V'è differenza grave assai. Tu parli
D'una porta soltanto.

BOTTA

Sol di quella
Di San Tommaso si parlò sinora.

LOMELLINO

Ma a te le porte e non la porta io chiesi;
E di questa per noi divien la resa
Solenne scherno, se ritieni l'altra
Della Lanterna.

BOTTA

Duolmene, spiegarti
Meglio dovevi.

LOMELLINO

(con indegnazione crescente e impossibile a reprimersi.)

M'intendesti, e basta.

BOTTA

Tracotante!

LOMELLINO

Alla forza onde abusasti
Per opprimere, aggiugnere l'inganno
Gloriöso non è.

(Lacerando il foglio)

BOTTA

(furente)

M'oltraggi ancora?
È troppo inver l'ardire. Olà, qualcuno!

(Eutra un ufficiale)

Si sostenga costui

LOMELLINO

Tu obblii, che il sacro
Di legato carattere, ch'io porto,
Mi rende invïolabile.

BOTTA

N'hai prima
Vïolato i dover

(Ad un cenno di Botta, Lomellino parte coll'ufficiale. Poco dopo entra da un'altra parte il fratello Alessandro)

SCENA VI.

BOTTA ANTONIO *e* BOTTA ALESSANDRO

ALESSANDRO

Fratello! Estrema
Ora per tutti irreparabil volge
Di trepid'ansie e di mortali angoscie.
Deh! pronunzia a cessarle una parola
La parola di pace.

ANTONIO

Indarno il chiedi:
L'onor mel vieta.

ALESSANDRO

Onor? Ma sempre incerta
Delle pugne è la sorte, e tu di forze
Scarseggi ancora, mentre il popol sempre,
Come d'ardir ne va crescendo. Or pensa
Se di vittoria hai tu maggiore la speme;
E qual onta sarìa per te, per l'armi,
Pel nome imperïal, se vinto, in fuga
Andarne tu dovessi.

ANTONIO

Almen tentata
Avrò la sorte, e fia minor vergogna
Che esser cacciato senza onor di pugna

ALESSANDRO

Ma un accordo onorevole...

ANTONIO

S'è reso
Impossibile omai dacchè l'intero
Abbandono di Genova si chiede.

ALESSANDRO

Ragionevol sii tu. Se vi rimani,
Esser sicuro dalla tua vendetta
Potrebbe il popol mai?

ANTONIO

Nè più securo
Il faran l'armi. Castigarlo e in breve
Farlo pentir di sua insolenza io spero.

ALESSANDRO

Fratello, assai men duol, ma orgoglio ed ira,
Pessimi consiglier, ti fan sì cieco,
Che più ragion non odi, e, nonchè il giusto,
L'util tuo stesso non discerni.

ANTONIO

Io t'odo;
Ma l'util mio non veggo ancor.

ALESSANDRO

Già troppo
Odio e disdoro col tuo rio governo
Acquistato ti sei. — Vender la spada
All'eterna d'Italia aspra nemica,
E alla testa di sue barbariche orde,
Muover contro l'illustre e sventurata
Comune madre, e disertarne il suolo,
E strazïarne e ucciderne le genti
Cogli orror tutti d'una atroce guerra,

Poco ti parve, o snaturato; poco,
Contro Genova tua volgere l'armi
E soggettarla all'abborrito giogo,
Se miseranda vittima dell'ira
Ed ingordigia d'ogni suo nemico
Resa non era, se prostrata, oppressa
Sotto il peso di guai d'ogni maniera
Non la vedevi in pria. Nè ancor sei pago,
E a sacco, a strage, a ferro e foco aneli,
Perchè il popolo suo, che al par d'ogni altro,
E forse più, lïon diventa quando
Cessa d'essere armento, insorse in armi
Per liberarsi (poichè sordo ognora
Rimanesti ai lamenti ed alle preci)
Dalla tua dura oppressïon, di tanti
Mali sorgente. — Aman gli augei lor nido,
Le tane lor le belve. E infierir contra
La patria tua potresti? Oh non volerti
Mostrar sì crudo e di cotanta macchia
Coprir in faccia a Italia tutta e al mondo!
Non voler esecrato e maledetto
Tramandar da ogni labbro e da ogni penna
Ai più remoti posteri il tuo nome!

ANTONIO

Udii rampogne e non ragioni — Intese
Da niun altro le avrei; ma in te degli anni
Il primato rispetto e la verace
Amistà che mostrata ognor tu m'hai. —
Indarno a pro di Genova ribelle
Intercedi, o fratel. Pieno dissenso

Abbiamo in questo, il sai. Le antiche offese,
Più facile, o magnanimo, se il brami,
Tu perdoni od obblii. Pari virtude
Io non ho... nol poss'io. Per me più patria
Non è la terra che proscrisse il padre!
Un voto antico e un dover sacro a un tempo
Nel vendicarlo io compio.

ALESSANDRO

E ti par giusto
Sul popol tutto far pesare i torti
Del Governo e di pochi, e cento e cento
Innocenti famiglie in desolato
Lutto immergere in pena di tal colpa,
Cui persin forse ignorano? Nol senti,
Quanto bella e magnanima parola
Sia quella che a buon diritto avrai sul labbro:
« Io potea vendicarmi e perdonai? »
Mira quanti le storie illustri esempli
Ci tramandaro di famosi eroi,
Che le ingiustizie delle patrie ingrate
Dimenticando, in generosa vece
E braccio, e mente, e beni, e sangue, e vita
Lor consecraro per vederle salve,
Gloriose, felici. Oh grande invero
Mostrati in imitarli!

ANTONIO

Assai più mite
Col popol mi mostrai ch'ei non mertava,
Se tutti della guerra i mali estremi,
Che agognar tu m'apponi, e da un mio cenno

Solo pendean, gli risparmiai finora.
L'audace sua rivolta e l'insolente
Ostinatezza alla clemenza torgli
Ogni ragion doveano, e nondimeno
Non disdegnai di scender seco a patti....

ALESSANDRO

Ma illusorii, fallaci...

ANTONIO

(punto, con dispetto)

Ebben, migliori
Se li procacci.

ALESSANDRO

Un' ultima preghiera
Ancor ti volgo. Se pietà non senti
Di Genova, di me deh! l'abbi almeno,
Del fratel tuo, d'un infelice padre,
Che minacciati dal tuo rio talento
Di nova guerra i preziosi giorni
Vede col core dall' angoscia affranto
Dell' unica sua figlia.

ANTONIO

(con viva sollecitudine)

Che? Isabella?
In qual guisa? Mi narra...

ALESSANDRO

Io fin dal primo
Irromper cieco della plebe all' armi,
Delle Clarisse al monister condotta
Con Marina l'avea; chè tutti estremo
Rifugio al debol sesso in tal periglio
Dalla brutale militar licenza

Credemmo rinvenir entro le sagre
Mura de' chiostri.

ANTONIO

Più secure assai
Rimanersi potean nel lor palagio,
Parmi, le donne tue. Chi avrebbe osato
Fra miei soldati, in qualsivoglia evento,
Far oltraggio al german del proprio duce?

ALESSANDRO

E dagli insulti della plebe illeso
Fora del par, se tu soggiaci?

ANTONIO

A dritto
Maggior d'ogni altro, se i pietosi uffici
Di nera ingratitudine non paga.

ALESSANDRO

Ma darammene fè, se tornan vani
Oggi, qual sempre?

ANTONIO

E la proteggi?

ALESSANDRO

Io parlo
Pel popol tutto...

ANTONIO

— Or ben, prosiegui.

ALESSANDRO

Accesa
S'era la figlia da gran tempo, il sai,
Di non volgare, inestinguibil fiamma
Per Lomellino...

ANTONIO

Ch'ei m'è avverso, e forse

Più d'ogni altro patrizio il so pur anco;
Sì, che per osteggiarmi, ei non disdegna
Mescolarsi alla plebe.

ALESSANDRO

Acerbamente
Ella certo il sentì, nè per distorlo
Ragione omise: ma il pensier che tutta
La sua già travagliata alma sconvolse,
Fu, che odïoso tanto più il suo nome
Addivenendo, quanto più nemico
Ti saresti tu a Genova mostrato,
Pentirsi ei debba della fè giurata,
O troppo acerbo sacrifizio imporsi
Nell' osservarla.

ANTONIO

Fantasie son queste
Di calda mente giovanil, che il tempo
E la ragion dissiperanno, io spero.

ALESSANDRO

Noi pur, ma indarno lo sperammo. Indarno
Marina, a cui sua mente in pria n'aperse,
Ed io, poichè da lei n' ebbi contezza,
E Lomellino stesso, a tranquillarla
Ragioni e preghi abbiam esausto. Fissa
Nella sinistra idea nel monistero,
Che di rifugio sol dovria servirle
Nel presente periglio, seppellirsi
Ella per sempre risolvea. Nè valse
Pur alcuno a rimuoverla; ed al tempo,
E di più suore al non sospetto zelo

Abbandonammo la pietosa cura
Di mutarne l'improvvido consiglio.
Ma peggio assai ne incolse. I gravi casi
Di Genova che l'animo le empièro
Di contrasti, d'ambascia e di spavento,
Già alterata n'avean profondamente
La gracile salute. A nuova scossa
La meschina non resse; e non sì tosto
Guerra scoppiò, perniciösa febbre
Vïolenta l'assalse, e in breve all'orlo
Del sepolcro la trasse.

ANTONIO

(vivamente commosso)

Oh! che mi narri?
La povera Isabella in grave rischio
Di morte stassi?

ALESSANDRO

La sua vita pende
Da un filo...

ANTONIO

Oh quanto duolmi! Io tutto sento,
Tutto divido il tuo cordoglio e quello
Della buona Marina. — Ma perduta
Ogni speme non è: l'età, la stessa
Vïolenza del morbo...

ALESSANDRO

Io già tel dissi:
Ogni nostra speranza è in te riposta;
Se è possibile ancor, la sua salvezza
Da te solo dipende.

ANTONIO

(già alquanto interdetto)

Immaginarti
Ben puoi...

ALESSANDRO

No, la risposta ancor sospendi,
E tutto odi. Al suo fin precipitava
Visibilmente l'infelice ad onta
D'ogni sforzo dell'arte; e nel delirió
Pressochè senza posa ond'era invasa,
Del cor sfogando l'opprimente piena,
Or te cagion di sua morte immatura
E crudel distruttor d'ogni più cara
Sua speranza accusar, l'avresti intesa,
Ed or sì rassegnata alma ai supremi
Voler di Dio mostrar una sì mesta
Gioia, che tutti ne sforzava al pianto.
Fu sol quando narrarle alfin potemmo
Della conchiusa tregua e dei ripresi
Caldi uffici, onde lieta in cor di tutti
Sorgea speme di pace, che calmarsi
Parve alquanto la febbre, e sull'estremo
Limitar della vita, omai sul punto
Di varcarlo, ad attenderla arrestarsi
L'anima sconfortata. Oh sì! Vederla
Potessi tu! La misera sospesa
Stassi fra morte e vita; e il fragor primo
De' mortiferi bronzi e delle squille,
A celarsi impossile, che debbe
Rotta di nuovo annunzïar la guerra,

Per sentenza de' medici, fia pure
Il segnal di sua morte.

ANTONIO

Iddio disperda
Il rio presagio! Ma protrarre intanto
La tregua io non ricuso. Al popol vanne
E fa d'indurlo...

ALESSANDRO

È inutile. Ben egli
Lo ricusa, tu il sai. Vuoi ch' io riesca
A muover lui, se a muover te non valgo?

ANTONIO

Me non muovi, Alessandro? In cor potessi
Leggermi tu!...

ALESSANDRO

Che indugi dunque ancora?
Già più ragioni, e l'util tuo più che altro,
Ti consigliavan pace, eppur sospeso
Tu rimanevi. Or sulla dubbia lance
Della nipote aggiunsi, oimè! la vita,
E non fia che trabocchi?

ANTONIO

Un fero assalto
Tu muovi all' onor mio. Vuoi che posponga
La ragion dello stato alle private,
Che abbia del sangue a soffocar la voce
Quella in me del dovere?

ALESSANDRO

E chi potrebbe
Così ingiusta rampogna indirizzarti,

Se il pio moto del cor soddisfacendo
Satisfi insiem l'onore e il dover tuo?

ANTONIO

Molti il potranno; e già Cotek pel primo
Di traditore l'odïosa taccia
Qui poc'anzi, in accenti non oscuri,
Gittarmi in fronte ardia, quasi io pentito
Oggi la patria risparmiar volessi.

ALESSANDRO

Calertene non dee, che ogni prudente
Duce al tuo loco accetteria gli accordi;
Nè quand'anche ciò fosse, un tradimento
Mai dirsi non potria, chè a lei ti stringe
Un vincolo più antico e più solenne,
E un dover sacro a te lo rende.

ANTONIO

A Vienna
Non si pensa così. L'indegna accusa
Presso l'imperatrice e i suoi ministri
Facile ascolto troverà.

ALESSANDRO

Che temi,
Forte in tua coscïenza? Le calunnie
De'tristi, l'aura avversa delle Corti
E de' potenti le minaccie e l'ire
L'uomo giusto e costante al par dispregia
Dei clamor vani di commossa plebe.

ANTONIO

Bello a dirsi! Il difficile cimento
Sol io frattanto ho da affrontar. — Che temo?

Tu il chiedi? Il disonor, l'infamia temo...

ALESSANDRO

O la disgrazia? Ma se a gloria aspiri,
Conseguirne, mel credi, una maggiore
Non ti fia dato; e se ricchezze agogni,
Le mie dividi e de' congiunti in seno
Mena giorni incolpevoli e felici.

ANTONIO

Grazie, Alessandro. Il tuo gran cor m'è noto
Di tua profferta generosa io sento
Tutto il valore; ma impossibil cosa
Accettarla mi fora.

ALESSANDRO

E che tel vieta?

ANTONIO

(tutto assorto in profondi pensieri, senza rispondergli)

Perdere il frutto d'ogni mio servigio...
Ogni avvenir di gloria e di fortuna
Struggere io stesso... Vïolar la fede...
Macchiar l'onor e il nome mio... Da tutti,
Ben lo disse Còtek, esser chiamato
Codardo o traditor...

ALESSANDRO

T'arrendi alfine?

ANTONIO

(con uno sforzo e non senza visibile commozione)

Ah! nol posso.

ALESSANDRO

(con calore sempre crescente sino al fine della scena, e prostrandosegli ai piedi)

Nol dir. Antonio, io stringo
Le tue ginocchia e per quanto hai di caro
E di sacro quaggiù, te ne scongiuro:
Abbi pietà di me!

(Antonio fa per rialzarlo, ma Alessandro persiste nella sua positura, che lo rende ancor più commosso e combattuto)

La mia preghiera
È la segreta ispirazion di Dio,
È del tuo tutelare angelo la voce.
Ascoltala! Solenne è quest'istante,
E ripararlo non potrai...

ANTONIO

(sempre astratto e da sè, seguendo il corso delle sue idee anzichè il discorso del fratello. Indi sforzandosi di rialzare ad ogni modo quest'ultimo, che, piegato un ginocchio a terra, continua a tenerlo abbracciato)

Codardo,
O traditor! Bivio fatal! Ma sorgi!...

ALESSANDRO

Non pria che colla pace a me promessa
Abbi la vita della figlia mia!

ANTONIO

Assai duolmi ripeterlo: nol posso!

ALESSANDRO

(alzandosi sdegnato ed animandosi per gradi)

Tu nol vuoi!

ANTONIO

Nol pensar...

ALESSANDRO

L'orgoglio, il solo
Tuo indomabile orgoglio a te lo vieta,

E sordo ti mantiene ad ogni voce
Di giustizia, di patria e di natura.

ANTONIO

Erri. La tema dell'infamia...

ALESSANDRO

Infame
Inver sarai, se vinto: ancor più infame,
Se vincitor, ciò ch'io non credo.

ANTONIO

Ingiusto
L'ira ti rende...

ALESSANDRO

Fuor di me mi tragge
Tanta durezza mio malgrado. Ahi! Crudo
(prorompendo in pianto)
Oltre ogni dir sei tu, cui non commove
Prece o ragion qual sia, nè il disperato
Dolor d'un padre e d'un fratello il pianto!
Ed io, folle, sperai!

ANTONIO

(vivamente commosso e con voce alterata)
Fratel...

ALESSANDRO

Fratello
Più non ti son; da questo punto è rotto
Ogni vincol fra noi. Tu per un vano
Riguardo ambizïoso or mi rinneghi
E m'uccidi nell'unica mia prole:
Io l'infamia dividere non voglio
Onde a cuoprir t'appresti il nostro nome,

E con te lo ripudio.

(In atto di partire)

ANTONIO

(per rattenerlo)

Ascolta...

ALESSANDRO

È troppo!

(E senza voler più intender altro parte nel massimo disordine. Il Generale gli corre inutilmente dietro per trattenerlo. — Lungo silenzio. Egli rimane profondamente scosso ed abbattuto da quelle parole, e seduto al suo tavolino, come prostrato, e col volto coperto dalle mani le sta fra se stesso ponderando. Al fine si rialza e soggiunge come sotto. Ma i suoi occhi son rossi, la sua voce è alterata: Botta ha pianto!!!)

SCENA VII.

BOTTA ANTONIO

Ancora questo colpo! E appunto adesso...
Or, che di tutta la fermezza mia
Maggior sento il bisogno. È troppo invero
Anche per me! Non l'attendea... Prostrato
Sì fattamente ei m'ha, che un'altra volta
Nel proposito mio quasi vacillo. —
Oh! la vittoria a troppo caro prezzo
Io comprerei, se i prezïosi giorni
Della nipote e del fratel l'amore,
Del solo uom, cui mi leghi una verace
Salda amistà, costarmi ella dovesse...

(Ricomponendosi a poco a poco)

Ma non fia, no, lo spero. Esagerato

S'avrà certo il periglio d'Isabella
La tenerezza trepida del padre...
E col mostrarmi moderato e mite
Nella vittoria, oltre sua speme, l'ira
Disarmar d'Alessandro e il primo affetto
Riguadagnarne ben saprò. Coi vinti,
Che tutto hanno perduto e temer dènno,
È facil cosa l'apparir clemente;
E il cresciuto terror di mia vendetta
Ricondurmel dovrà. — Ma di clemenza
Forse ho piena balìa, qual di rigore?...
E se pur del soldato ebbro di sangue
E di rapina la brutal ferocia
Valgo ancora a frenar, potrò del pari
Forse alle ingorde ambizïose voglie
Di chi m'aita, mi sorveglia o impera
In quell'ora resistere?... Oh destino
Maledetto e terribile! Giustizia
Chi fia mi renda? Chi dirà, che a Botta
Fu tolto, anche volendo, esser pietoso?...
(*pausa*)
Ma a che più mi trattengo? Omai mutarlo
Indarno io tenterei, chè nella vita
Degli imperi e degli uomini v'ha un punto
Fatale e inevitabile, in cui tutto
Alla ruina lor del par cospira.
Compiasi ei dunque, qualsisia! Consiglio
Dal senno mio prenderò ancor, ma solo
Ragion farà dell'opre mie l'evento. —
Che se avversa dell'armi oggi la sorte

A me si mostri, aperto sempre all'onta
Della sconfitta mi riman lo scampo...
Oh sì!... Quando perduta ogni speranza
Sia di vittoria, gloriosa almeno
Nella battaglia cercherò la morte.

(parte).

SCENA VIII.

Il quartiere generale del Popolo nel Collegio de' PP. Gesuiti, ora R. Università, in via Balbi.

(La scena rappresenta il grand'atrio per modo, che, dalla porta situata in fondo e nel mezzo di essa, si vede in iscorcio la strada e il popolo affollato o difilante lungo la medesima)

ASSERETO, BAVA, LANFRANCO, COMOTTO, MARCHINI, COSTA, DUVAL, CARTASSI, CALVI, PALMIERI, *ed altri Capitani del popolo, i quali non parlano che insieme a quest'ultimo.*

(L'aspetto della radunanza è militare ed ordinato per quanto le circostanze lo consentono. Un corpo di guardia cittadina con doppie scolte esterne ed interne ne difende l'ingresso e ne protegge l'ordine e la regolarità. Le sedute ordinarie di questo nuovo e popolano governo provvisorio e gli uffizii amministrativi dei varii suoi membri, o capi, si suppongono nelle sale superiori: qui non si tratta che di straordinario convegno pel rendiconto al popolo per parte del suo presidente de' suoi atti e delle trattative con Botta da due giorni pendenti. Tuttavia quegli, ossia Assereto, avente alla destra Bava, generale delle milizie di campagna, ed a sinistra Lanfranco, e circondato dalla maggior parte degli altri Capitani, occupa uno stallo con tavola dinanzi e sedie all'intorno, alzandosi poi per parlare. Il rimanente dell'atrio è ingombro di popolo di ogni età, sesso e condizione, sì armato che inerme, che le guardie non hanno potuto o avuto ordine di rattenere. Le pareti sono sparse d'armi e di bandiere, abbenchè la maggior parte delle schiere cittadine sieno rimaste alla custodia dei loro posti)

ASSERETO

Eletti capitani, valorosi
Compagni d'armi, cittadini tutti,

Che in ansïosa aspettazion raccolti
In quest'ora solenne a me d'intorno
Numerosi vi state, omai vicina
A spirar è la proroga novella
Dell'armistizio, che al nemico duce
Concedere ne piacque; e nondimeno
Incerte ancora della patria nostra
Pendon le sorti, posciachè ostinato,
Del par che scaltro, in nove arti ed in nove
Fallaci ognor condizïon s'avvolge,
E le nostre respinge. Inutil opra
Quindi appo lui tentarono finora
Del Senato i legati, e il prence Doria
E gli uomini di Dio Porro e Visetti,
E qualunque altri il venerando ufficio
Di mediator s'assunsero. Perduta
Di pacifici accordi ogni speranza
Pur del tutto non è: novella, estrema,
E il voglia Dio! più fortunata prova
Il Marchese Alessandro, il fratel suo,
Oltre costor tentava, e pria che rotto
Colla tregua ne annunzii ogni trattato
Della decimasesta ora lo squillo,
Saprem se lieti d'onorata pace
Girne possiamo o d'altro sangue a costo
La riacquistata libertà ne è forza
Difendere e salvar. Grato frattanto
Emmi il veder su i vostri volti impresso
Pari l'animo al caso. Genovesi!
Alla vostra fiducia, al grave ed alto

Còmpito suo (quanto poteasi in tanta
Necessità di tempo e di fortuna),
Dir l'oso, il popolar vostro Governo
Degnamente rispose. Al sommo Iddio
Dator d'ogni vittoria e alla sua grande
Vergine-madre, protettrice nostra,
Ordinammo a tant'uopo in ogni tempio,
Solenni preci; con severe pene
E solerti pattuglie è premunito
Da ogni conato turbolento o ladro
L'ordine interno ed il privato avere;
Distribüite in ben disposte squadre
Son le milizie cittadine, e d'armi
E munizioni in copia tal provviste,
Che a difettar non n'abbiano coloro
Che ad ingrossarne vanno ognor le file;
Ed affinchè penurïar del pane
Non debba l'artigian minuto
O la famiglia sua, bastante a entrambi
È assicurato il vitto, e a pro di questa
(Ov'ei per essa combattendo cada)
Non ingrato compenso. — Alfin congiunte
Han lor armi alle nostre (tollerante,
O impossente a impedirnele il Senato)
Le assoldate milizie. È pei feriti
Aperto uno spedale; organizzata
Su tutti punti la difesa, e alzati
Nuovi bronzi e trincee contro il nemico,
Per ogni parte ad eccitar l'ardore
Del popol contra lui fur invïati

Abili commissarii e ambasciatori
Alle Corti allëate, onde impetrarne
I più pronti soccorsi; a Francia in prima,
Che già intender ne fea pel suo Legato
Lo sdegno che sentì per l'abbandono
Sleal delle sue schiere e la pietade
De' mali nostri, ed ora al glorïoso
Cimento ne conforta: a tutto insomma
Si provvide da noi, sì, che parati
A tutto siam, qualunque sia l'evento.

ALCUNE VOCI

Viva il nostro Governo ed il suo degno
Presidente Assereto!

MOLTE ALTRE

Evviva!

ALTRE ANCORA

Evviva!

LANFRANCO

Ne' parlari di Botta io fede alcuna
Aver non posso. Egli a null'altro mira,
Che a lusingarci, a rinforzar se stesso
E stancarci e dividerci, e fors'anco,
Se il potesse, sorprenderci.

BAVA

Non fia!
Ben munito è ogni passo e ben spïato
È da vigili scolte ogni suo moto.

COSTA

Pur già la tregua gli giovò.

DUVAL

Tu parli
Dei settecento giunti già in Albaro
E dall'Airoli con perfidia insigne
Rïuniti e protetti.

COMOTTO

In breve il fio
Ei pagheranne, e vittima con loro
Della giusta cadrà del popol ira.

MARCHINI

Lasciar fuggir sì prezïoso ostaggio
Qual era il Piccolomini!

CARTASSI

Dobbiamo
Atterrarne il palagio. Orma non resti
Dei traditori!

PARMA

È il lor castigo.

POPOLO

Morte
Al commissario infido!

ALCUNE VOCI

A ferro e foco
Ne porremo il palagio.

UNA SOLA

Il suo saccheggio
Ne arricchirà.

PARECCHIE *di nuovo*

Noi ci farem giustizia
De' traditori!

ALTRE ANCORA

Ei non è il solo!

COSTA

In salvo
Già il vil si pose.

COMOTTO

Oh rabbia!

POPOLO

Rinvenirlo
Noi ben sapremo!

ASSERETO

Già imminente è l'ora,
Nè alcun avviso di conchiusa pace
Da alcun lato ne giunge. Eppur dovremmo
Ricever qualsivoglia una risposta
Alle nostre domande.

LANFRANCO

Ad un rifiuto
Il silenzio equival.

PALMIERI

D'un'altra mora
Botta forse s'illude.

BAVA

Oh! parlò chiaro
Il nostro araldo: allo scoccar dell'ora
Decima sesta rinnoviam la pugna,
Se accettate non sono.

LANFRANCO

A questa volta
S'apre il varco qualcuno.

CALVI

È Lomellino.

ASSERETO

Largo all'inclito messo!

SCENA IX.

GIACOMO LOMELLINO *e i* PRECEDENTI.

LOMELLINO

(Movimento di attenzione generale)

Cittadini!
Al quartier vostro generale io vengo
Di grave annunzio apportator. Gli sforzi
Del padre mio, del suo germano istesso,
Per indur Botta ad accettar gli accordi,
Rimaser vani.

(Sensazioni diverse)

Nè mancò di zelo
Nel patriottico ufficio alcun di loro:
Posciachè questi dal fratel superbo
Pien di sdegno vivissimo si tolse;
E quegli favellò con tale ardire,
Che prigioniero in suo corruccio il tenne.

BAVA

Prepotente! La dura tua cervice
Fiaccar fra breve saprem noi.

ASSERETO

Narrarci
Non ti dispiaccia per qual guisa incorso
Abbia il tuo genitor l'ingiusto oltraggio.

LOMELLINO

L'appagarti m'è grato. — Avea già Botta
Delle porte assentito all'abbandono:
Quando inganno si fosse o pentimento,
Vergando i patti del conchiuso accordo,
Una sola ne mentova. Indegnato
Da cotanta doppiezza il padre mio
Più a frenarsi non valse, e con parole
Dignitose ed energiche rispose,
Che ambedue le richiese e d'ambedue
Il popolo abbisogna, onde uno scherno
Novello ei non divenga, e che all'abuso
Della forza congiungere l'inganno,
Di lui degno non è.

POPOLO

Bravo!

ASSERETO

Sia lode
Al nobile orator!

LANFRANCO

Al coraggioso,
Che della patria l'oppressor superbo
Con forti detti sfolgorò!

CALVI

L'intento
Suo d'ingannarci è manifesto.

COSTA

Ei vuole
Una porta serbarsi!

MARCHINI

E render vani,
Tosto che il possa, tutti i nostri sforzi.

COMOTTO

Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia,
Ripetergli ne giova.

PARMA

Ei si è svèlato!

CARTASSI

Meglio così!

DUVAL

Di menzognera pace
Più cento volte ne convien la guerra.

PALMIERI

O tutto o nulla. Non v'ha mezzo. O Botta
Sgombrar del tutto la città consente,
O noi per forza il caccierem.

POPOLO

Per forza!

ALTRE VOCI

E in più brev'ora che non pensa!

ALTRE

Lui
Co'suoi Tedeschi!

ALTRE ANCORA

Siam decisi!

LANFRANCO

Sommo,
Con gioia e con fiducia io lo dichiaro,
È davvero l'ardor che tutte infiamma

Del popolo le classi; e mille esempli
D'intrepidezza, di valor, di zelo,
D'ogni virtude più sublime insomma
Tutte in prova ne offriro: e qui fur viste
Donne, vecchi, fanciulli, imbelle schiera,
Gareggiar coi più forti e i più animosi
Nel dividersi i rischi e le fatiche;
Là girne i più infelici e i più tapini
Ai sacrifizii più penosi incontro
Rassegnati e giulivi. Oh quanti io stesso,
Impotenti a giovar della persona,
Recar il pover obolo non vidi
Unico frutto di sudati stenti
E d'acerbi risparmii! Quante madri,
Vedove derelitte io non intesi
Caldamente esortar l'unico figlio
A pugnar per la patria!

MARCHINI

E chi fra noi
Non può dir altrettanto? Avvi qualcuno,
Che possa di sì nobile entusiasmo,
Di moto cosi unanime restarsi
Spettatore indolente, anzi nel petto
Crescer d'assai la sua virtù non senta?

LOMELLINO

Oh sì! commosso ne son io, sublime
Spettacolo lo grido; e poichè i giuri
Che son vincolo agli altri, io non prestai,
La gran causa di Genova qua vengo

A difender con voi, con voi sacrarle
E core e mano, e sangue e vita io voglio.

POPOLO

Oh magnanimi sensi!

ALTRE VOCI

Oh generoso,
Pari sempre a se stesso!

ALTRE

Oh vero esempio
Dei liguri patrizii!

ALTRE ANCORA

Ch' ei sia l'uno
De' nostri capitani!

POPOLO

Si! si! Nostro
Capitano!

MOLTE VOCI

Il vogliamo!

LOMELLINO

Io tutto sento,
O Genovesi, dell'onore il pregio
Che impartirmi vi piace, e ven ringrazio:
Ma accettarlo non posso. Oh no, lasciate
Che privato ed oscuro in mezzo a voi
Di nostra libertade io le battaglie
Gloriose combatta!

ASSERETO

E chi più degno
Di te fia per dirigerle?

BAVA

Modestia
Sempre al merto compagna!

(Suonano sedici ore)

ASSERETO

Ecco, è suonata
L'ora fatale! Avviso alcun non giunse
Dal campo dei nemici. Ogni speranza
D'accordo omai svanì. Sciolta la tregua
Altamente io proclamo, e rinnovate
Coi Tedeschi le offese. Or via! Ciascuno
Si rechi al posto, ove il dover lo chiama,
E sia propizio alle nostre armi Iddio!

(Mentre il popolo si affolla alla porta per uscire, un uomo si affanna per entrare tutto ansante e trafelato. La folla gli apre il passo e torna addietro a sentir che rechi. È il Principe Doria che porta le concessioni di Botta)

SCENA X.

PRINCIPE DORIA *e i* PRECEDENTI.

MOLTE VOCI

Che fia?

ALTRE

Che rechi?

ASSERETO

Il buon patrizio s'oda!

DORIA

(Che può appena parlare, e vede l'impazienza e l'effervescenza de' suoi uditori, con voce interrotta e senza preamboli, soggiunge)

Son rïuscito alfin!... Botta consente
I patti vostri... Cederà le porte...

Sgombrerà tutta la città... ma chiede
Novella mora...

POPOLO

(con iscoppio di sdegno)

Grazie, o Doria! — È tardi!!
Non vogliamo limosine! Gliel reca.

ASSERETO

Ei più fede non merta. Un nuovo inganno
In tal proposta sospettar ne lice
Dai recenti conati.

DUVAL

Altro non brama,
Io lo ripeto, che tenerne a bada.

DORIA

Io feci, o figli miei, quanto ho potuto
Per evitar del cittadino sangue
Lo spargimento: or v'aitate voi...
Più rimedio non v'è!

(Ei si ritira, o sparisce almeno tra la folla)

BAVA

L'inno di guerra
Olà s'intuoni: bellicosi spirti
Accresceranne, se fia d'uopo, in core!

(Tutti o molti almeno fra i più colti dei presenti, declameranno accentuando il verso, la prima ed ultima strofa: le altre una ciascuno come sta notato)

TUTTI

All'armi! Più speme non resta di pace
È posto ogni scampo nel nostro valor;
La patria, spirata la tregua fallace,
Ne chiama a combatter coll'austro oppressor.

Andiamo! Fidenti nel Dio che consola
I miseri oppressi d'ingiusto soffrir,
Il solo pensiero, la sola parola
Di tutti sia: vincere, oppure morir!

ASSERETO

D'un forte ad imagine, che fu inebbrïato,
Dal lungo letargo, codardo e funesto
Che diè tanta audacia all'Austro e al Croato,
Pien d'ira magnanima il popol s'è desto:
È sorto! All'appello di patria diletta,
Siccome un sol uomo concorde si alzò;
E al crudo oppressore di giusta vendetta
Terribile in armi già un lampo mostrò.

BAVA

A lungo già troppo minaccie ed insultì
Soffrimmo del barbaro, assidui, brutali;
Restarsi più a lungo non possono inulti,
Aver denno un termine de' miseri i mali;
Di vil pazïenza colma è la misura,
Salvarne, redimerne, la forza può sol;
Che sempre nemica la sorte non dura
E spesso sorridere ai forti ella suol.

DUVAL

De' nostri navigli dall'anglo corsaro
Compir noi medesimi vedemmo lo spoglio;
Il duce ed il milite ingordi del paro
A gara spiegarono durezza ed orgoglio.
Col dare e col cedere credemmo la pace
Più certa, più stabile comprar, ma non fu:

Più demmo più chiesero; ovunque rapace
La mano distesero, ci tolser di più.

MARCHINI

Dell'austro predone le cupide brame,
Invan di San Giorgio l'antico tesoro
Violando credemmo far paghe; chè fame
Ingorda più sempre mostrò del nostro oro;
E novo, incredibile tributo ne impose,
Completa ruina di nostra città;
Invano il Pontefice per noi s'interpose,
Invano sperammo giustizia o pietà.

COSTA

Nè sfoghi mancarono di turpe licenza,
Su noi, sulle spose, le figlie, le suore:
Qui oltraggi brutali di ria vïolenza,
Là strazii, percosse d'ingiusto furore;
Le vie risuonavano di pianti e di lai,
La tema e l'ambascia serravano i cor.
La vita lasciàrci, se piena di guai
Può dirsi ancor vita, bramarsi può ancor.

PARMA

Ma neanche la vita restava sicura
In man del soldato, briaco e feroce;
Frammezzo a continua minaccia e paura
Di sacco, di foco, di scempio il più atroce.
La spada di Damocle, immenso periglio
Pendeane sul capo, faceane tremar:
Dar vita per vita fu savio consiglio
E morte, ma eroïca, in campo sfidar.

CARTASSI

Gittato ora è il dado; dall'arduo cimento
Con pro, con onore ritrarci non lice;
Se in petto avrem pari virtù all'ardimento
Del par ne fia l'esito, glorioso e felice:
Pensiam, che di patrïa, di figli e consorti
Di quanto uom più caro, più sacro ha quaggiù,
Sospese ne pendono le trepide sorti,
E non verrà meno la nostra virtù.

PALMIERI

Mostriam che degeneri dagli avi non siamo
Ne' sforzi magnanimi, nel fermo coraggio;
Che forti, che liberi morire sappiamo
In pria che soccombere a vile servaggio;
Che a lungo d'opprimerci, de' tanti signori
Cui serva fu Genova, a niun rïuscì;
E il giogo tirannico de' novi oppressori,
Oppressi ma indomiti; scotiamo così.

COMOTTO

Mostriamo che un popolo è forte e possente
Se unito persevera, se ben si difende;
Che amore di patrïa, purissimo, ardente,
Tremendo, invincibile, a tutti lo rende:
Che all'Austra libidine più salda barriera
Oppor sa ogni Ligure col petto e l'acciar,
Se schermo all'Italïa da rabbia straniera
Sprezzato ed inutile son l'Alpi ed il mar.

CALVI

Mostriamo che il debole non sempre il più forte
Impune conculca, nè il vince in virtute;

Che abbiamo più prospera mertata la sorte
E sol da noi stessi trarremo salute.
Spargiamo l'infamia sull'Anglo e il Germano
Che a forza ci spinsero a guerra fatal;
Di pari ignominïa del Gallo ed Ispano
Copriam l'abbandono codardo e sleal!

LANFRANCO

Che s'anco soccombere dobbiam nell'agone
La nostra caduta non fia senza vanto;
Ovunqne si pregiano valore e ragione
Avrem de' magnanimi la lode e il compianto.
Ma nò! che sorriderne sol dee la vittoria,
Dee girne sconfitto l'esoso stranier;
E nuovo più splendido esempio alla storia
Darem, chè pei Liguri volere è poter.

TUTTI INSIEME

Spirato è ogni termine, è sciolto ogni patto,
Decidere il ferro la lite sol può:
Dell'ultima lotta, del nostro riscatto
Solenne, fatale già l'ora suonò:
Andiamo! Fidenti nel Dio che consola
I miseri oppressi d'ingiusto soffrir
Il solo pensiero, la sola parola
Di tutti sia: vincere, oppure morir!

(Le campane suonano a stormo, il cannone annunzia spirato l'armistizio, ricominciate le ostilità. E mentre tutti si avviano per uscire, cade il sipario)



ATTO QUINTO



PERSONAGGI

LORENZO FIESCHI.
GIAMBATTISTA GRIMALDI.
AGOSTINO LOMELLINO.
GIACOMO, di lui figlio.
CARLO BAVA, Generale delle milizie cittadine.
FRANCESCO LANFRANCO
GIORGIO DUVAL
STEFANO COSTA
CAMILLO MARCHINI
} Capitani del popolo
TECLA, figlia di FRANCESCO LANFRANCO,
CARLO PALMIERI, suo Genero.
GIUSEPPE CALVI, uno de' suoi amici.
AGNESE PALMIERI, madre di Carlo.
UN FRATE dei Minori Osservanti dell'Annunziata.
CORO DI FRATI, dello stesso ordine.
ALTRO, di donne e donzelle della città.
POPOLO, sì armato, che inerme.
SOLDATI LIGURI, misti e parlanti col medesimo.
SOLDATI ED UFFICIALI TEDESCHI prigionieri, che non parlano.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Una antisala nel Palazzo Ducale.

POPOLO *di dentro*
(rumori confusi e prolungati dapprima e da lontano, indi approssimandosi distinti: al fine grida come segue)

Viva Maria, la protettrice nostra!

ALTRE VOCI

Viva la libertà!

ALTRE

Viva la patria!

ALTRE ANCORA

Viva Genova!

TUTTI

Evviva!

ALCUNE VOCI

Abbasso Botta,
Co' suoi Tedeschi!

ALTRE

Non ci fan paura!

ALTRE ANCORA

Sien Croati, Panduri o Varadini,
Li vinceremo!

ALCUNE ALTRE

O morderan la polve,
O in fuga, o in ceppi, al par di questi andranno.

TUTTI

Viva la libertà! Viva la patria!! —

(Il popolo si allontana, e se ne ode confusa ed indistinta la voce e lo strepito che vanno progressivamente scemando finchè cessano intieramente)

SCENA II.

LOMELLINO, FIESCHI, GRIMALDI.

(Il primo esce dalla porta di fondo, ovvero da quell'altra che avrà apparenza di metter fuori del palazzo, gli altri da una delle laterali che si suppone introdurre alle sale delle adunanze della Signoria. Tanto quelli che questi entrano alcuni momenti prima che finiscano le voci, e s'incontrano nella sala)

FIESCHI

Ragion di queste popolari grida
Che la grave a turbar trepida calma
Venìan a un tratto de' consessi nostri,
Ne invia il Senato a domandar. Tu stesso
Che di là vieni e da vicin le udisti
Saprai darcela forse.

LOMELLINO

A questa volta
Per ciò appunto io venìa, che me ne fece
Il popolo preghiera. Ei festeggiava

I felici principii della pugna;
E lieto e baldo, giusta il suo costume,
Addur qua volle i prigionier nemici
Già in essa fatti, a preziosa mostra
Del suo valore e lusinghier presagio
Di maggiori successi.

GRIMALDI

Un breve cenno
Di questi primi, onde cotanta speme
Di risorgere a tutti in cor si desta,
Darci non ti sia grave, ove tu stesso
Al Senato recarne il fausto annunzio
Meglio non ami.

LOMELLINO

M'è ben grato il farlo,
Che ora presso del popolo, e nel loco
Dove ferve la pugna, util si rende
Più che al Consiglio la presenza mia. —
Su due punti già arrise alle nostre armi
Benigna la fortuna. Alla Commenda
Di San Giovanni in pria, d'onde i Tedeschi,
Con grosso, assiduo, irresistibil foco
Fulminavano i nostri e l'avanzarsi
Ne impedìan. La sottil parte del tempio,
Che più li bersagliava alla lor volta,
Preser questi di mira, e con orrendo
Fracasso l'atterrarono, in un mucchio,
Colle mura, le travi e le campane,
Esterrefatti, pesti, sanguinosi,
Morti precipitandone i nemici. —

Più lunga o dubbia non fu allor la pugna,
Chè rïavuti a stento, e dai compagni
Indarno rinforzati, fiaccamente
Combattèro i superstiti nel chiuso
Della via, finchè astretti a depor l'armi
Dal numero e dall'impeto de' nostri
Crescente ognor venìan. — Prospera intanto
Del par la sorte ne volgea dal lato
Orïental della città, dov'essi
Oppugnavano in quella i settecento
Raünati in Albaro, e con ferocia
Sempre maggior stringendoli, in brev'ora
Li fean tutti prigioni; e ugual ventura
Gli altri drappelli in quei dintorni sparsi
O forzati subìan, o a tal novella
Volontarii incontravano, conquisi
Da panico terror, sì che compiuta
Colà vittoria e libertà s'ottenne. —

GRIMALDI

Di viva gioia tu mi colmi.

FIESCHI

Osato
Sperar cotanto io non avrei.

GRIMALDI

Divise
Le forze nostre più così non sendo,
Contra il nemico diverran maggiori.

FIESCHI

In ogni fazïone egual valore

Spiegò sinora il popolo, ed eguale
Gli rispose il successo.

LOMELLINO

Io che in più lochi
Pugnar lo vidi, in lui virtù maggiore
Desïar non saprei.

GRIMALDI

Purchè perduri
E l'una e l'altro sino al fin.

LOMELLINO

Pur degno
Di specïale ammirazion fra i molti
Illustri esempli di valor fu quello
D'un fanciul, che i tre lustri ancor non tocca,
Chiamato Pittamuli, il qual gridando:
« Lasciate fare a me » s'avanza ardito
Con pochi altri garzon di pari etade,
Verso un corpo nemico di cinquanta
Granatieri, in Bisagno, e ucciso il primo
Che innanzi gli si para, e messo il foco
Con solerte energia nelle terrene
Stanze della magione in cui s'annida
E s'è indarno difeso, in men che il dico,
A uscirne e darsi prigionier l'astringe.

FIESCHI

È ammirabile inver tanto coraggio
Ed accortezza in un fanciul.

GRIMALDI

Da noi
Precoci son cotali spirti.

FIESCHI

Ed ora
Darne ancora ragion del repentino
Dipartirsi del popolo sapresti?...

GRIMALDI

Dei prigioni che fu? Seco li trasse
Ei di bel nuovo e in sua balìa li vuole,
O alla nostra li affida?

LOMELLINO

Io persüasi
Il popolo a ritrarsi, e la vittoria
Render certa e compiuta. I prigionieri
Pone in nostra custodia; e nelle attigue
Capaci sale del palagio intanto
Distribuïr li fei, finchè al Senato
In sua saviezza destinar lor piaccia
Stabil ricetto. Itene dunque, e ai Padri
Annunziate per me, che se di noi
Crudel giuoco non prende oggi la sorte,
Alfin per man del popolo risorge
La patria nostra oppressa.

(Fieschi e Grimaldi partono)

SCENA III.

GIACOMO LOMELLINO.

Oh perchè insieme
Alla speranza del comun riscatto
Ridestarmisi in cor non sento quella
Della vita di lei, dell'amor mio?

Perchè in mezzo alla gioia onde mi colma
Sì fausto accordo di felici eventi,
Al paro d'un rimorso, una crudele
Memoria vi risorge, una mortale
Ansia, che l'amareggia e l'avvelena?
Ah! dinanzi al pensier, di lei morente
La straziante imagine eppur cara
Fissa da ier mi sta, nè pur volendo
Bandirnela potrei. Ne veggo il dolce
Tenero sguardo, che par dirmi addio!...
Mi par quasi d'intenderne la voce
Che lo sussurri... O mia diletta, solo
E caro oggetto d'ogni mia speranza,
Sorriso e vita del mio cor, deh! vivi:
Vivi, ten prego, all'amor nostro, ai lieti
Ridenti anni, alle pure, alle supreme
Ineffabili gioie, ond'ei ne fia
Inesausta sorgente! Oh non lasciarmi
Orbo di luce e di conforto, muto
Ad ogni umana gioia a pianger solo
Sul tuo sepolcro inconsolabil pianto,
Tutta una vita, che parrammi eterna!...

(Dopo una pausa)

Nè più novella io n'ebbi,... Oh stato orrendo
Di crudele incertezza! Omai più forza
Di reggervi non sento... Eppur codardo
Sarebbe adesso disertar la pugna
Anco per causa così giusta e pia...
Ch'io voli dunque in pria dove mi chiama
Voce ed amor di patria fra i supremi

Aneliti di morte, in dubbia lance
Anch'essa dibattentesi... Oh destino
Singolare e terribile! Che debba
L'oppressor della patria a un tempo stesso
Esser di mia felicità privata
Il distruttor!... che propugnarne io debba
La libertà, gioir del suo trïonfo
Colla morte nel core!...

SCENA IV.

AGOSTINO *e* GIACOMO LOMELLINO.

(Mentre questi si avvia per uscire, quegli entra)

GIACOMO

O padre mio!
Quanto grato mi torna il rivederti
Libero e salvo!

AGOSTINO

Più molesta cura
Era forse per Botta il sostenermi
Più lungamente, che per me prigione
Appo lui rimaner. Passato appena
Il bollor primo di sua facil ira,
Ei mi fea porre in libertà. Più grave
Rischio e fatica a me durar convenne
E spendere lung'ora attraversando
Pria de' nemici il campo, indi le vie
Della città tutte gremite ed irte
D'armi e d'armati, e ad ogni passo rotte

Da fossi e da barriere, onde venirne
A render conto agli adunati Padri,
Benchè già altronde d'ogni cosa istrutti,
De' miei vani conati e del presente
Aspetto della pugna...

GIACOMO

Ebben?

AGOSTINO

Propizio
Per ogni dove ei ci si mostra.

GIACOMO

Oh gioia!

AGOSTINO

Su d'ogni punto il popolo combatte
Con valore e successo, oltre ogni speme
Dichiarato e costante, e già il nemico
Qua e là terreno va perdendo.

GIACOMO

O padre,
Anco una volta abbracciami! Ch'io corra
Là, dove amor di patria e insiem di gloria
Senza indugio mi chiama. Abbandonata
Io la battaglia non avrei, se quasi
Non mi vi avesse il popolo costretto
Per servir qua di scorta ai prigionieri
Fatti ne' varii scontri, onde sì fausto
Principio ella ebbe pria in Albaro e poscia
Di San Giovanni alla Commenda.

AGOSTINO

Io n'ebbi

Già per via le novelle, e benedico
Il caso favorevole, cui debbo
Il piacer di vederti.

GIACOMO

O pàdre, anch'io
Nel ringrazio di cor.

AGOSTINO

L'animo nostro,
La nostra vita d'oggidì da tante
E sì gravi vicende è travagliata,
Che riveder incolumi i più cari
E ricambiar gli affetti è divenuto
Un supremo conforto.

GIACOMO

Io tutto il sento
Nel profondo dell'anima. Ma è forza
Ch'io ti lasci... Oltremodo a me dorrebbe
Giugner tardi... Che i nostri avesser vinto
Senza di me!

(abbracciandolo per partire)

AGOSTINO

Mio figlio!... Addio!

(con molta espansione di sentimento)

GIACOMO

(si allontana lentamente; giunto alla porta, e rivoltosi per risalutare il padre, rimane colpito dall'espressione del di lui sguardo, e ritorna)

Qual guardo
Di singolare espressïon mi volgi!
O mio buon padre! Io ben lo veggo, tutta
All'idea del periglio a cui m'espongo

La tenerezza tua s'è in te ridesta.
Oh! riederò, se piaccia al Ciel, com'io
N'ho in cor fiducia, sano e salvo ancora
Ad abbracciarti, a confortar di caldo
Filiale affetto gli anni tuoi... Ma quale
Pensier sinistro mi attraversa l'alma?...
Tu sai forse... Gran Dio! D'interrogarti
Forza non ho...

AGOSTINO
(in preda a visibile contrasto d'affetti)

Figlio, sa il Ciel s'io bramo
Qui ritenerti, ma se onor ti chiama
Alla battaglia...

GIACOMO

Oh sì! Convien ch'io parta;
Ma dimmi in pria se d'Isabella avesti
Novelle e quali... se v'è ancor speranza...
S'ella vive...

AGOSTINO

Tu il sai, o figlio, ch'io vengo
Dal campo dei nemici, e in quale stato
Ella si fosse...

GIACOMO

Invan celarmi il vero
Ti sforzi adesso: ne' tuoi occhi io leggo.
Tu non m'illudi, no; qualunque ei sia
Saperlo io bramo: da quest'ansia orrenda
Ad ogni costo uscir degg'io.

AGOSTINO

Più forte

Saresti tu, se una feral certezza
Pigliar dovesse d'un rio dubbio il loco?

GIACOMO

Sarò più risoluto allor ch'io sappia,
Che più nulla ho a temer, che la misura
Del mio dolor, del mio infortunio è colma.

AGOSTINO

È tal ben la speranza, ancorchè lieve,
È tal conforto all'animo, che il rende
Di se stesso maggior.

GIACOMO

Ove distrutta
Non l'avessi or, malgrado tuo, tu stesso,
Poca a me lascierebbene un funesto
Presentimento che l'intero giorno
Senza posa m'insegue. — Odi. — Avea chiuse
La scorsa notte a breve sonno appena
Le stanche luci, e l'ombra sua m'apparve,
Qual per l'ultima volta, egra e giacente
Colla madre la vidi, in bianche vesti
Tutta ravvolta e nel pallente aspetto
Di candor verginale e d'una dolce
Melanconia suffusa. Ella alcun tempo
Prima ristette a riguardarmi fisa
Con un guardo ineffabile di pura
Compiacenza celeste, indi annunziommi
La sua terrena dipartita; e come
Istanza io le facea perchè seguirla
Dato mi fosse, mel vietò, e serbarmi
Alla patria m'impose, onde il vicino

Trïonfo presagiami e la salvezza
Da periglio maggior. Molto bramato
Avrei chiederle e dirle in quel momento;
Ma conquiso ed assorto alla sua vista,
A' suoi detti, in tal modo io mi rimasi,
Che ogni virtù smarrita, e affascinati
Per incanto i miei sensi, un solo accento
A sciogliere non valsi, e già la cara
Ed in un mesta visïon dagli occhi
Dileguata mi si era. — Io sorsi allora
Dalle moleste piume e m'avviai
Per averne novelle al monistero,
Ma impossibil mi fu. Quella notturna
Indelebil memoria in me più viva
Or si fece, più forte al cor parlommi
L'arcana voce che ella è spenta. Oh padre!
Più indugiar non poss'io: favella, dimmi
Se a sperar più non ho. Dalla tua mano
Il colpo scenderammi al cor men crudo.
È ancor viva Isabella?... Oh Ciel! Tu taci:
Ebben, io stesso alla magion fatale
A riconoscer, qual ch'ei siasi, il vero,
Senza indugio or m'avvio.

(fa per partire)

AGOSTINO

(rimasto fino allora assorto in se stesso, e combattuto visibilmente da contrarii pensieri, muove per trattenerlo)

Ferma. Saperlo
Brami tu ad ogni costo? Oimè! Pur troppo
La voce del tuo cor non è fallace.
— Ella fra i vivi più non è. Rïarso,

Al nunzio rio di rïaccesa guerra,
Più vïolento il morbo, ella in brev'ora,
Più che da questo dal dolor consunta,
Rendea serena la bell'alma...

(Lungo silenzio. Profondo dolore di Giacomo, cui il padre sorregge e cerca di confortare. Egli è in preda a viva ed interna lotta. Agostino continua)

Oh figlio!...
Questo martoro senza nome, questa
Atroce ambascia che non ha parole,
Tutta qui sento; ma suprema è l'ora.
Non lasciarti prostràr; tutta richiama
Attorno al cor la tua virtude, e pensa
Ch'ella divien più splendida e più forte
Quando costa di più, quando è provata
Coi sacrifizi ed appurata al duro
Crogiuol della sventura...

GIACOMO

(ritraendo la mano che involontariamente era corsa al pugnale, e come cedendo ad un'altra idea)

Oh sì! Ben parli...
Avrò vissuto per la patria assai,
Se per essa io morrò...

AGOSTINO

Cercar la morte
È pari colpa che sfuggirla in campo:
Non l'obblïar!

GIACOMO

Tutto è finito!

AGOSTINO

Oh figlio!

Dov'è il coraggio di poc'anzi, dove
La vantata fermezza...?

GIACOMO

(vivamente commosso e confuso a quelle parole, sovvenendosi del voto espresso di sopravvivere a conforto e sostegno di sua vecchiezza, si getta di bel nuovo nelle sue braccia, e poco appresso staccatosene sclama con grande espansione di affetto.

O padre, addio! —

Indi parte fretotlosamente. Agostino del pari profondamente commosso, e coprendosi il volto colle mani, si ritira lentamente dalla stessa parte dalla quale già si ritrassero in principio i senatori Fieschi e Grimaldi, cioè per la porta che si suppone introdurre alla sala ove sono adunati i Collegi)

SCENA V.

La piazza dell' Annunziata.

(La facciata della chiesa converrà situarla dalla parte destra dello spettatore, per conciliare quanto è possibile la verità coll'effetto della scena, e la provenienza collo svolgimento delle comparse e degli interlocutori. Dall'interno di essa, previo preludio, e con accompagnamento d'organo, si ode il canto del seguente)

CORO DI CLAUSTRALI

Signor, che degli eserciti
Godi chiamarti il Dio,
Il Dio delle vittorïe,
Mòstrati a un popol pio,
Che guerra estrema ed impari
Coll'oppressor nemico
Pugna col braccio antico,
Ma sol fidando in te.

Noi, cui degli anni il torpido
Gelo ed il fianco infermo
A che possiam dividere
I patrii rischi è schermo,
Per lui, per noi, da trepida,
Ansia crudel straziati,
Qui ten preghiam prostrati
De' tuoi altari appiè.
Deh! Se alle umili e fervide
Preci di mille cori
Chiusi giammai non restano
Di tua bontà i tesori,
Se la ragion del debole
Dell'infelice oppresso
Trova un sicuro accesso
Sempre alla tua pietà,
Fa, che la sua fiducïa
Delusa infin non resti;
Che ogni suo dritto il Teutono
Brutal più non calpesti:
Fa, che fugato il barbaro,
Sedata ogni bufèra,
Sorga novella un'èra
Di pace e libertà.
Che se dovesse il popolo
Soccomber nell'agone,
Noi degli imperscrutabili
Decreti tuoi ragione
Non cercheremo, e taciti
Nel pianto e nel tremore,

Qualunque ei sien, Signore,
Li adoreremo ognor.
Ma torne pria deh! piacciati
Alla region del pianto;
I nostri occhi si chiudano
Pria nel tuo bacio santo,
Che della patria debbano
Mirar l'estremo scempio
E profanato il tempio
Dal fero vincitor.

(Finito il canto, escono dalla chiesa e vi si arrestano dinanzi)

SCENA VI.

TECLA LANFRANCO *ed* AGNESE PALMIERI

TECLA

Invano, o madre, che appellarti io godo
Già con tal nome, in queste sacre soglie
Me ripugnante (la cagion ignoro)
Più lungamente or trattener vorresti.
Forza invano mi feci; invan finora
Ne' soggetti più teneri o tremendi
Raccòr la mente mi sforzai di nostra
Religïon augusta: ella pur sempre
Di mille tetre immagini in balìa,
Indocile vagava; a mezzo tronca,
Fredda sul labbro mi morìa la prece.
Pesarmi adosso or mi sentìa la volta
Maëstosa del tempio, ed or vederla

Scender pareami grado a grado e farsi
Di mia tomba il coperchio; il cor nel petto
Sì ratto e vïolento or mi battea,
Da scoppiarmivi quasi, indi repente
Sospendeva ogni palpito; alla fronte
Vampe di foco or mi saliano ed ora
Scorrea per l'ossa e per le vene un gelo;
E mancarmi il respiro e soffocarmi
Quasi sentia...

AGNESE

Le misere vicende,
Cui tutti, e tu più ch'altri, in questi giorni
Soggetti andammo, la tua debol fibra
Così prostràr, che solo il tempo e il novo
Volger per noi di più benigne sorti
Potranla appien ristabilir. Frattanto
Qui t'adagia un istante: assai ristoro
Potrà recarti il respirar l'aperto,
Aër puro, che fai.

(Siedono sui gradini della chiesa)

TECLA

Lo spero! Estremo
Bisogno io ne sentiva: esso nel seno
Sembra infondermi un balsamo soave...
Già il respiro è più libero... Del sangue
Calmar la foga sento già...

AGNESE

Lontana,
Quanto meglio possibile mi fosse,
Giustamente perciò da ogni novella

Occasïon di rischio e di maggiore
Conturbamento di tua tener'alma,
Trattenerti io volea; ma tu agitata
Da irrequïeti spiriti e fremente
D'improvvido desìo, non che restarti
Meco tranquilla ad aspettar l'evento
Di nostre case nel securo asilo,
O ne' templi più interni e più remoti
Un più augusto cercarne, alla battaglia,
Quanto più lo potessi, avvicinarti,
Con si fermo proposito bramasti,
Che, mio malgrado, e del periglio a costo
A seguirti m'indussi.

TECLA

O buona Agnese,
La persistenza indocile perdona!
Ma un'ansia irresistibile, una forza
Di me maggiore mi spingea. Restarmi
Come potrei tranquillamente lunge
Dal loco, ove decidonsi le sorti
Della patria e di me; dove in periglio
Incessante e mortal stassi del caro
Mio genitor la prezïosa vita:
Del solo che m'avanzi in sulla terra
Protettore e sostegno, e insiem pur quella
Del figliuol tuo, del mio diletto Carlo,
Che diverrallo in breve, e già di tanto
Affetto e cura mi circonda? Oh madre!
Perchè seguirli non m'è dato e i colpi
Frastornarne o dividerne?

AGNESE

Vaneggi
Adesso, o Tecla. Nel fatal cimento,
D'ogni cosa dimentico, il guerriero
Altro pensiero aver non dee, che quello
Del successo e di sè. Standogli al fianco
Donna, benchè di spirti alti e virili,
Ne divide le cure, ed ammollirne
Suole assai più che rinfrancarne l'alma.
Fervide preci al Ciel pe' nostri cari
Solo innalzar ne spetta.

TECLA

Io l'ho stancato
Di suppliche e di voti; eppur non valsi
Della fiducia il salutar conforto
A ritrarne finora.

AGNESE

Allor che tanta
Vital parte di noi stassi in periglio
Difficil cosa è il risentirla. Pensa
Che a te, perduto il genitor rimane
Amorevol consorte a confortarti;
Ma dove in lui l'unico figlio io perda,
Assai di te più misera, nessuno
A consolarmi nel deserto ostello
Di mia famiglia più m'avanza.

TECLA

Il Cielo
Abbia pietà di noi!

AGNESE

Par ch' ei le nostre
Armi più sempre favorir si degni.
Di mano in mano il bersagliar dei colpi
Va rallentando, e più lontano fassi
Della mischia il fragor. Prova che i nostri
Vanno incalzando sempre più il nemico,
Cui già scacciar dal contrastato poggio
De' Filippini, d'onde ancor poc'anzi
Con tanta furia fulminava tutta
La via Balbi e le attigue, e conquistaro
Palmo a palmo in tal guisa il suolo istesso,
Che or premiamo secure. Udirne io spero
La novella fra poco.

TECLA

E non potremmo
Cautamente inoltrando, irne all'incontro?

AGNESE

Imprudente sarebbe. Ancor non consta
Se i Tedeschi già sgombre abbian le porte
Di San Tommaso, ed ove ciò pur fosse,
Chi garanti ne fa da una novella
Invasïone loro, ove per poco
Della pugna mutassero le sorti?
Qui al periglio molteplice lo scampo
Ne consente la via, colà nel toglie.
Qui siam coperte dai nemici insulti,
Là da più lochi combattuti ancora
Offenderne potrian.

TECLA

La tua saggezza
Ben contrapponi alla stoltezza mia.
Rimaniamci qui pur. — Ma ecco s'avanza
Di donne in penitenti abiti avvolte
Ver questo tempio lunga schiera.

AGNESE

I templi
Tutti alla Vergin sacri, e le cappelle,
E i simulacri, che ad onor di lei
De' cittadini la pietade eresse,
Divotamente visitando vanno
Quelle pietose, dal comun periglio
Insiem congiunte; e con ferventi preci
Per la patria, pe' figli, pe' consorti,
Pe' genitori, pei lor cari tutti
Ne implorano l'aìta.

TECLA

Oh perchè tanta
Virtude in petto non mi sento anch'io? —
Ma qui dietro celiamoci: m'incresce
Che noi sole qui veggano.

AGNESE

Ti seguo.

(Esse si ritirano dall'altro lato della chiesa)

SCENA VII.

(Una lunga fila di donne e di fanciulle vestite in abito di penitenza e provenienti dalla via Nuova entrano nella chiesa, combinando per modo la recita delle seguenti strofe, che ciascuna entri appena terminata la propria strofa, e ritornando prontamente per di dietro alla scena a continuare la fila, essa sia abbastanza lunga per dare il tempo alla recita di tutte)

1.ª *Strofa*

Vergin de' miseri
Consolatrice,
Di noi, di Genova
Gran protettrice,
Vittoria impetrane,
Tu che lo puoi...

CORO

Prega, gran Vergine
Prega per noi!

2.ª *Strofa*

Vergin, dolcissima
Speranza nostra,
In tal pericolo
Madre ti mostra,
Qual sempre ai Liguri,
Clemente e pia...

CORO

Grazie intercedine,
Santa Maria!

3.ª *Strofa*

Pietà d'un popolo
Tradito, oppresso;
Fa che risorgere
Gli sia concesso,
Fugando i barbari
Nemici suoi...

CORO

Prega, gran Vergine,
Prega per noi!

4.ª *Strofa*

Fa, che dal misero
Stato in cui era,
Sorga alla prospera
Sorte primiera,
Nè più del Teutono
Cada in balìa...

CORO

Da lui ne libera,
Santa Maria!

5.ª *Strofa*

Fa, che dai vindici
Suoi colpi illesi
All'ansia trepida
Del cor sien resi
Que' che combattono,
I figli tuoi...

CORO

Prega, gran Vergine,
Prega per noi.

6.ª *Strofa*

Che un inno possano
A' tuoi altari
Di grazie sciogliere
I nostri cari;
Che salvo incolume
Ciascun deh! sia...

CORO

Grazia intercedine,
Santa Maria

7.ª *Strofa*

Che s'oggi il barbaro
Ancor prevale,
Pria che esser vittime
D'orda brutale,
Che il Ciel ne folgori,
Che il suol ne ingoi!

CORO

Prega, gran Vergine,
Prega per noi.

8.ª *Strofa*

Ah sì! Più mostrati
Del nostro sesso
Vergin purissima,
Pietosa adesso;
Da infamia salvane:
La morte in pria!...

CORO

Salvaci, salvaci,
Santa Maria.

9.ª *Strofa*

Sai che siam fragile
Prole d'Adamo,
Benchè indegnissime
Tue figlie siamo;
Quindi proteggine
Adesso e poi...

CORO

Vergin Santissima,
Pietà di noi!

10.ª *Strofa*

E s'anco immemori
De' tuoi favori,
Per noi rinnovansi
I tuoi dolori,
Deh! tu, magnanima,
Le offese obblia!

CORO

Grazia intercedine,
Santa Maria!

11.ª *Strofa*

La speme fervida,
Le preci, i voti,
Mira, e le lagrime
De' tuoi divoti:
Nulla a te niegasi
Da Dio, se il vuoi...

CORO

Prega, gran Vergine,
Prega per noi!

12.ª *Strofa*

A salvar Genova
Da ogni periglio
Rivolgi, o Vergine,
Al Divin Figlio
Un nuovo, un unico,
Sublime: *sia*!

CORO

Salva il tuo popolo,
Santa Maria!

SCENA VIII.

TECLA, AGNESE, POPOLO

(Varie persone cominciano a mostrarsi e radunarsi sulla piazza, provenienti quali dalla chiesa, quali dall'una o dall'altra delle vie che vi sboccano. Esse, quasi tutte donne, vecchi, o per qualunque motivo inetti alle armi, formano varii crocchi o cappannelli qua e là sparsi e aggirantisi)

TECLA

Quale nell'alma voluttà celeste,
Come poc'anzi de' claustrali il canto,
Non mi trasfuser le divote laudi
Di queste suore, che conduce in giro
Pensier si pio!

AGNESE

Religïon ne è fonte
Inesausta e suprema: essa, che sola
N'offre in qual sia vicenda della vita
Sì efficaci conforti.

TECLA

E chi più vivo
Il bisogno di noi potria sentirne?
Già dal mio parossismo essermi sembra
Interamente rïavuta: vïeni!
Delle pie donne la divota schiera
Seguiam nel tempio, e della Vergin madre,
Al di cui grande Annunciamento è sacro,
Nuovamente prostrate appiè dell' ara,
La grazia ad implorar de' nostri cari
E salvezza e vittoria al popol tutto,
Più fervide con esse e più solenni
Confondiamo le preci.

AGNESE

Andiam! Le sorti
Delle battaglie stanno in man di Dio;
E in lui solo e in Maria, la più possente
Nostra patrona appo di lui, riporre
Dobbiam quindi ogni speme, ogni fidanza.

(Mentre si avviano alla chiesa, dalla quale, dopo l'entrata della processione, s'erano alquanto allontanate, s'avveggono di una frotta di gente procedente dalla parte della battaglia, per la via di Prè, e si arrestano per averne le notizie)

Ma qualcuno s'inoltra a questa volta...
E rieder sembra dalla pugna...

TECLA

Intorno,
Per averne novelle, a quel che appare,
Gli si accalca la gente e lo trattiene...

AGNESE
Liete esser denno, poichè son giulive
Le sembianze e le voci...

SCENA IX.

BERNARDO CARTASSI, TECLA,
AGNESE, POPOLO.

VOCI FRA IL POPOLO
Ebben?...
ALTRE VOCI
Ci narra...
ALTRE
Quai novelle?...
ALTRE ANCORA
Che fu?...
UNA DELLE PRIME
Vincono i nostri?...
UN ALTRA
O i Tedeschi prevalgono?...
MOLTE INSIEME
Favella!...
MOLTE ALTRE
Dall'ansietà ne togli!...
CARTASSI
Cittadini!
Rinfrancate gli spiriti. Il nemico

Da vivo assalto astretto, alfin la porta
Di San Tommaso abbandonò, gran copia
Lasciandovi di morti e di prigioni;
E incalzato dai nostri, alla Lanterna
E a San Begnigno ritraendo vassi;
Ma fiane in breve pur cacciato, io spero.
Della fausta notizia il sommo duce
Annunziator sollecito m'invia
Al quartier generale.

(E sgombratosi il cammino si avvia frettoloso a quella volta)

VOCI *come sovra*

Oh lieto annunzio!

ALTRE

Oh viva gioia!

ALTRE DI DONNE

Al Ciel sien grazie!

ALTRE ANCORA

Omai

Certa è vittoria!

PRIMO CITTADINO

Sgominati e rotti

I Tedeschi risorgere non puonno.

SECONDO CITTADINO

Lo voglia Iddio! Ma chi il può dir, finch'essi
Conservano una porta e il forte sito
Di San Benigno?

TERZO CITTADINO

È vero. Ivi potranno

Raccogliersi e afforzarsi; indi rifatti
Di spiriti e di lena, alla lor volta

Far impeto sui nostri. Io non respiro
Finchè non li odo interamente espulsi.

PRIMO CITTADINO

Questa tema io non ho. Contro di genti
Vittorïose e sempre fresche estremi
Tenteran essi ma ognor vani sforzi.

QUARTO CITTADINO

A me pur sembra.

AGNESE

(a Tecla)

Qual contento è il mio
Per successi sì prosperi!

TECLA

Alla gioia
Il core aprir, o Agnese, anch'io vorrei,
Ma nol posso!

AGNESE

Perchè?

TECLA

Par che mel serri
Una mano di gelo.

AGNESE

È la tua mente
Che di funeste immagini si pasce.

TECLA

Valgo io forse a scacciarle? Ahi! forse il Cielo
Mi serba ad altre e più crudeli prove.!

AGNESE

S'adempian sempre i suoi voleri!

(Frattanto la prima folla si è dissipata in gran parte. Molti seguirono il messo al Quartier generale; e molti altri si sono diretti verso la ricuperata porta di S. Tommaso. Ma usciti appena dalla piazza s'imbattono in un altro stuolo lentamente appressantesi, col quale per curiosità si uniscono, e tornano indietro)

TECLA

(osservando dalla suddetta parte in fondo della via)

Oh! mira
Qual nuovo stuolo d'affollata gente
Ver noi s'avanza...

AGNESE

Dalla pugna forse
Qualcun altro ritorna...

TECLA

Assai diverso
Parne l'aspetto...

AGNESE

Odo confuse voci,
Ma non di gioia...

TECLA

A passo lento assai
Essa procede... Che sarà?...

AGNESE

Un ferito,
S'io ben veggo, conducono...

TECLA

Un ferito!...
Oh Cielo! È vero. Come il cor mi balza!

AGNESE

Di quanti, oimè! funesteran la gioia
I domestici lutti!

TECLA

Osserva, o madre,
Se fra quei che il sostengono, non parti
Il nostro Carlo ravvisar?

AGNESE

Par desso.

TECLA

Vergine Santa, dall'orrenda idea
Tu mi difendi!

AGNESE

A che agitarti, o figlia?
Ad un amico sì pietoso ufficio
Prestar ei volle. Alla penosa vista
Meco sottratti!

TECLA

Allontanarmi adesso
Impossibil mi fora...

(Frattanto accompagnato e sostenuto da Palmieri e da parecchi altri popolani suoi amici, oltre la gente accorsa ed unitasi lungo il cammino, giunge Lanfranco mortalmente ferito, e Tecla ansiosamente guardandolo e riconosciutolo getta un grido, accompagnandolo colle parole notate, e sviene fra le braccia di Agnese)

Ah! il padre mio!!

SCENA X.

LANFRANCO, PALMIERI, TECLA, AGNESE, POPOLO, *e poco appresso un* FRATE *dell'Ordine dei Minori Osservanti.*

(La gravezza della ferita, che non lascia sperare per Lanfranco che brevissima ora di vita, il maggiore esaurimento delle sue forze prodotto dal trasporto per quanto amorevole ed accurato fattone sino dall'altura de' Filippini, la lunghezza del cammino che rimarrebbe ancora a percorrersi per arrivare alla di lui abitazione, e finalmente l'opportunità del sito per l'assistenza e i conforti religiosi e l'incontro di Tecla e di Agnese fanno sì ch'ei venga adagiato sugli scalini e contro una colonna della chiesa. Taciti e mesti sono i saluti di Palmieri colla madre e con Tecla, poco stante mercè le di lei cure rinvenuta)

LANFRANCO

(con voce rotta e fioca)

Qui... sul sacrato limitar del tempio...
O amici, deponetemi... Ch'io vegga,
Pria di morir, la figlia mia... Ch'io m'abbia
D'un pio ministro del Signor... gli estremi,
Religiosi conforti...

TECLA

(coll'espressione del più straziante dolore su lui protendendosi ed abbracciandolo in atto di soccorrerlo e rianimarlo con cordiali usati in simili circostanze, aiutata nella pia opera da Agnese, Palmieri e da altri circostanti)

O mio buon padre!
Oh cruda vista! In cotal guisa io dunque
Rivederti dovea? Dovea versarsi

Nova, immensa sciagura, e tanta piena
D'angoscia incomportabile su questa
Debol alma ed affranta? Oh no! gran Dio,
D'inesausta bontà tesoro e fonte,
Tu nol vorrai, fiducia ancor ne serbo,
Che orfana, derelitta e desolata
In questo giorno di comune gioia
Io rimanga quaggiù! Vergine Santa,
De' tuoi devoti protettrice e madre,
Abbi di me pietà! Grazia m'ottieni
Ch'io nol perda così, te ne scongiuro:
La preziosa vita sua mi serba! —
Oh! fa cor, padre mio, la tua ferita
Non fia mortale, ancor lo spero. Lascia,
Che alle tue stanze con solerte cura
I tuoi cari ti traggano; prodigi
L'amor nostro farà...

LANFRANCO

M'è acerbo, o figlia,
Dovertel dir... ma ogni speranza è vana...
Sento avanzarsi la mia fin... mancarmi
A gran tratti la vita...

TECLA

Oh detti al core
Atrocissime spade! Ah! il cor mel disse,
Troppo presago ognor, che a te fatale
La battaglia sarebbe. Oh perchè in campo
Non mi fu dato di seguirti e farti
Riparo del mio petto al mortal colpo?
Con te caduta almen sarei!

LANFRANCO

Del Cielo
Meco i decreti rassegnata adora...
E ti consola col pensar che muoio
Per la mia patria... che alla sua salvezza,
Alla sua libertà sagrificai
Il solo avanzo de' miei dì cadenti,
Quando tanti altri suoi più eletti figli
Sul fior degli anni l'olocausto intero
D'ogni lieto avvenir non dubitaro
Offrirle adesso e le offriranno ancora.

TECLA

Ma l'infelice figlia tua, che lasci
Sola nel pianto...

LANFRANCO

Il tuo dolor deh! calma,
Com'io tempero il mio... Pensa che in breve...
Del par lasciarti avrei dovuto, e loco
Di me terranti e della madre estinta
Carlo ed Agnese, che di tanto affetto
Prove sempre ti diero...

PALMIERI

Oh si! Tranquillo
Ne riposa, o Lanfranco. Il giuramento
D'amarla e di proteggerla con tutte
Le forze mie, di renderla felice
(Per quanto esserlo e farlo in terra è dato),
Ch'io ti fei tante volte in dì più lieti,
In quest'ora solenne or ti rinnovo.

AGNESE

Ed io pur te lo giuro, in me una madre
Pari sol nell'affetto alla perduta,
Che in altro pareggiarmele non oso,
Rinverrà la tua figlia.

LANFRANCO

(facendo uno sforzo per alzarsi alquanto, e levando con somma commozione d'animo gli occhi al Cielo)

Ebben! Lasciate
Ch'io le man vostre colla debol mia
Almen congiunga... poichè al Ciel non piacque
Ch'io rimirassi coronato il voto
Del cor più ardente, il nodo vostro, e un figlio
Della mia figlia... Benedica Iddio
Questa unïon, ch'io celebrar non debbo,
Come con tutta l'anima, o miei figli,
Voi benedice il genitor morente...

AGNESE

Chi frenar può le lagrime?

LANFRANCO

Un affanno
Nell'alma ancor mi resta e l'inquieta..
Quando ripresi gli smarriti sensi
Assai lontano mi trovai dal poggio·
De' Filippini, dove caddi. Allora...

PALMIERI

A porti in salvo io m'affrettai.

LANFRANCO

Novelle
Ti chiesi tosto della pugna... e in fuga,

Risposto m'hai, se ben rimembro, andarne
Cacciatone il nemico; e colla gioia
Di quel trïonfo nelle afflitte membra
Una lena, un ristoro indefinito
Trasfondermi sentia... ma in quella i sensi
Nuovamente perdei, finchè di gente
Una turma... un clamor... confuse voci
Mi richiamaro a me medesmo. Ah! dimmi,
Che seguì? Della mente indebolita
Il disordin ripara... Ebber compiuta
Vittoria i nostri... o pende incerta ancora?...

PALMIERI

L'ebber, ma non intera. Alfin la tanto
Di San Tommaso contrastata porta,
Dopo nova ed asprissima tenzone,
Ai Tedeschi ritolsero, e più sempre
Stringendoli, li ruppero per modo,
Che il posto sol della Lanterna e quello
Di San Benigno in lor poter restava.

LANFRANCO

Oh Dio! tanto di vita ancor mi dona
Che la total redenzïone io possa
Della mia patria intendere... Più lieto,
Come il tebano Epaminonda allora
Morrò, che appien vittrice e salva io l'oda...

PALMIERI

Oh sì! Fra poco tu l'udrai. Prostrati
Da cotante disfatte i suoi nemici
Ai novi assalti delle nostre squadre
Di numero e d'ardir sempre crescenti

Regger non puonno a lungo... anzi... pon mente...
Cessato è il foco... interamente espulsi
Forse son già dalla cittade, e fanno
Ritorno i nostri...

LANFRANCO

Fosse il ver! Ma adesso
Tempo è ch'io volga i miei pensieri al Cielo...
Tu m'aita, uom di Dio!...

(volgendosi al Frate che sarà qualche tempo prima acccorso ad assisterlo. Tecla, Agnese e Palmieri, e tanto più il restante del popolo, si scostano in proporzione, mostrando alcuni di intrattenersi a bassa voce in gruppi separati, e i più movendo verso l'Acquaverde, cosicchè la scena rimane quasi vuota)

IL FRATE

Dimmi, gravata
La coscïenza tua senti da colpa?

LANFRANCO

Ier... pria d'espormi ai rischi della pugna,
La sottoposi al salutar lavacro,
Che tutte le deterge.

IL FRATE

E di novelle
Più macchiata non l'hai? Nella battaglia,
Di', non trascorse a vïolenti moti
D'ira e d'odio il tuo cor?

LANFRANCO

No! combattuto
Della patria ho il nemico e non il mio.

IL FRATE

Altri, cui debba perdonar non hai?

LANFRANCO

(involontariamente animandosi grado a grado)

Uno solo n'ebb'io, che nella parte
Più vitale dell'anima m'offese...
Nell'onor di mia figlia... Il turpe oltraggio
Nel vil suo sangue vendicar, mi parve
Dritto non sol, sacro dover d'un padre...
Ma al cor parlò religïon... la lotta
Fu viva e lunga, io tel confesso e — il vedi, —
Mio malgrado, anche adesso, al rimembrarlo
Mi riaccendo... sì fresca è la ferita,
Che ancor sanguina... Ebben... immensamente
Costommi, oh sì!... ma perdonai...

IL FRATE

Nel petto
Più di vendetta alcun desio non serbi?

LANFRANCO

Non più.

(Volgendosi a Palmieri: egli s'accosta)

Palmieri! A comparir già presso
Al tribunal del Giudice supremo,
Prova maggior dell'amor tuo ti chiedo...
A trar vendetta di colui rinunzia...
E gli perdona... Mel prometti...?

PALMIERI

È tardi!
Già piombò su di lui per questo acciaro
La giustizia di Dio. Fu dessa certo
Che a me lo trasse. Attonito in vedermi
Tremò, fremette, impallidì. All'istante

Su lui m'avvento: essa i miei colpi guida;
Lo trafiggo, l'atterro, e « muori! » grido,
Premendolo col piè, mentre di molti
Colpi ancor strazio quell'infame « Iddio
« Il sabbato non paga, o scellerato! »

IL FRATE

(dopo una pausa in cui tutti e tre gl'interlocutori rimangono assorti in profonde riflessioni, e che Palmieri si è di nuovo allontanato)

La pia brama egli accetti! Qual dall'odio,
Da ogni altro ingiusto affetto hai mondo il core?

LANFRANCO

Sì.

IL FRATE

Dalla roba altrui pura hai la mano?

LANFRANCO

Sì.

IL FRATE

Non t'avvince alle terrene cose
Cupidigia soverchia?

LANFRANCO

Ell'a m'è ignota.

IL FRATE

Hai tu offeso qualcun?

LANFRANCO

No.

IL FRATE

L'altrui fama
tuo labbro non tolse?

LANFRANCO

No.

IL FRATE

La mano
Hai tu distesa al fratel tuo tapino?

LANFRANCO

Mai da me non respinsi il poverello,
Ma tutto il mio superfluo a lui non diedi.

IL FRATE

Questa di carità legge suprema
Proclamata altamente nel Vangelo,
Che provvidenza socïal diventa,
Quanto pochi, ahi, comprendono! — Null'altro
Dell'alma tua turba la pace?

LANFRANCO

Amai
Forse la patria d'eccessivo amore,
E in lei racchiusi con pagano orgoglio
Ogni mia compiacenza, ogni pensiero,
Dimentico che l'uomo in sulla terra
È solo un pellegrino.

IL FRATE

Or dunque al Cielo,
Ergi, alla vera patria de' credenti,
Il tuo core, o cristiano, ed in un solo
Ed ardente desio di possederla
I tuoi sensi raccogli. Ecco l'Uom-Dio,

(mostrandogli un Crocifisso)

Che per te, per aprirtene le porte
Sulla croce spirò, che tutto sparse
Fra mille strazi il sangue suo divino;
E alla sua vista in caldi atti di fede,

Di sincero dolor delle tue colpe,
D'amor di lui ti stempra...

(Il suono della banda nazionale, che si appressa eseguendo una lieta marcia trionfale annunzia il ritorno del popolo vittorioso. Palmieri, Tecla ed Agnese si riaccostano a Lanfranco, col quale scambieranno qualche parola a bassa voce. Intanto le schiere cittadine accolte da festose grida, i soldati della Repubblica e i Tedeschi fatti prigioni difilano con bell'ordine e pompa militare sulla scena, col solito artifizio adoperando, che i pochi paiano molti, e vi si schierano. Il resto è occupato dal popolo misto ed inerme intorno ad essi affollato. Bava, scendendo da cavallo od altrimenti, circondato dal suo stato maggiore, brevemente lo arringa)

SCENA XI ED ULTIMA.

I PRECEDENTI, BAVA, CALVI, COSTA, DUVAL, MARCHINI, POPOLO, SOLDATI *liguri e tedeschi che non parlano.*

BAVA

Genovesi!
Esultate! Abbiam vinto. Alfin la patria
Sgombra e libera appieno è dai Tedeschi!
Li abbiamo espulsi da ogni parte. Invano,
Perduto pria de' Filippini il poggio,
Di San Tommaso indi la porta, osaro
Sulla piazza del Principe raccolti
Nuova battaglia presentar. Sconfitti
Un'altra volta, ivan piegando. Allora,
Assaliti di fianco e insiem da tergo
Da nuova onda di popolo discesa

Dai poggi di San Rocco e di Oregina,
Prigioni altri si diero, altri ad aperta
Fuga, *Iesus*, gridando, *non più foco,*
Siam cristiani anche noi. Di San Benigno
La forte positura e insiem la porta
Della Lanterna rimaneano ancora
In poter loro, e lunga e disperata
La resistenza io m'attendea. Ma côlti
Dovunque da ugual panico terrore,
Senza aspettar l'assalto, a un tempo quasi
Le abbandonaro entrambe, e colle stesse
Miserevoli voci alto implorando
Del vincitore la mercè, i compagni
Nella fuga precipite seguiro.

VOCI FRA IL POPOLO,
specialmente di donne

E scampar li lasciaste!

ALTRE VOCI

Essi sì crudi,
Sì prepotenti, ed or sì vili?

ALTRE ANCORA

E Botta?

PRIMO CITTADINO

Dinne, che fu di lui?

SECONDO CITTADINO

Fra primi in salvo
Certo si pose.

TERZO CITTADINO

Se caduto ei fosse,
In nostre mani prigionier!

PRIMO CITTADINO

Pagarne
Dovrìa di tanta oppressïone il fio.

TERZO CITTADINO

Quanto godrei veggendo umilïata
La sua tanta superbia.

MOLTE VOCI

Or via, silenzio!
S'ascolti Bava!

ALTRE

Sì, favelli il nostro
Vittorïoso duce!

ALTRE ANCORA

A dirne ancora
Assai gli resta.

BAVA

Satisfar m'è grato
Alle vostre domande. — A tôr di scampo
Ogni mezzo al nemico allor discese
Una frotta di gente del contado,
Che di fronte assalendolo nel punto
Che il premevam da tergo, ed a lui tronco
Il cammin della fuga, in poter nostro
Dato appieno l'avrìa. Ma tardi a tanto
Uopo discese, quando già le estreme
Schiere in San Pier d'Arena erano giunte.
Nè però dalle nostre armi scampato
A ogni modo ei sarìa, se una malnata
Cupidigia di preda e di guadagno
Dall'inseguirlo con veloce passo

Distolti non avesse i più dei nostri
Per arrestarsi a saccheggiarne il campo. —
Or di Botta io dirò. Di savio duce
E di prode soldato invan le parti
Tutte ei compiva, con valor ben degno
Di miglior causa; e rannodar sue genti
Che già rotte piegavano alla fuga,
E far argine all'impeto de' nostri
Senza posa incalzanti, ei da ogni banda
Si sforzava del par, ma sempre indarno.
Nè di sua vita avaro ei fu. Due volte
I nostri bronzi il salutar sì presso,
Pria sulla piazza Doria, indi su quella
Dinegro, che il destrier d'un suo scudiero
Morto a fianco gli cadde, e lui medesmo
Dal muro uscita una sassosa scheggia
Nella gota colpì. Ma assai peggiore
Della morte a quell'anima superba
Fia castigo la vita e l'odïerna
Cruda memoria del patito scorno. —
Oh sì! Giova ch'ei viva e che s'aggiri
Qual percosso da Dio, segnato in fronte
Del marchio incancellabile, che impresso
Ei v'ha quel dì, che, Faräon novello,
Di tanto orgoglio gli acciecò la mente
Ed il cor gli indurò, che d'un oppresso
Popolo alle querele ed alle preci
Sordo il rese così. Viva e s'aggiri
Solenne esempio ai vïolenti, e prova
Che gli abborre il Signor, e che infelici

Fan pur cogli altri e più d'altrui se stessi!

UN CITTADINO

Ben parli, o Bava. In disastrosa fuga
L'onta ei divori della sua sconfitta,
E frema al paro d'impotente rabbia
Il rapace Cotek.

UN ALTRO

Pensando intanto
Che carco ei fugge del nostro oro io fremo.

LANFRANCO

(raccogliendo quel poco di lena che gli rimane, dopo aver ascoltato il racconto di Bava con visibile movimento di attenzione)

i ringrazio, o Signor, che m'hai lasciato
Tanto di vita da sentir compiuto
L'affrancamento della patria mia.
Ora contento io muoio!

UNA CITTADINA

Ancor parola
De' nostri lutti non ci festi, o Bava.
Dinne, se cara la vittoria d'oggi
Alla patria costò...

UN'ALTRA

Se a pianger molti
Restino a noi figli e mariti estinti.

BAVA

Cadder pochi, ma egregi. Intorno a cento
Intesi appena a noverar finora
In fra morti e feriti, in tutte insieme
Le pugnate battaglie.

MOLTE VOCI

Oh gioia!

ALCUNE ALTRE

Iddio
Pugnò invero per noi.

UN' ALTRA DONNA

Vergine santa,
Tu proteggesti i tuoi divoti, e scudo
Festi ai lor petti.

UN CITTADINO

Doppiamente fausta
E prezïosa è la vittoria nostra
Con perdita sì lieve.

BAVA

Ancor più lieve
Essa parravvi al paragon di quella
Dal nemico sofferta: ei più di mille
Sul terreno lasciò di soli uccisi,
E più di quattro mila in poter nostro
Di novelli prigioni. Oh sì! Fu grande
Sotto ogni aspetto e glorïoso e pieno
Di nostre armi il successo. In tutti i templi
Al supremo dator d'ogni ventura
L'inno di grazie eccheggierà solenne.
E, appese all'are della sua gran Madre
In pio trofeo le conquistate insegne,
Colle pubbliche preci e sontüosi
Solenni riti la divota nostra
Riconoscenza attesteremo, e pace
Imploreremo all'alme dei fratelli

Per la patria caduti. Indi a que' prodi
Che più mertàr di lei, giusto tributo
D'onore e laudi impartirem. Frattanto
Lasciate che più pronto alla memoria
Delle più illustri vittime io l'invochi
Dell'odïerna pugna; essa vi tolse
Ben tre de' vostri capitani eletti,
Che di lor vita prodighi e animosi
Oltre ogni dir, contra il nemico i primi
Si slanciaro, e feriti e morïenti
Da eccitar colla voce e coll'esempio
I compagni a combattere più sempre
Gagliardamente non cessàro: io voglio
D'un Sicardi parlar, di Malatesta
E di Lanfranco, in cui (se aver può loco
Fra il comune desio privato affetto)
Non so s'io più compiangere mi debba
L'amico, o il cittadin, dacchè fu pari
D'entrambo la virtù...

PALMIERI

Lanfranco, o Bava,
Ancor respira.

BAVA

Ei vive? Oh gioia!

PALMIERI

Ei vive;
Ma presso a morte or giace.

BAVA

E speme alcuna
Di salvarlo non resta?

PALMIERI

Ahi! no.

BAVA

(alla folla che lo circonda)

Lasciate
Dunque ch'io corra al di lui sen, ch' io stringa
Ancor la man del prode e dell'amico!

(E attraversandola, si reca presso Lanfranco. Marchini, Costa, Calvi e Duval fanno altrettanto)

MARCHINI

Io pur lo voglio.

COSTA

Anch'io.

CALVI

Sì egregio amico!

DUVAL

Sì nobil cor!

BAVA

Dunque così soltanto
Noi rivederti dovevam?

DUVAL

L'estremo
E mesto ufficio d'amistà prestarti
N'era serbato?

LANFRANCO

(stringe a tutti la mano)

Vi ringrazio, amici...
Ma sol per poco io vi riveggo... Sento
Già sfuggirmi la vita.

TECLA

Oh padre! Oh come

Già l'anelito suo fassi più grave!

MARCHINI

Quanto n'accora il perderti!

IL FRATE

(il quale nuovamente gli si accosta a confortarlo. Tecla, Agnese, Palmieri e gli amici in varii atteggiamenti fanno altrettanto)

Raccogli
In Dio più sempre i tuoi pensieri!

TECLA

O padre!
Ch'io ricopra di baci anco una volta
La tua man venerata; anco una volta
Su di me la solleva, e benedici
Alla tua figlia.

LANFRANCO

(eseguisce)

Oh sì! Tecla e Palmieri...
Sempre v'assista e benedica il Cielo!
E tu, buon padre... i tuoi santi conforti...
Dio pur rimerti!...

TECLA

(da sè)

A così acerbo strazio
Toglimi, o Vergin Santa!

AGNESE

In questo estremo
Momento, o Tecla, tutta in cor richiama
La tua virtù...

PALMIERI

La vita, ahi! l'abbandona....

LANFRANCO

(con voce rotta e fioca)

Figli... amici, io vi lascio... Accogli in pace...
Il mio spirto, o Signor... Libera serba...
E felice la patria...

PALMIERI

Egli è spirato!

(Tecla getta un grido e sviene sul di lui cadavere. Agnese e Palmieri ne la staccano dolcemente e la trasportano altrove. Il frate si ritira. Gli amici gli formano attorno un cerchio atteggiati di profondo dolore. Il popolo assembrato sulla piazza sì armato che inerme lo divide e vi rimane assorto. Bava in mezzo del cerchio suddetto e presso all'esanime salma di Lanfranco, prorompe come segue, dopo lunga pausa)

BAVA

Ogni speme ahi! fu vana — Genovesi!
Un'altra eletta e preziosa vita
In Lanfranco s'è spenta. In ques'egregio
Cittadin vi specchiate, e ognuno apprenda
Come la patria amar, come per essa
Viver debba, combattere e morire. —
Tutti domani all'ultima dimora
Coi militar funèbri onor supremi
Ne seguirem la spoglia insiem con quelle
De' prodi oggi caduti. — Altre frattanto
Gravi cure ne incumbono; ed in prima
Della città le riacquistate chiavi
Al consesso de' Padri ancor raccolto
Rechi alcuno fra voi,

(volgendosi ai Capitani del popolo, uno de' quali parte con esse)

siccome pegno
Di compiuta vittoria; indi secura

Stanza ai novelli prigionier provegga
Come ai primieri Lomellino...

MARCHINI

Ei sparve
Terminata la pugna, in cui con tutti
Di valor gareggiò, nè alcun più il vide.
Ma intesi come ei pur l'anima affranta
Abbia da cruda ambascia.

BAVA

Ebben le veci
Ne farai tu, Marchini. — Alla suprema
Sede del nostro popolar Governo
Recarci intanto alta ragion ne impone,
Chè già tramonta il sol. Ma pria che il piede
Di qua mova qualcun, brevi e solenni
Parole ancor debbo parlarvi. — Udite.! —
Molto femmo per certo, o cittadini,
Fuora cacciando dalle mura nostre
Il nemico oppressor; ma ben più ancora
(Illuderci non giova) a far ne resta. —
Lunga stagion non passerà, n'ho infausta
In cor certezza, che più fero in armi
E poderoso ei tornerà, fremente
Di rabbia e di vendetta. Allora a novo
E forse ancor più eroïco cimento
La virtù vostra posta fia. Tremendo
Fia l'assalto, e a far pari la difesa
Tutte ne fia mestieri insiem raccorre
I voleri e le forze. Oh sì! Se tutti
Di man pronti e di spiriti concordi

Ci uniremo a respingerlo, com'oggi,
Rimarremo invincibili, chè sempre
Nell'unïone sta la forza, e puote
Chi fortemente e fermamente vuole.

POPOLO

È vero, è vero. E noi vogliam!

BAVA

Qui dunque,
Sulla spoglia mortal di questo prode,
Qual sovr'ara patriottica e funèbre,
Solenne giuro ne facciam!

POPOLO

Siam pronti.

BAVA

(*toccando colla spada il petto di Lanfranco, intorno al quale frattanto o sin da principio di questa parlata gli amici e capitani suddetti si saranno affrettati a formare come un trofeo d'armi e bandiere tolte al nemico*)

Nel gran nome di Dio, nella cui mano
Stan de' regni e de' popoli le sorti
E dell'eccelsa protettrice nostra,
La Vergine Maria, giuriam, che al primo
Minacciar del periglio e mano e core
Alla diletta patria nostra pronti
Sarem come oggi ad offerir...

POPOLO

(*alzando i capitani le spade, e gli altri la destra*)

Lo giuro!

BAVA

Che ne difenderem fino agli estremi
D'ogni più acerbo sacrifizio a costo,

D'ogni stento, del sangue e della vita,
Come i figli difendono la madre,
La combattuta libertà.

POPOLO

Lo giuro!

BAVA

Che di spirti concordi e di voleri
A tanto fine rimarremci ognora;
E chi ridurla a servitù straniera
(Qualunque sia), per scellerata brama
Di dominio tentasse, avremo in conto
Di suo nemico e traditor...

POPOLO

Lo giuro!

BAVA

Or di qua ci moviamo. — Intese Iddio
I giuri nostri; e come Ei legge in core
D'ognun che li proferse, a noi bastante
Dia virtù per compirli, e di felice
Esito il valor nostro ognor coroni!

(Mentre ei scende dalla gradinata e tutti si mettono in movimento per continuare la marcia alla volta del quartier generale, formando il resto della popolazione inerme diversi quadri analoghi alla circostanza, parte cioè gruppi particolari sulla piazza per lasciar passsare i militi armati, parte disponendosi ad accompagnarli, e parte accerchiando l'esanime spoglia di Lanfranco con moti ed atteggiamenti diversi ed approppriati, cade il sipario)



CORO DI CLAUSTRALI

da eseguirsi con accompᵗᵒ d'Organo o d'Armonium

Andante religioso

ACCOMPᵗᵒ

Si_gnor, che de_gli e_ser_ci_ti

Go di chiamarti il Di_ _o, Il Dio del_le vit_

_to _ ri_e Mostrati aun popol pi _ _ o, Che

guerra estrema ed im_pari Coll'oppressor ne-

_mi _ co Pugna col braccio anti _ co

Ma sol fidando in te Noi cui degli anni il

tor _ pido Gelo ed il fianco infer _ mo

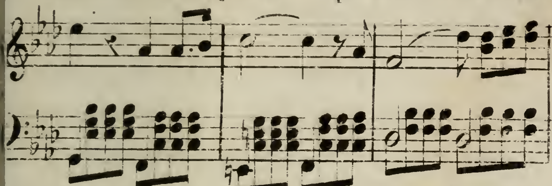
A che possiam divi _ dere I patrii rischi è

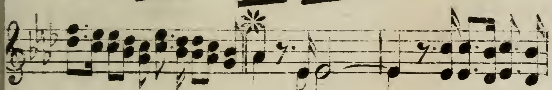
scher _ _ mo, Per lui, per noi, da tre _ pida,

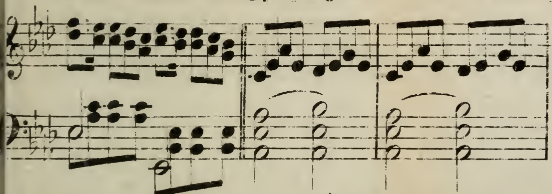
Ansia crudel strazia _ _ _ ti, Qui ten preghiam pro _

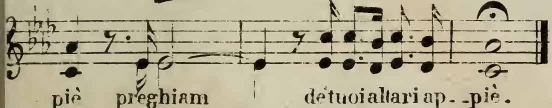
stra _ _ ti De' tuoi altari appiè Noi ten pre _

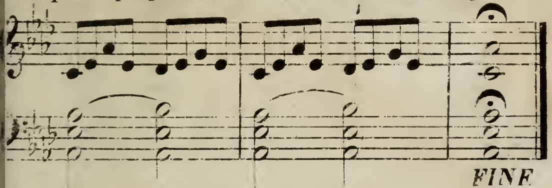

ghiam noi ten preghiam prostra _ _ ti De'tuoi al_




ta _ ri de' tuoi altari appiè preghiam de'tuoi altari ap_




piè preghiam de'tuoi altari ap _ _ piè.


FINE

N B. *Dovendosi in teatro ripetere ancora due volte lo stesso motivo colle altre quattro strofe che rimangono nel Coro, la chiusa indicata dal segno* ✳ *non si apporrà che la terza volta, ossia alla fine della sesta strofa; e nelle due esecuzioni precedenti, colà giùnti si farà D.C. previo il seguente accordo.*

piè

Deh!

e si continui il canto colla 3ª e 4ª strofa.

ANNOTAZIONI E NOTIZIE STORICHE

ATTO PRIMO.

Pag. IX.

Sono certo che la maggior parte de' miei lettori vedranno nella osservazione sulle alleanze dei deboli coi forti una allusione ed una frecciata di circostanza, inserita *après coup*, come uno sfogo di risentimento ed una vendetta di letterato. Eppure nulla di men vero, essendo essa stata scritta prima della guerra e dell'alleanza. Che se una tale sentenza acquistò qualche carattere di verità e di pratica applicazione dal loro risultato, la ragione si è duplice, cioè dal lato oggettivo, che essa è fondata nella natura degli uomini e delle cose e sanzionata da mille esempi della storia, e dal lato soggettivo, chè io non ho mai appartenuto alla turba degli illusi, degli utopisti e dei poeti politici.

Pag. 2.

Ho adottato lo spediente di riprodurre a ciascun atto l'elenco dei personaggi che vi figurano, siccome quello che vidi già praticato da altri, ed è assai più comodo al lettore in vista della loro moltiplicità.

Ho fatto Giacomo Lomellino membro del Consiglio minore, non avendo creduto conveniente per le ragioni addotte nella prefazione il supporlo senatore, o procuratore; ed ho qualificati gli altri due col generico titolo di membri della Signoria, ignorando se appartenessero più all'una che all'altra di queste supreme magistrature, nelle quali risiedeva il potere esecutivo e deliberante negli affari ordinarii e di minor momento, e venivano qualificate col generico nome di Collegii, Senato o Signoria.

Pag. 3.

Ho supposto che il Generale Botta avesse stanza nel Palazzo Doria-Tursi abitato dal fratello, attenendomi alla versione per me più conveniente, abbenchè secondo l'Accinelli egli risiedesse in San Pier d'Arena.

Pag. 14.

Molte frasi e brani delle parlate di questa scena e di tante altre non dubitai di torle di peso, insieme col fondo del racconto al quale si riferiscono, dallo storico Botta, non avendone saputo sostituire altre più proprie od espressive.

Pag. 18.

Non sarà superfluo il dichiarare una volta per sempre che questi particolari come tutti gli altri di ordine e di interesse pubblico sono storici, ed accennare tra le fonti dalle quali li attinsi anche la narrazione storica di così celebre avvenimento pubblicata in Genova col titolo *Il Centenario* in occasione della ricorrenza del medesimo nell'anno 1846 dall'editore Filippo Garbarino.

Pag. 22.

Nè il Governo nè il popolo approfittarono del disastro recato agli Austriaci dall'ingrossamento repentino della Polcevera; anzi con ogni amorevolezza li aiutarono a salvarsene.

Pag. 23.

Fra i motivi pei quali la Signoria inclinò alla resa della città l'Accinelli accenna quello della poca fiducia nel popolo malcontento per l'intrapresa guerra, lo scemato traffico ed altre memorie di gare antiche e recenti.

Ivi, linea 21 e seg. Variante:

Che or ora ei t'esprimea, validamente
Non potremmo resistere a un nemico
Vincitor, più possente ecc.

Pag. 25.

La *Genovina* viene valutata dall'Accinelli a lire sette e soldi dodici della moneta di Genova, le quali si ragguagliano a franchi 6, 08 della decimale oggi in corso comune. Non so quindi comprendere come possa venir altrove valutato l'ammontare di una genovina a L. 7 ed alcuni soldi della stessa moneta decimale, se non se supponendo che abbiavi ancora differenza di valore tra le monete genovesi di quell'epoca e quelle della presente.

Pag. 26, linea 12. Variante:

In noi non turbi, e forza al dir non tolga.

Pag. 32.

Lo spogliamento di Finale, del quale si fa a più riprese menzione con sì giusta ira da tutti, è veramente una delle maggiori sconcezze e turpitudini diplomatiche di quell'epoca. In questo senso ne parlano tutti gli scrittori, che per schifosa cupidigia di lucro e d'onori, non hanno postergato la dignità ed il pudore; ed in una fra le memorie manoscritte ritrovate, non è molto, nella Civica Biblioteca di Genova, e concernenti il trattato di Worms che l'ha sanzionata, un membro del parlamento inglese non esita a dichiarare che esso ha *sporcata* (*souillé*) la sua nazione. Soggiungerò del resto, che mi sono contentato di accennare appena le cagioni e le varie

fasi della guerra, di cui fu conseguenza ed episodio l'occupazione di Genova, per non accrescere ancor più la già vasta materia che aveva per le mani, giudicando che lo svolgimento dei fatti e delle idee debba stare in proporzione della maggiore loro attinenza ed importanza riguardo ai personaggi fra i quali ha luogo l'azione.

Pag. 34.

Tutti gli storici si accordano nel rappresentarci la pirateria dello sciabecco inglese siccome esercitata per ordine dell'Ammiraglio De Villette a vendetta e profitto del Re di Sardegna, indispettito del non essere stato compreso nella convenzione degli Austriaci e nella prima aggiudicazione del bottino genovese.

Pag. 35, linea 24. Variante:

Da sì rii detti, e al popolo e ai Collegi
Che ansiosi l'attendono recarla.

ATTO SECONDO.

Pag. 44.

È per mera inavvertenza che nell'enumerazione dei personaggi Giacomo Lomellino fu annoverato fra i senatori e procuratori della Repubblica contro il tenore delle contrarie dichiarazioni, come pure per isbaglio fu iscritto il primo Francesco Cattaneo, giacchè l'importanza della sua parte non gli dava luogo che fra gli ultimi.

Pag. 45

Indipendentemente dalla conoscenza della storia è facile avvedersi che gli atti della presente tragedia non sono immediatamente consecutivi, trascorrendo l'intervallo di più giorni dal primo al secondo e di più ore dall'uno all'altro dei seguenti; e ciò a malgrado di ogni studio da me posto nel

diminuire o almeno nel rendere meno sensibile che mi fosse possibile queste interruzioni, per quanto cioè me lo permettevano la verità o la verosimiglianza dei fatti.

Ivi.

I senatori erano dodici; otto i procuratori, oltre i perpetui, cioè gli ex-Dogi. Perlocchè, ritenute le assenze per servizio pubblico, come p. e. quella degli ostaggi spediti a Milano, e degli ambasciatori o commissarii inviati altrove, e le altre per motivi privati, come affari o malattie, parmi che i detti Collegi saranno sufficientemente rappresentati da una ventina di membri al più. — Oltre di essi concorrevano a costituire il governo della Repubblica due Consigli, l'uno detto *Maggiore* e composto di quattrocento membri, l'altro *Minore*, di cento, scelti fra questi. Il Consiglio maggiore non si adunava se non che in casi rarissimi; non così il Consiglio minore, al quale venivano deferti gli affari di maggior momento, e del quale non saprei qui decidere *stans pede in uno*, se facessero parte i Collegi.

Ma non inclino a crederlo. Consta infatti dall'Accinelli che ad esso Consiglio venne sottomessa e da lui approvata, così la determinazione della Signoria concernente la resa della città, come l'altra posteriore relativa alla consegna della porta di S. Tommaso pretesa da Botta, oltre quella della Lanterna. Ora ciò non potrebbe aver luogo e senso nella contraria ipotesi, perchè insieme sedendo, l'avrebbero presa insieme, senza ulteriore bisogno di approvazione.

Egli è perciò che in tale circostanza venne proibito con grave pena a' suoi membri di allontanarsi per un anno dalla città.

Pag. 48.

I patrizii eletti per recarsi a Vienna ad invocare la clemenza dell'imperatore, ed ai quali Botta negò

i passaporti per la paura di veder disseccare quella vena d'oro, erano: Agostino Gavotto, Agostino Lomellino *quondam* Carlo, Cesare Cattaneo e Matteo Fransone. Meglio per loro, ai quali venne così risparmiata la umiliazione di quell'atto e l'abbiettezza più o meno ufficiale delle parole che avrebbero colà pronunciate, doppiamente gravi entrambe per la loro nascita e per l'ingiustizia della loro oppressione. — Quelli poi spediti come ostaggi a Milano erano Gian Nicolò Sauli e Carlo Grillo Cattaneo, senatori; Gian Bernardo Veneroso e Negrone Rivarola, patrizii, il che equivale a membri del Governo, giacchè, nel senso comune e naturale di questa parola, lo erano tutti egualmente i personaggi nominati, siccome ascritti al *Libro d'oro*. Ben s'intende che l'abbietto mascalzone, il quale al paro del Vacchero, cospirando ai danni della sua patria, fece una così poco invidiabile fortuna alla corte di Carlo Emmanuele III, non aveva di comune che il nome col patrizio testè mentovato e perciò colla illustre famiglia che ne forma la discendenza.

Pag. 51.

A dir vero la storia, od almeno il Botta, mette in bocca a costui la più abbietta arringa che si potesse aspettare dal supremo Magistrato di una così illustre Repubblica, e dopo l'indegno trattamento usato alla sua patria dal superbo e prepotente monarca a cui la indirizzava, e la dimostrazione di romana fierezza da essa data al mondo col rifiutare di cedere a'suoi voleri durante l'abuso ch'ei faceva contro di essa della sua forza; ma io credetti di poterla pel momento utilmente dimenticare, attenendomi solo alla volgare e contraria tradizione in proposito. Del resto in fatto di abbiettezza nulla vince le orazioni degli ambasciatori Veneti riferiteci da Guicciardini per iscongiurare il pericolo della lega di Cambrai, e perciò nemmeno a tal riguardo avvi di che stupirsi.

Il Doge suddetto, Francesco Maria Lercaro, si recò infatti nel 1685 a Versailles con quattro senatori a far atto di omaggio e di scusa al più capriccioso despota della Francia, Luigi XIV, dopo che per di lui ordine, e per vendetta del rifiuto di cedere in una quistione insorta fra i due Stati, Genova era stata bombardata per molte ore dalla sua flotta comandata dal marchese di Segnelai, figlio del celebre Colbert. Ma data la debita lode al Senato che, giunte le cose a quel punto, non volle piegare alle sue esigenze sotto la pressione delle minaccie e delle bombe, non si può tuttavia a meno di tacciare di inconseguente e di stolta la sua condotta in quella vertenza. Imperocchè ben conoscendo di non poter lottare con sì formidabile avversario, o doveva porsi in grado di resistergli coll'appoggio di altre potenze, o tanto valea ceder prima di andar incontro a quel danno e a quella umiliazione.

Pag. 52.

L'intevento di Benedetto XIV a pro di Genova presso l'Imperatrice coi particolari che lo accompagnano nel dramma è affatto storico. Ho trovato solo in una monografia della medesima questa differenza colla versione comune da me adottata, che il patrizio Giuseppe Spinola, ministro residente a Vienna, a vece di confermare il condono del terzo milione, avrebbe notificato, che d'ordine dell'Imperatrice era stato scritto al Nunzio, che aveva male inteso, credendolo, non essendo ella in istato di concederlo perchè aggravata da molte spese. E poichè occorse di accennare la supposta mala intelligenza del Nunzio, non sarà inopportuno l'accennare un'altra non meno curiosa particolarità tratta della stessa fonte. Vi si legge infatti che il commissario Cotek avendo prima chiesto pei quartieri d'inverno un milione di fiorini, indi in vece un milione di genovine, e l'uno e l'altro in iscritto, il ministro vien-

nese Ulefeld per iscusare il fatto di questa diversità di domanda asseriva allo Spinola, che ciò era derivato da sbaglio del copista.

Nè ciò deve far maraviglia ricordando tutti, come assai recentemente nelle pratiche intavolate colla Corte di Londra per la restituzione del vapore denominato *Il Cagliari* staggito dal Governo di Napoli, Lord Malmersbury ricorresse ad un consimile meschino spediente, affine di esimersi dal mantenere una promessa che aveva data, e salvarsi con esso officialmente ma non decorosamente dal mancamento della sua parola. Imperocchè, se questi errori assai grossolani fossero veri, ciò proverebbe quanto larga parte si abbia sempre a fare all'umana imbecillità, soggiacendovi persino i segretari di uomini così altamente locati; e se all'uopo inventati, come è assai più probabile, ciò dimostra quanto difettino di criterio e dignità gli stessi personaggi che vi ricorrono.

Pag. 58. linea 10.

Era forse migliore la precedente versione:

A gara inesorabili, rispose
A sua volta ciascun ecc,

Pag. 60.

A dare una idea della insaziabile avidità del Cotek e dell'esercito austriaco in generale e degli incredibili loro pretesti per far danari, gioverà riportare quanto asserisce l'Autore anonimo dell'opuscolo sovra citato, abbenchè su qualche punto in discrepanza con altri, cioè, che, « pagati i tre milioni, « convenne ai Genovesi riscattare le artiglierie, gli « arsenali, i magazzini e perfin le campane delle « chiese, stimate dal vincitore in 30 mila genovine e « pagate il 1° ottobre 1746. Per esimersi dai militari « alloggi pagare; pagare per non nutrire le truppe; « infine pagare e sempre pagare! Invano il Governo « protestava: il vincitore diceva che questi se non

« aveva danaro facesse pagare dai particolari, che
« presto ne farebbero col vendere i fondi che ave-
« vano in Olanda, Francia, Inghilterra e Spagna da
« lui stimati a più di 70 milioni di genovine, ossieno
« 500 milioni di franchi. Richiese poi ed ottenne
« le gioie che Maria Teresa aveva date in pegno a
« banchieri genovesi per far danaro, e volle che a
« questi creditori della regina il Governo la sua
« garanzia concedesse; e Cotek continuava le inti-
« manze e squattrinava a furia, sicchè dal 10 set-
« tembre sino al 29 novembre, già 2,133,250 geno-
« vine, che formano più di 15,400,000 franchi aveva
« la Repubblica versato nelle mani degli avidi ed
« incontentabili commissari imperiali, come coloro
« si chiamavano. »

Pag. 62.

Qui potrebbe qualcuno obbiettare che dopo sì lunga deliberazione si conchiude che bisogna nuovamente raunarsi per deliberare. Ma se si terrà conto delle varie fasi che subisce lo stato delle cose e degli animi durante questo periodo di tempo e le nuove pretese e minaccie dell'oppressore, che lo portano all'ultimo grado di gravezza e di prostrazione, si dovrà riconoscere che l'azione a vece di restarsi stazionaria o di tornare indietro, ha costantemente progredito e che una siffatta obbiezione mancherebbe di fondamento.

Pag. 83.

Per le stesse ragioni addotte ad altro analogo riguardo nella Prefazione, i patrizii piemontesi, che mi onorano della loro dimestichezza, non vorranno farmi solidario della generica censura posta in bocca a questi popolani offesi e nemici: in ogni caso l'usar che io faccio con essi loro è una prova della mia stima, epperciò che non li credo di essa meritevoli.

Pag. 92, linea 15.

Si potrebbe variare così:

Dalle botteghe asportano le merci ecc.

Pag. 96.

Le note indicative dell'azione, forse anche troppo frequenti e particolareggiate, che ho intercalate in questa scena, come in tutto il resto del poema, mi dispensano dall'aggiungerne qui altre.

Pag. 100

Il motto del genovese dialetto: *che l'inse?* proferto dal Balillla nell'atto di scagliare la prima pietra e divenuto per tradizione poi celebre, non può tradursi letteralmente in italiano, non essendovi alcun verbo esattamente sinonimo a quello ond'esso si compone, come nemmeno al francese *entâmer* che gli corrisponde. Perciò mentre i Francesi potrebbero riprodurlo dicendo: *que je l'entâme?* noi siamo costretti a contentarci del senso coll'uno o l'altro di questi tre modi (giacchè una perifrasi gli torrebbe tutta la forza): *Che la rompa? Che l'incominci?* ovvero semplicemente: *Che incominci io*?

Intorno poi al suddetto Balilla, che venne ad acquistare una così fortuita celebrità non sarà senza interesse lo aggiungere che era nativo di Montoggio, del villaggio di Pratolongo; che abitava in Portoria per apprendervi l'arte del tintore, e che in ricompensa del suo ardire gli venne poi accordato un fondaco da vino presso il Portello.

ATTO TERZO.

Pag. 105

A quest'epoca il Generale Botta aveva già trasferito altrove il suo domicilio.

Pag. 108.

Questo atto eroico di Lomellino, come ho già dichiarato nella prefazione, non ebbe luogo che nelle turbolenze che seguirono la cacciata degli Austriaci dalla città e precedettero l'assedio che essi vennero a porvi poco dopo; ma siccome nulla ostava all'ipotesi che esso sia successo più in questa che in quell'altra epoca, così ve l'ho inserto con anacronismo altrettanto volontario quanto convenevole.

Pag. 109. linea 26.

Se meglio piacesse, si potrebbe sostituire:

E pronta e meritata infame pena
A lor de' tanti orrendi eccessi inflisse.

Pag. 114.

Per tutti i particolari del racconto che fa Lomellino in questa scena si veggano il Botta e gli altri storici sovracitati.

Pag. 148.

Ivi pure si possono leggere i nomi di tutti i membri di quel popolare governo, e le modificazioni e le vicende da esso poscia subite.

Pag. 152.

Ad evitare la monotomia di quattro emistichii eguali di misura derivati da qualche mutazione qui recata alla primitiva versificazione, si potrebbe variare cosi:

Tanto più solenne
Fia la nostra vendetta!

PRIMO CITTADINO

I siciliani
Vespri rinnoverem!

SECONDO CITTADINO

Della riscossa
Suonò già l'ora ecc.

ATTO QUARTO.

Pag. 157.

Al primo insorgere del popolo Botta aveva sollecitato non solo il richiamo delle truppe che aveva sparse per le due Riviere, ma ben anco la spedizione di altri rinforzi, specialmente dalla Lombardia.

Pag. 164, linea 26.

In luogo di *intercetta* si potrebbe anche leggere *impedita*.

Pag. 176.

Gli attori usi a disconoscere e dimenticare in ogni cosa la verosomiglianza ed il buon senso, usano scrivere le lettere più che a vapore e direi quasi, telegraficamente. Vorrei che quello che rappresenterà Botta mettesse qui il tempo necessario a scrivere il foglio di cui si tratta.

Pag. 205.

La parte qui assegnata al Principe Doria viene a dir vero dagli storici attribuita al P. Visetti, Gesuita, il quale godendo particolare dimestichezza col Marchese Alessandro, era stato pregato, e volentieri aveva accettato, di intromettersi fra il popolo e il Generale per impedirne la collisione, e più volte s'era a tal fine abboccato con quest'ultimo e prima e dopo l'infruttuoso tentativo del fratello. Ma le ragioni di alta convenienza e di opportunità, le quali mi suggerirono questa sostituzione, sono troppo evidenti non solamente perchè essa mi venga perdonata, ma altresì per dispensarmi dall'accennarle.

Pag. 206.

L'immagine di un forte inebbriato, il quale si ridesta pieno d'ira e di vergogna dal letargo in cui si giacque, si presentava così spontanea, ovvia e naturale alla mente a riguardo del popolo genovese, che non

ho creduto doverla rigettare solo perchè già usata da altri. Ad escusazione poi di altre peccherelle di forma da me commesse scientemente in questa come nelle altre parti liriche del presente poema drammatico, dirò solo, che non avrei potuto evitarle senza variare il pensiero od esprimerlo con minore proprietà ed energia: epperò confido di venire assolto da quanti con ragione antepongono anche nel verso lirico queste qualità alla sua maggiore morbidezza e mellifluità e in generale ad una più scrupolosa osservanza delle regole dell'arte.

Pag. 227.

La piazza dell'Annunziata mi tornava sotto ogni aspetto opportunissima e perciò era risoluto di valermene ad ogni costo. Ma avrei avuto bisogno che la via Balbi ossia il quartier generale del popolo ivi situato, fosse a sinistra e non a destra ossia all'est e non all'ovest della medesima, affinchè coloro che tornassero dalla battaglia avessero dovuto passarvi per recarvisi. Ad ovviare in qualche modo a questa difficoltà topografica li ho fatti venire dalla via di sotto, lasciando supporre ai conoscitori della località la spiegazione che meglio loro talenti di questa meno regolare provenienza o giro vizioso, che dir si voglia, come p. e. o maggior brevità del cammino, o qualche intoppo o vera barricata dall'altra parte, od infine una diversa configurazione del suolo a quell'epoca.

Ivi.

Nel rivestir di musica questo coro, nel duplice intento di adornare vie meglio questo lavoro e di togliere una difficoltà di più alla rappresentazione, si ebbe specialmente in mira di conciliar quanto più fosse possibile la proprietà e la convenienza del motivo alle parole ed alla situazione colla semplicità e spontaneità del medesimo, sia perchè riuscisse

più consentaneo all'indole di un inno religioso, sia perchè più facilmente potesse venir compreso ed eseguito. Per questi medesimi riflessi ne fu stampata solamente la prima parte e si omiscro le altre due, giacchè la variazione del motivo contraria allo stile degl'inni di chiesa ne avrebbe alterata l'Indole e l'unità.

Pag. 235.

Queste strofe possono fino ad un certo punto rappresentare il *Rosario*, che secondo i cronisti si recitava appunto in quella circostanza. Egli è perciò che anche nell'intento di evitare maggiori difficoltà alla rappresentazione della presente tragedia, ho indicato che venissero recitate e non cantate. Ove però si preferisse per ventura questo secondo partito, vi si potrà applicare la musica della processione nell'opera *Attila* od alcun'altra del paro appropriata, e le consorelle avranno in mano un libro nel quale leggeranno secondo l'uso. Soggiungerò del resto che mi sono in quest'inno a bello studio attenuto alla maggiore semplicità nei pensieri e nello stile, perchè mi parve più conforme all'indole del componimento e della circostanza.

Pag. 251.

La scena del frate, che nella composizione e nella lettura del mio poema giudicai molto acconcia a compiere il ritratto di Lanfranco, non avrei alcuna difficoltà che venisse omessa sulla scena, se risultasse dall'esperienza o dall'avviso di giudici competenti che non dovesse produrvi buon effetto.

Pag. 255.

Qui stetti alquanto perplesso se convenisse intro durre in iscena il Presidente del governo provvisorio elettosi dal popolo, Assereto, il quale venuto incontro al medesimo per felicitarsi con lui della ottenuta vittoria e liberazione di Genova, ed inte-

sone da Bava il racconto, vi avrebbe rappresentata la parte principale e l'avrebbe chiusa colle parole messe in bocca a quest'ultimo. Ma oltrechè essa pare meglio a lui convenirsi, ho tralasciato di farlo, sia per non complicare maggiormente l'azione nella sua chiusa, che dev'essere rapida, quanto più è possibile, sia perchè un tal passo detraendo alquanto alla sua dignità avrebbe nocciuto anzichè giovato all'economia ed all'effetto del dramma.

Pag. 258.

Non adoperandosi più gli scudi, diventa, a dir vero, un anacronismo la parola *scudiero* da me adoperata per indicare un aiutante di campo. Ma siccome la poesia ha un linguaggio convenzionale, non essendo certamente in esso accettata quest'ultima denominazione, e riuscendo troppo vaghe e generiche tutte le altre che avrei potuto sostituirvi, i più scrupolosi vorranno, spero, appagarsene.

Pag. 259.

Dalle più volte mentovate memorie inedite del fatto rinvenute e custodite nella Civica Biblioteca di Genova verrebbero confermati con questo molti altri dei particolari da me adottati. Vi si legge infatti che il numero de'popolani messi fuori di combattimento non oltrepassò i 50, (ma probabilmente solo nell'ultima fazione), mentre fu così notabile quello dei nemici; che il condono del terzo milione fu rivocato in seguito alle rimostranze dei generali, che fin d'allora dimostravano di non appagarsi della vana aureola della gloria o delle poetiche fronde di alloro che la simboleggiano; che Botta non volle mai spiegare chiaramente le sue intenzioni e andava sempre tergiversando; che avrebbe accondisceso alle domande del popolo dopo di essersi raccolto a consulta coi medesimi, e che sia di proprio moto, sia per loro istigazione avrebbe infine saccheggiata la

città, se ne avesse avuto il tempo, avendo già prese molte disposizioni a tal fine, che ivi si accennano. Ma io mi asterrò dal riferire più diffusamente sì queste, che tante altre particolarità che in esse si leggono, sia perchè meno rilevanti a riguardo del mio lavoro, sia perchè variamente esposte, e discrepanti le une colle altre ed anche col racconto del Botta; e mi limiterò ad accennarne una sola a maggiore giustificazione del mio operato, cioè, che secondo l'una delle suddette memorie, il garzone di locanda Giovanni Carbone, cui vien posta in bocca quella severa censura della Signoria nel renderle le chiavi della città (e di cui, come della maggior parte degli altri capi del popolo non si fa neppur menzione nelle altre), avrebbe invece parlato al Doge con tutto il rispetto, ne avrebbe ricevuto gli elogi e l'assicurazione della pubblica riconoscenza, ed avrebbe infine ricusata una ricompensa in danaro offertagli da un senatore.

Conchiuderò queste annotazioni con un riflesso di generale applicazione ed apprezzamento dell'importanza di un tanto fatto e delle sue conseguenze. In molte città della Provenza e del mezzogiorno della Francia gli abitanti credevano fosse divenuto impossibile il preservarsi dal giogo straniero. Già si cominciava a parlare di raccorre danaro per riscattarsi dal sacco e perservarsi dalla morte. La causa dei Borboni e con essa la libertà d'Italia pareva perduta. Ma era destino, che alla virtù dei Genovesi andasse obbligata la Francia della sua salvezza, l'Italia della sua libertà. Giunse il momento in cui un popolo oppresso ma non domato, fiaccò l'orgoglio di chi con tanta insolenza l'opprimeva e lo spogliava.



DIZIONI DA CORREGGERSI

Pag.	24	*lin.*	3	Congiurar	*leggasi*	congiuràr
»	25	»	17	e quindici	»	in quindici
»	26	»	10	Legati	»	legati
»	41			*in fine s'aggiunga*		(cade il sipario)
»	48	»	10	Alla regina	»	Della regina
»	58	»	12	trattenerlo	»	trattenerli
»	61	»	8	ne' suoi pensieri	»	ne' suoi pensieri)
»	62	»	15	tant'alto	»	tant'oltre
»	63	»	14	Voglia Conte?	»	voglia il Conte?
»	92	»	13	le merci portan via.	»	portan via le merci.
»	*ib.*	»	22	Da brutali violenze	»	Da brutai vïolenze
»	134	»	4	o men	»	Io men
»	144	»	30	Rabbrividisce	»	rabbrividisce
»	177	»	11	opprimere	»	opprimerne
»	178	»	7	una parola	»	una parola,
»	*ib.*	»	17	maggiore	»	maggior
»	184	»	25	nella sinistra idea	»	nella sinistra idea,
»	186	»	16	mostrar	»	mostrar,
»	190	»	9	Angelo	»	Angiol
»	196	»	18	l'artigian ecc.	»	intanto l'artigian ecc.
»	201	»	8	a frenarsi non valse	»	non valse a frenarsi
»	205	»	27	(Che può ecc.	»	(che può ecc.
»	213	»	5	indi approssimandosi	»	indi, approssimandosi,
				distinti	»	più distinti
»	214	»	14	(Il primo esce	»	(Il primo entra
»	237	»	23	Del nostro	»	Al nostro

